

Monica Caprari

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

La vita inizia
quando la speranza muore

Armando Curcio Editore

ELECTI

I Edizione febbraio 2023

©2023 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

info@curcioeditore.it

www.curciostore.com

ISBN

978-88-6868-261-3

Direzione editoriale: Anna Gentilini

Supervisione editoriale: Alessia Scordia

Impaginazione: Nicola Bartolini

Copertina: Priscilla Caponigro

I limerick e gli haiku che introducono i capitoli sono opera dell'Autrice.

Questa è un'opera di fantasia: ogni riferimento a persone, fatti o situazioni reali è puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

La vita inizia
quando la speranza muore



*A mia mamma che è di là,
a Mario
e a Qui, Quo, Qua.*

Ad Aurelio



INDICE

Autunno

Aki e Haru	11
Bronx e castagne	15
Changing Way	19
Ada	31

Inverno

Aki e Haru	37
Bronx e castagne	43
Changing Way	57
Ada	69

Primavera

Aki e Haru	79
Bronx e castagne	95
Changing Way	111
Ada	129

Estate

Aki e Haru	145
Bronx e castagne	159
Changing Way	177
Ada	193

Epilogo

Aki e Haru	211
Bronx e castagne	215
Changing Way	221
Ada	237

Camaleonti nella nebbia

Ringraziamenti	257
-----------------------	-----



AUTUNNO



Aki e Haru

*Fior autunnale
nel prato d'alto monte
scosso dal vento.*

Aki scostò il pannello di legno e carta di riso per far entrare la luce del mattino.

Sporse il viso tondo e fresco come un petalo di ciliegio per osservare la prima neve cadere, perdersi nella terra scura del pianoro antistante.

Presto sarebbe arrivato un inverno lungo e freddo. Gli alberi sui declivi disseminavano le loro foglie colorando il paesaggio d'amaranto, carminio, miele porpora e molti altri colori ancora.

Aki azzardò qualche passo sulla veranda per annusare l'aria che odorava di montagne. Poi il suo sguardo abbracciò le cime. I suoi occhi avevano il colore e la forma delle mandorle che crescevano a valle, nella prefettura di Akita.

Sorrise alla natura, e due fossette le contornarono la piccola

bocca gonfia di vita.

Improvvisamente il vento le portò lo scalpitio di cavalli che avanzavano sul sentiero impervio. Qualcuno sarebbe presto arrivato, e mai nessuno si arrampicava sino al pianoro di Kyatzu.

Sentì un artiglio d'ansia affondare nel petto rendendola incapace di muoversi.

Haru! Haru!, cercò di gridare, ma la voce si perdeva in gola.

Il suo giovane sposo dormiva sazio nella stanza dei *tatami*.

«Haru! Haru!», urlò finalmente correndo dentro casa.

«Aki, cosa ti succede, hai di nuovo visto un orso?»», disse lui mormorando tra le pieghe del cuscino.

«Haru! Qualcuno sta arrivando», riuscì a dire la piccola Aki accasciandosi sul *tatami* ancora tiepido e pregno del loro afrore.

Haru si alzò a sedere, i capelli lunghi neri e lucidi gli contornavano il viso bello, delicato e forte al tempo stesso. Guardò la sua sposa chinando un po' di lato la testa, sulla bocca un sorriso candido, poi la abbracciò forte e disse: «Bene, mio piccolo fiore, sii contenta, avremo visite».

Aki si rannicchiò tra le sue braccia e sussurrò: «Ho un brutto presagio, mio sposo».

Non passò molto tempo – la luce del giorno proveniva ancora da est di Kyatzu – che due messi dello *shogun* Akaori scesero dai cavalli davanti alla loro casa e fecero risuonare i loro passi sulle assi di faggio della veranda.

«*Samurai* Haru!», chiamarono gli uomini.

Aki aprì i pannelli ai messi. I suoi occhi scuri rimanevano bassi. Inchinandosi, si scostò per farli entrare.

Haru non si voltò subito e rimase a guardare la stufa sorbendo rumorosamente la calda bevanda di riso.

«*Samurai* Haru, abbiamo un messaggio da recapitarvi».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Finalmente si girò, senza fretta, prendendosi il tempo di osservare gli uomini appena entrati, coperti di pellicce, che s'inginocchiarono al suo sguardo.

Tese la mano per prendere il rotolo che gli era offerto dai due messi prostrati. Poi tornò a guardare la stufa.

Gli uomini lasciarono la soglia di casa porgendo un ultimo inchino senza che il *samurai* Haru avesse proferito parola.

«Aki, devo partire. Lo *shogun* mi ha convocato per difendere le terre di Kyushu da un feroce nemico. Il suo nome è Kublai Khan. Viene dal mare e tra pochi giorni attaccherà le nostre coste. Dovrò mettermi in marcia oggi stesso», disse Haru dopo aver letto il messaggio.

La sua sposa rimase in silenzio, mentre i suoi occhi seguivano le nodosità del pavimento come se cercassero pezzi di *shogi*¹ sparpagliati ovunque.

Haru le prese le mani e la condusse fuori.

«Aki», disse, «guarda questo ciliegio. Oggi le sue foglie sono d'oro e presto cadranno. Ne colgo due. Una la terrò qui ben riposta sul mio petto, all'altezza del cuore. L'altra la conserverai tu. Queste due foglie non cadranno a terra ma rimarranno come sigillo di promessa; la mia promessa, amata moglie, è di tornare prima che le nuove gemme di quest'albero vedano il mondo».

Aki guardò il ciliegio, poi alzò gli occhi verso le montagne. Scorse tra gli alberi un orso che, come richiamato dal suo sguardo, si fermò a osservare dall'alto le loro due figure, mano nella mano, ancora unite ma già sole.

¹ Antico gioco giapponese simile agli scacchi.



Bronx e castagne

*Nella miseria
una mela matura
nasconde il verme.*

New York 1903

In quell'epoca il cuore di New York si espandeva come le pelvi di una baiadera.

Le grandi immigrazioni d'inizio secolo depositavano sciami di miserabili che prendevano il posto di ex miserabili sino a occupare anche l'ultimo orifizio della città.

Tra questi vi era Delio Morelli, che aveva lasciato la fame e il freddo dell'Appennino modenese per ritrovarli lì, nel Bronx.

Abitava al terzo piano, in un appartamento occupato da una decina di famiglie stipate in pochi vani, qualche gallina libera e molta muffa che si arrampicava sulle pareti umide. Delio condivideva una stanza con il figlio, la nuora e la nipotina Aurora.

Quel giorno di ottobre, il sole del mattino benediceva le facciate degli interminabili caseggiati che rigavano il quartiere.

«Nonno Delio! Nonno Delio! Oggi è il mio compleanno!».

«E brava la mia Aurora», disse Delio sorridendo e allargando le braccia per accogliere il corpicino magro, «ma quanti anni compi, piccola mia?».

«Cinque, nonno!», disse la bimba allargando le dita della manina.

«E io ti tiro cinque volte le tue treccine!», disse Delio chiudendo tra le sue grandi mani le piccole ciocche.

«E cosa desideri come regalo?».

«Mmm... Cinque castagne! Quelle buone che si comprano vicino allo zoo!».

Di quando in quando, il nonno portava Aurora a passeggiare vicino allo zoo del Bronx e Aurora si fermava sempre ad annusare il profumo delle castagne che arrostivano sul carretto del greco. Anche a Delio piaceva sentire quell'odore che lo riportava sulle vie della domenica al suo paese.

«E castagne avrai!», disse il nonno stringendo al petto il capo della bambina.

Quella fu l'ultima volta che Delio abbracciò la nipote.

Si alzò dalla sedia sentendo nelle ossa il peso degli anni e dell'umidità. Calcò in testa la sua coppola per uscire di buon'ora alla ricerca di un ingaggio nei grandi cantieri di Manhattan.

Furono molti i cancelli ai quali bussò, furono molte le persone alle quali chiese di lavorare, abbassando gli occhi e stringendo tra le mani il berretto da italiano. Ma quel giorno era troppo vecchio. Troppo vecchio a cinquant'anni. Troppo vecchio per tornare e troppo vecchio per restare in una città di molte promesse e poche certezze.

Sulla via del rientro, poco prima che il buio calasse su una giornata

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

infruttuosa, Delio si ritrovò davanti al carretto delle caldarroste.

«Buonasera, greco».

«*Kalispera*, amico!».

«Cinque caldarroste e pago domani», disse Delio in quella lingua che era diventata lo *slang* universale della metropoli.

«Sei pazzo, italiano?! Non posso fare credito o perdo il posto. Paghi domani, compri domani».

Dallo zoo si levò il barrito dell'elefante che salutava l'imbrunire.

Il greco si voltò automaticamente.

Delio non saprebbe ancora dire come e perché, ma si trovò strette nella mano un pugno di castagne che bruciavano quanto la sua vergogna: mai aveva rubato, e mai nessuno nella sua famiglia lo aveva fatto. Ma il suo fu un gesto istintivo, disperato, senza la colpa della volontà.

Forse il greco non si sarebbe mai accorto del furto, ma il poliziotto irlandese che stava osservando la scena urlò: «Fermo! Ladro!».

Delio si sentì sprofondare in una dimensione da incubo, ma le sue gambe cercarono comunque di portarlo lontano.

Il cuore no. Il cuore cadde nel silenzio e si portò via Delio Morelli.

Al funerale, alcuni italiani che erano presenti al fatto dissero che Delio era spirato in dialetto e le sue ultime parole erano state: «*Ca ghe vegna un cancher ai castagn' american!*».

Molti si chiesero se fosse a causa della maledizione di Delio, ma nella primavera successiva morirono quasi tutti i castagni americani, abbattuti dalla *Cryphonectria parasitica*, chiamata appunto il “cancro dei castagni”.

A oggi, non si è trovato ancora un rimedio.



Changing Way

*Nebbia d'autunno
si addensano i fiati tra
gruppi d'amici.*

Segrate è persa nella nebbia padana che inghiotte tutto, persino il rumore.

Poche sagome nere osano sfidare l'alba di fine novembre. Camminano frettolose con i pugni nelle tasche e il collo rincagnato tra le scapole.

Tra queste, quattro sono i miei amici.

Il primo si chiama Bolla: all'anagrafe Augusto, ma noi lo chiamiamo Bolla perché quando beve, ci dice: «Raga, sono ancora in bolla...». Alto, riccio e pallido, indossa sempre il chiodo e gli stivali Frye. Sempre. Anche a Ferragosto.

Il secondo amico mio si chiama Tigre. Non so perché Tigre, forse per la pubblicità «Metti un tigre nel motore» e lui è l'unico a possedere la macchina. Figa però: una Dyane due cavalli nera e

bordeaux. Troppo figa.

Poi c'è il Ciccio. C'ha già la panza da quarantenne, anche se ne deve compiere diciannove. Però ci porta le cassette dei Ramones. Quarto elemento della compagnia è la sorella del Bolla, la Patty. Ha poco più di diciassette anni e poco meno di una quarta. Bella, non si discute, ma una vera scassaballe. È petulante come la Pina, la mia portinaia, ma a me piace tanto (la Patty eh, non la Pina). Infine ci sono io, il Cavey. Mi chiamano così perché ho i capelli lunghi. E le Clarks e il *safi* e la giacca di renna. Un vero *freak*, un figlio dei fiori anche se siamo nel 1982 e i figli dei fiori sono un po' passati.

Ci troviamo in piazzetta; il gelo penetra nelle budella e fa rizzare i peli del coppino. Nebbia o non nebbia, non vediamo l'ora di salire tutti sulla 2 CV, anche se in cinque non si potrebbe (ma noi ce ne freghiamo).

Siamo lì in tondo a saltellare sui piedi per combattere il freddo, quando finalmente il Bolla dice: «Raga, dai, saliamo in macchina ché fa freddo!».

Ciccio lo guarda come se gli avesse svelato il terzo mistero di Fatima. Si avvicina all'auto e apre la portiera del passeggero, poi si gira e con tono entusiastico esclama: «*Porcudighel!* Andiamo! Tigre, ce l'hai la cartina?».

Bolla si gira verso il Ciccio, allunga il collo per chiedergli: «Perché, hai portato il fumo?».

Ciccio scuote la testa, non si sa se per dire «No, magari!» oppure «Che pirla che sei...». Forse tutt'e due le cose. Alza una gamba per salire, si vede che non è proprio atletico, ha la voce sforzata: «*Porcudighel*, la cartina per arrivare fino a Novara!».

Tigre alza una mano disegnando un'ipotetica mappa nell'aria:

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

«Vabbè! Lambrate, tangenziale, autostrada... Poi chiediamo». Ciccio fa per entrare in macchina, ma alla fine tira fuori la gamba e si gira verso il Tigre: «*Porcudighel*, chiediamo in autostrada? Tiriamo giù il finestrino ai centocinquanta?».

Tigre inclina la testa, guarda il Ciccio e rivolgendogli il palmo della mano, risponde: «Pirla, ci fermiamo in autogrill, no?».

Bolla, che nel frattempo sembra entrato in coma, si rianima improvvisamente: «Sì! Dai! Così ci si beve una bicicletta...».

La Patty è praticamente sepolta in una sciarpa che si è fatta da sola. Alza la testa e ci guarda come fossimo quattro suricati. Poi domanda: «Una bicicletta?».

Sono io a intervenire. Quando parla la Patty, ho le antenne alzate. Le rispondo: «È il Campari col vino bianco».

La Patty scuote la testa. Si rintana di nuovo nella sciarpa. Poi dice al Tigre, senza guardarlo (che non so come fanno le ragazze, cioè, anche se non ti guardano, tu sai che stanno parlando con te o con qualcun altro): «Dai, metti in moto che ci muoviamo».

Io prendo a braccetto la Patty, così sono sicuro che si siederà dietro con me. Poi tanto per dire qualcosa, così da far passare inosservato il gesto del braccetto, esclamo: «*Vacca*, che nebbia!». Ciccio, che finalmente è salito e si accende una sigaretta, conferma: «*Porcudighel!* Che nebbia!».

Anche Tigre entra in macchina. Prima di partire, solleva il sedere dal sedile per prendere il pacchetto dalla tasca dietro dei jeans e si accende una sigaretta. E pure il Bolla, che non so come ha fatto ma si è seduto tra me e la Patty, si accende una sigaretta.

Partiamo, ma c'è più nebbia in macchina che fuori.

Abbiamo già fatto tre o quattro chilometri con i Ramones a palla che siamo circa a Lavanderie di Segrate.

Bolla sta ballando con la testa. A un certo punto si blocca, tipo

cane da ferma, e domanda: «Raga, ci fermiamo al bar della Rossa?».

Ciccio smette di cantare nell'immaginario microfono che tiene in mano e chiede: «*Porcudighel! Cafferino?*».

Tigre – che tamburella sul volante, ma tanto lui fermo non ci sta nemmeno quando dorme (pure lui c'ha un tigre nel motore), figuriamoci quando deve guidare – propone: «Bicicletta?».

La Patty sembra scocciata. Ha quel broncio che, ditemi com'è, alle ragazze sta bene. Alza il mento dalla sciarpa ed esclama: «Ma sono le sette e mezzo!».

Ciccio, noncurante: «Dai, sì, fermiamoci al bar della Rossa, così chiamo mia nonna».

Io, che per qualche ragione faccio sponda alla Patty, dico: «Ciccio, ma se siamo appena partiti!».

Ciccio si gira verso di me con un certo sacrificio, mette la mano a pigna e dice: «Sì, ma mia nonna che cazzo ne sa dov'è Novara?!». Ora, Ciccio è fortunato perché vive con la nonna. Non si sa bene come mai, ma le malelingue dicono che i suoi genitori siano scappati all'estero perché ex terroristi.

La bassa nonché grassa nonna di Ciccio ha tre cose che non si tira mai via: la prima sono i bigodini con la retina, non so nemmeno se abbia i capelli o soltanto i bigodini; la seconda è il lutto per il marito, veste solo di nero, comprese le calze a gambaleto che a lei arrivano sin sopra il ginocchio e strizzano la gamba creando un effetto zampone natalizio; la terza è l'odore, che riassumo in “frittura di alici fritte”.

La nonna di Ciccio è pugliese e parla come Lino Banfi. Quando chiama casa mia e risponde mamma, dice «*Buonciorno*, signora, come stai? *Mi scende Nicola che è prondo il prenzo?*», che poi Nicola è Ciccio.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Spesso passiamo le domeniche pomeriggio a *chessa* loro. Chiusi in cameretta ascoltiamo le partite alla radio, controlliamo la schedina e ci facciamo le cassette con il mangianastri. Funziona che ognuno porta i suoi dischi e registriamo i brani preferiti.

Solo, ascoltiamo musica troppo diversa, tipo a me piacciono i Pink Floyd, The Doors, ma anche i Clash o Joy Division, e Bolla ama il metal come i Motorhead, ACDC, Van Halen eccetera; Ciccio ha tutti i dischi dei Ramones ma anche Bob Marley e reggae in generale, invece Tigre ascolta Ska e New Wave.

La Patty ascolta solo i Pooh e quando tocca a lei e mette *Pensiero* io mi sento fremere la pancia.

Così creiamo un miscuglio musicale esplosivo come quello, alcolico, che ci prepara la nonna di Ciccio – Vov, marsala e latte caldo – che la nonna chiama “Chènede” cioè Canada, dove si dice siano scappati i genitori di Ciccio.

Al bar della Rossa, che in realtà si chiama centralino perché ci si va a fare le telefonate interurbane, aleggiano una nube di fumo e un puzzo di formaggio fuso. Ai tavoli ci sono sempre le solite facce, gialle come le carte da briscola che hanno in mano.

La Rossa c’ha una certa età, ma ti guarda come se fossi un ghiacciolo alla menta in mezzo al deserto. E quello sguardo ci fa diventare tutti rossi (tranne la Patty, ovviamente). Mastica sempre una cicca e fa piccoli palloncini che scoppiettano come i petardini.

Le chiediamo due Campari da dividere in quattro e allungare con il vino bianco. E col vino bianco della Rossa ci tiri lucide le cromature. La Patty, invece, prende un latte macchiato.

Brindiamo al viaggio e la Rossa, tra uno scoppietto e l’altro, ci dice di stare attenti che se qui c’è nebbia chissà a Novara, in mezzo alle risaie.

Giochiamo un po’ a flipper per caricarci e siamo pronti a ripartire.

Paghiamo; suppergiù 3.000 lire in tutto e usciamo con le gambe che vanno da sole.

Ciccio barcolla e dice: «*'orcudighel!*». Ciccio, a ogni bevuta, tira via qualche lettera dal suo personalissimo intercalare.

Bolla, allegro moderato, diciamo andante, parla da solo: «Oh oh oh va' là! Io sono ancora in bolla...» e tira su il ginocchio cercando di toccarlo col naso.

Tigre saltella sui piedi e ride: «Hi hi hi...».

Io cerco di darmi un contegno, e al tempo stesso voglio spronare la truppa: «Vai, raga, che ci aspetta il viaggio!».

La Patty tira su un braccio per indicare la macchina e urla: «*Ci hanno ciulato la radio!!!*».

Il tonfo di quattro mascelle echeggia nella nebbia.

Ciccio inizia a disperarsi: «*Porcudighel! La cassetta!*».

Bolla comincia a preoccuparsi: «Nooo, il finestrino!».

Tigre si sta incazzando: «Vaffanculo a tutti i vaffanculi!».

Io cerco di calmare il Tigre: «Dai, facciamo una colletta e te la ricompri sabato alla fiera di Senigallia». Anche se non ne ha bisogno, ch   lui si pu   comprare tutte le autoradio che vuole e pure tutta la fiera di Senigallia.

La Patty    demoralizzata: «Dai, raga, torniamo a casa...».

No, non se ne parla. Puliamo i sedili dai vetri e partiamo.

In macchina regna il silenzio e ci fumiamo una sigaretta via l'altra per combattere il freddo cane che entra come il vento del Nord. La velocit   di crociera si aggira intorno ai quaranta all'ora, ma sembra troppo.

Ciccio ha i capelli che si spettinano col vento. A un certo punto non ce la fa pi   e dice: «*'Rcudighel, Tigre! Prendi l'uscita dell'autogrill che non sappiamo nemmeno dove siamo!*».

Bolla, sempre in mezzo tra me e la Patty, risponde con una

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

domanda: «Autogrill? Sì... bicicletta?».

Tigre accetta con falsa rassegnazione: «Vabbè, andiamo all'auto-grill così chiediamo la strada».

Anch'io sono d'accordo. Veramente molto d'accordo, e aggiungo: «Così ci scaldiamo un po'...».

La Patty, sempre pragmatica, ci apostrofa: «Raga, ma non è nemmeno un'ora che siamo partiti!». Stavolta non raccolgo nemmeno io. Ovviamente ci fermiamo.

L'autogrill ha l'odore e le luci di tutti gli autogrill del mondo (anche se io non sono mai stato fuori dall'Italia).

Ordiniamo quattro bicciette, quattro perché la Patty prende un cappuccio.

Il barista prepara i Campari senza mai abbassare la testa, solo le pupille. Ha un farfallino nero che si muove su e giù ogni volta che deglutisce.

Noi iniziamo a ridere e non ci fermiamo più. Beviamo e ridiamo. Il Bolla mi spruzza in faccia il Campari e giù a ridere.

Ciccio molla una *renza* e giù a ridere.

La Patty diventa bianca e dice che deve correre alla *toilette*, come dicono le donne, e noi giù a ridere.

Ciccio barcolla un po', gli viene in mente che deve ancora sentire la nonna, si batte la mano sulla fronte e dice: «'Cudighel! Devo ancora chiamare!», e va verso il telefono continuando a parlare: «Raga, avete spicci? Gettoni?». E giù a ridere.

Io gli do la mia scheda e gli dico: «Ciccio... breve, eh... ché qui è interurbana». E giù a ridere, anche perché nemmeno sappiamo bene dove siamo.

Bolla si guarda intorno e chiede: «Ma la Patty?». Tigre guarda la tazza del cappuccino e risponde: «Con tutto quel latte...». E giù a ridere.

Io cerco di darmi un contegno e chiedo al barista la strada per andare alla caserma Passalacqua di Novara.

Lui abbassa le pupille mentre pulisce il bancone e grugnisce: «Sempre dritto, uscita “Novara”, poi chiedete».

Bolla non si lascia scappare l'occasione: «Cazzo, stiamo facendo la nostra prima gita fuoriporta, non ci dobbiamo far mancare nulla... Se è sempre dritto, ci sta un'altra bicicletta».

Ciccio, che nel frattempo è tornato, alza il braccio per indicare con il dito i bicchieri vuoti. Sembra il dito di Dio nella *Creazione di Adamo*. Biascica un po': «'Cudighel! Ci sto!» e riesce pure a dirlo ruttando, con effetto rimbombo per tutto l'autogrill.

Tigre «Vabbè, facciamo 'sto sforzo».

Io, che tento di ragionare con la testa della Patty, perché cerco sempre di capire le ragazze ma non ci riesco ancora, dico: «Raga, è il terzo in due ore e non siamo nemmeno a metà strada». Ma intanto i miei soci hanno capito che il mio vuole essere un “sì”. Chiediamo al barista, che alza le pupille e indica la cassa per lo scontrino.

Cicco va a pagare. Torna ed esclama: «'Cudighel! 20.000 lire!».

Tigre: «Un “venti”, vabbè, 4.000 lire a testa».

Bolla: «Io metto un *deca* così pago per la Patty».

Ci guardiamo con lo sguardo interrogativo. Tutti in coro chiediamo: «Ma la Patty?».

La Patty arriva dopo poco, con la faccia del colore delle seppie che prepara mia madre. Vede il barista che sta preparando le nostre biciclette, poi guarda noi come se volesse prenderci a calci nel culo: «Raga! Ma ancora? Ma siete fuori? Ma quando mai bevete così tanto?».

Bolla le accarezza la testa, in fin dei conti è la sua sorellina: «Oggi è festa! Oggi è viaggio! Oggi è un giorno speciale... E poi l'unica

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

a stare male sei tu! Vuoi un altro cappuccio?».

Tigre è agitato, come al solito (anche quando sorride, ha sempre negli occhi il mare in burrasca): «Raga, ci arriviamo dal Gobbo per le sei?».

Lo chiamiamo Gobbo perché è juventino e anche un po' cifotico. Noi diciamo anche che pratica onanismo estremo e questo anziché renderlo cieco lo rende gobbo.

Il Gobbo è l'unico di noi a fare la naja: Ciccio non va a militare perché si è dichiarato orfano; Bolla non va a militare perché si è dichiarato omosessuale (anche se a lui piacciono le donne... È alle donne che lui non piace...); Tigre non va a naja per insufficienza toracica; io ho scelto il servizio civile; ovviamente la Patty non va a militare.

Domani il Gobbo avrà il giuramento e noi gli facciamo una sorpresa.

Il Gobbo, oltre a essere l'unico a fare il servizio di leva obbligatorio, è anche l'unico ad avere la ragazza.

Lui suona la chitarra, forse è per questo che ha la ragazza. Ciccio canta e somiglia a John Belushi. Io suono la batteria, forse è per questo che non mi si fila nessuna. Bolla suona il basso, anche se è il più alto. Il Tigre ci fa da autista e, forse, ci accompagna dappertutto.

Siamo una *band* e ci chiamiamo Changing Way, che tradotto significa "Cambiando strada" (forse).

Suoniamo pezzi tipo Pooh versione reggae o Van Halen versione pop.

Siamo ancora attaccati al bancone dell'autogrill e ci fumiamo le Nazionali appena comprate.

Ciccio sorride ai pupazzi sugli scaffali dell'autogrill, gli rivolge

un saluto con il bicchiere ormai vuoto: «'Digbel!».

Bolla guarda il bicchiere come se volesse sfidarlo a un duello: «Eh? Eh! Eh?».

Tigre si gratta la testa, si aggiusta i jeans, si allaccia le Timberland, poi va da Ciccio, anche lui vuole salutare i pupazzi: «Ciao, *ragassì*». Si è già perso per strada le zeta.

La Patty è sempre più grigioverde, pare un camaleonte nella nebbia: «Andiamo, raga? Mi devo sedere...».

E così usciamo.

Ora la nebbia è anche dentro la testa.

Allungo il braccio sulla spalla della Patty. Lei mi lascia fare, forse perché ha bisogno di un po' di calore. Sta proprio male.

Io sono contento, un passo avanti, ho il cuore leggero e vorrei baciarla. La guardo di sbieco e vedo le sue ciglia bagnate sbattere contro la frangetta. Appoggio il mento sulla sua testa. Un altro passo avanti. Sento il suo odore buono e caldo e non mi fa barcollare.

Saliamo in macchina e partiamo.

Tigre: «Raga, la macchina non si muove!».

Bolla: «Mettila prima!».

Ciccio: «'Gbel!».

Tigre: «Non va neppure se metto la retro!».

Qualcuno bussa al finestrino.

Ciccio: «'Gbel! La celere!».

Scendiamo con le mani alzate, anche se mica ce lo chiedono.

Poliziotto: «Dove pensate di andare?».

La Patty: «A Novara, caserma Passalacqua, dal nostro amico che domani avrà il giuramento». Sempre circostanziata la ragazza.

Poliziotto: «Ah...» e con la mitraglietta indica la macchina.

Il nostro sguardo segue la traiettoria della canna.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Ciccio: «'Ghel! Dove sono le gomme?!».

Tigre: «Sui mattoni!».

Bolla: «Cazzo!».

Io: «...».

La Patty: «Raga, torniamo a casa!!!».

Ma non se ne parla. Non si cambia strada. Forse.



Ada

*Da troppo tempo
sento nella mia casa
solo silenzi.*

Con un gesto repentino Ada gettò una foglia dal davanzale. Poi si affacciò per vederla cadere, rutilante, in una lenta discesa di sei piani.

Giù, l'asfalto era bagnato dalla pioggia autunnale caduta durante la notte. Le macchine avanzavano lentamente provocando uno crepitio fastidioso, interrotto dallo stridore di freni.

Ada guardò il cielo che si era aperto lasciando trapelare freddi raggi di sole.

«Sarebbe una dolce domenica mattina di novembre», mormorò tra sé e sé Ada, «se non ci fosse tutto questo traffico diretto al centro commerciale in fondo alla strada». Si sporse ancora un pochino per vedere la coda di automobili e, rivolgendosi al suo gatto che però non era nella stanza, disse: «Che poi, cosa ci va a

fare la gente al centro commerciale?».

Un brivido di freddo le fece corruciare la bocca. Si ritrasse dalla finestra accostando i baveri della vestaglia di *pile*. Chiuse le ante a doppi vetri e tornò a respirare la pace del suo piccolo e lindo appartamento.

La luce del mattino penetrava lattiginosa posandosi sulle mensole che, nonostante la meticolosa pulizia, le parevano ancora impolverate.

Ada versò una generosa dose di detersivo sulla spugna e prese a passarla qua e là calcando vigorosamente.

«Spreconi e consumatori bulimici!», si diceva pensando ancora ai frequentatori del centro commerciale. «Fosse per me... solo chilometro zero... e niente cadaveri nei piatti!».

George fece capolino dalla stanza da letto e balzò sul ripiano della cucina. Ada si avvicinò per accarezzargli il pelo lucido da soriano castrato.

Oh! Come amava gli animali, lei. Proprio adorava gli animali.

“Creature in armonia con la natura”, pensò chinandosi a prendere una scatoletta per George.

«Tieni la tua pappa buona...», gli sussurrò, ricevendo un vibrante ringraziamento.

Poi riempì il bollitore e lo mise sul fuoco. Dallo stipo, tirò fuori i suoi biscotti preferiti, zenzero cocco e cannella, e, in attesa del tè, ne adagiò qualcuno su un piattino, disponendoli in perfetta fila. D'improvviso, il silenzio fu turbato da schiamazzi provenienti dall'appartamento di fianco, abitato, suo malgrado, da una famiglia alquanto rumorosa.

«Dio, quanto sono insopportabili e grezzi!», si disse.

Ada aveva avuto modo di conoscere i nuovi vicini pochi giorni prima, prendendo l'ascensore. Si era dovuta fare piccola piccola

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

per far posto all'ingombrante passeggino recante un guanciuto bambinone di due anni con relativa madre e con annessa macchinina giocattolo. Per inciso, la macchinina giocattolo era in pratica grande quanto la sua ormai vecchia utilitaria.

In quell'occasione Ada aveva comunque cercato di essere amabile, e rivolgendosi al bambino in sovrappeso che la guardava immusonito, gli aveva chiesto: «Come ti chiami?».

«Jason», aveva risposto la madre, pronunciandolo all'italiana, tipo Gieson.

Ada aveva squadrato la donna vestita come una stella del pop. Era talmente profumata da togliere il respiro.

Riuscì a evitare qualsiasi commento perché nel frattempo si erano aperte le porte.

Da quella volta Ada, quando incrociava Lady Gaga e figlio obeso in attesa dell'ascensore, salutava con un cenno del capo e si faceva sei piani a piedi.

Ada tornò alla realtà e notò che la *boule* del pesciolino rosso aveva l'acqua ormai torbida. Si arrampicò sulla sedia per prenderla. L'aveva messa sulla mensola in alto per proteggere Albert, il pesce, dagli attacchi di George, il gatto.

Mise con cautela la *boule* nel lavello e fece scorrere poco più di un filo d'acqua.

«Mi raccomando, per il pesce rosso è necessario un ricambio d'acqua graduale», si era raccomandato il negoziante che Ada definiva “negriero di animali” per via del commercio d'innocenti creature, dal quale aveva salvato Albert e presso il quale, suo malgrado, comprava i croccantini di George, perché il suo gatto mangiava solo quelli e lei non li trovava da nessun'altra parte.

Ada sobbalzò nel sentire che i rumori dall'appartamento di fianco aumentavano d'intensità.

«Gieson! Non saltare sul divano!», urlava Jennifer Lopez.
“E basta!”, pensò Ada raccogliendo con cura le briciole sfuggite dal piattino dei biscotti. “Uno vuole godersi in pace la domenica e...”.

Tentacoli di pensiero si allungarono sul lunedì, quando avrebbe ripreso il suo lavoro di *back office* per una multinazionale farmaceutica.

«*Back office...*», mormorò. «Il buco del culo degli uffici», rise della considerazione e della parolaccia liberatoria. “Tutti lo schifano, anche se serve... Per non parlare dei colleghi... Fanno i tornei di leccapiedaggine... Falsi come Giuda!” e nel pensare questo lo stomaco prese ad attorcigliarsi in una morsa d’ansia.

Un tonfo fortissimo la scosse.

«Gieson! Non lanciare le macchinine contro il muro!».

Ada fu presa da una rabbia incontrollabile.

Poi sgranò gli occhi nel vedere che il pesce rosso galleggiava morto. Sbadatamente, forse a causa di tutto quel baccano, aveva aperto l’acqua bollente.

Inorridita portò le mani al viso.

Dall’appartamento di fianco arrivavano urla sempre più stizzite.

«Gieson!!! Non sbattere col triciclo contro i mobili!».

Un tremore collerico teneva Ada impalata davanti al lavello. Un furore cieco le serrava le labbra. Fu il fischio del vapore a scuoterla. Ada brandì il pesante bollitore. La sua mano stringeva il manico sino a sbiancarle le nocche.

Corse fuori, il viso stravolto da un ghigno diabolico, e suonò all’appartamento dei vicini.

Ci fu un attimo di silenzio, poi di rimando la voce della madre urlò: «Chi è?».

«Ada!», rispose.

INVERNO



Aki e Haru

*D'inverno pare
infinita la notte.
Oh! Chiar di luna.*

Aki non riusciva a distogliere lo sguardo dal sentiero che si era portato via Haru, il suo sposo, il suo *samurai*, chiamato a combattere contro l'arrivo del temibile Kublai Khan.

Lei non badava alle lacrime grandi come perle che le rigavano il viso, e nemmeno alle gambe che si facevano molli cedendo come giunchi sotto il peso di un temporale.

Desiderava soltanto rimanere ferma immobile, per non distogliere lo sguardo dal punto in cui Haru era uscito dalla sua visuale. Voleva ritrovare così nella memoria un fotogramma ormai perso. Sapeva che sarebbe stata una lunga attesa prima di vederlo tornare, ma lunga quanto? Quanto tempo avrebbe impiegato Haru prima di attraversare il Paese? Quanto per rientrare a Kyatzu? Quanto sarebbe durata la guerra contro il nemico cinese? E se

fosse stato ferito? O ucciso?

Aki si ritrovò infine inginocchiata a terra, vinta dalla tristezza e dall'angoscia che sentiva crescere in petto.

Le fu del tutto inutile premere le mani sul volto per trattenere il panico dell'abbandono: i violenti spasmi che le scuotevano il petto avevano già costretto lo stomaco a rovesciare il contenuto sulla prima neve.

Quando la giovane si rialzò, si sentì stanca come in preda a una fredda febbre e lentamente si diresse verso casa.

La stufa, ancora accesa, emanava un tepore impregnato di legno di faggio e Aki vi si sedette vicino cercando, inutilmente, di scaldarsi le mani e il cuore, che le pareva chiuso in una scatola di ferro.

Era passato poco più di un mese dal giorno in cui Haru aveva disceso lentamente il sentiero che lo allontanava da Aki. Cercava di rimanere concentrato sui massi che affioravano e che avrebbero potuto azzoppare il suo cavallo. L'incedere insicuro e la discesa impervia gli foderavano la mente tenendo lontano i pensieri, ma era certo di percepire un filo che lo legava alla sua sposa.

La strada era lunga e finalmente mancavano solo tre giorni al primo ritrovo con gli altri *samurai* della prefettura di Akita.

Si era portato una buona quantità di provviste, assicurandosi che anche ad Aki non mancasse nulla per tutto l'inverno, sino al disgelo, quando lo *shogun* avrebbe certamente inviato i messi sull'altopiano a rimpinguare la loro dispensa.

Finché la neve avrebbe reso difficile il cammino, la sua piccola sposa avrebbe dovuto cavarsela da sola.

Haru sentiva in cuor suo che tutto sarebbe andato bene e che sarebbe tornato ricco, così ricco da poter passare il resto della

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

sua vita ad accarezzare la sua giovane moglie.

Quando giunse la sera, si fermò sulle rive di un fiume per preparare il giaciglio notturno e accendere un fuoco su cui scaldare un pasto frugale. Cercò con la mente di risalire la montagna, la loro montagna.

Haru alzò lo sguardo verso il cielo che si era colorato di cobalto. Presto sarebbe spuntata la luna.

Il freddo della notte lasciava presagire un inverno impietoso che prematuramente avrebbe scalzato via l'autunno e la sua dolcezza.

Dopo un mese da quel giorno, anche Aki osservava il cielo, e vide la luna spuntare vivida dalle cime che coronavano il pianoro di Kyatzu. Uscì in veranda per vedere ogni cosa illuminata dalla luce spettrale che cancellava i colori e le prospettive.

“Haru”, si disse, “ti prego, vieni a trovarmi stanotte nei miei sogni. Ho bisogno di rivedere il tuo viso”.

Nei giorni a seguire, Aki cercò di intrattenersi suonando il *biwa* o piegando la carta di riso per farne lanterne che avrebbe dipinto e sistemato in veranda, ad accogliere Haru al suo rientro.

Erano passate diverse settimane da quando Haru era partito, ma ad Aki pareva che il tempo si fosse fermato. Soprattutto stava in attesa del sangue, che però tardava.

Si ricordò di quando sua madre le aveva spiegato il significato dell'assenza di sanguinamento. Erano vicino alla fontana delle carpe, nel grande giardino di casa. La madre aveva indicato lo specchio d'acqua e aveva detto: «Vedi, Aki, qui s'incontrano il cielo e la terra. L'acqua piovana ha riempito questo piccolo bacino e ora vi nuota una bellissima carpa. Così potrà succedere quando Haru, che come il cielo piove, incontra la mia Aki che si è fatta terra per accogliere la pioggia nel suo bacino. E, se si

sospenderanno i cicli di sangue, vuol dire che vi sta nuotando una piccola nuova vita». Sua madre le aveva messo una mano sul ventre. «Quando succederà, potrai venire da me».

Così fece. Aki decise di tornare nella sua casa di famiglia. Si preparò alla partenza e attrezzò il suo cavallo per gli almeno tre giorni di viaggio che le sarebbero stati necessari. Prima di lasciare il pianoro, dipinse su tutte le lanterne un messaggio per Haru.

La casa di famiglia di Aki si trovava ad Ainu, prefettura di Aomori, sulla bellissima baia di Mutzu. Il paese era abitato perlopiù da pescatori e contadini. Il padre di Aki era invece un ricco armatore, la cui fortuna era data dalle navi che attraversavano la baia di Mutzu per traghettare merci e persone verso la prefettura di Hokkaido.

Quando Aki varcò la soglia del cortile di casa, la vecchia e amata serva le corse incontro e prendendole il viso tra le mani esclamò: «Piccolo fiore di ciliegio! Sei tornata!». Poi la abbracciò con lo sguardo e subito capì «Padrona! Padrona!», prese a chiamare freneticamente, «Aki è qui!».

La madre di Aki, Kasumi, posò elegantemente il *biwa* e ricevette la figlia nella stanza dei *tatami*.

Benché spoglia, la stanza era pervasa dalla bellezza di Kasumi. Ella, infatti, sedeva sui propri talloni con una tale grazia che dava l'impressione di potersi disgregare in mille farfalle pronte al volo. Pareva impossibile afferrare per intero la sua avvenenza fatta di piccoli gesti, come l'inclinazione del sottile collo o il lento socchiudersi delle palpebre. Vestiva un elaborato *kimono*, di pesante seta gialla con grandi aironi dipinti, chiuso da un *obi* rosso carminio. Aki sorrise nell'immaginarsi la serva che impazziva per allacciare l'*obi*, sbuffando e sudando, salendo e scendendo dal piccolo scranno.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Benché avesse molti tratti in comune con la madre, Aki amava vestirsi semplicemente e condurre una vita più vicina alla natura. Kasumi prese la mano della giovane figlia e per un po' la contemplò, poi alzò i suoi occhi color delle rocce e le disse «Ho sognato che saresti tornata, mia piccola, recando con te due colombe».

«Madre», rispose Aki, «Haru è partito per difendere il Paese dall'arrivo del nemico, ma una parte del suo spirito è rimasta con me. Sono ormai tre lune...», e dicendo questo portò le mani al ventre.

«Mia piccola Aki, l'amore e il cielo illuminano il tuo giardino. Quando saranno mature le ciliegie, nascerà il vostro bambino, il mio primo nipotino», disse la madre quasi parlando a se stessa, poi aggiunse: «Presto manderemo un messo sul fronte per avvisare Haru della meravigliosa notizia, e con buona fortuna potrà essere di ritorno per abbracciare la sua famiglia e il suo piccolo erede».

Erano passate diverse settimane da quando Haru e il suo drappello di *shogun* avevano posto piede sulla grande isola di Kyushu, andando così a ingrossare le file dell'esercito giapponese, il quale, per quanto numeroso, appariva pur sempre sottodimensionato rispetto a quello del nemico. Infatti, i rapporti delle prime staffette di rientro dalla Corea riferivano che il temibile Kublai Khan si stava avvicinando piuttosto velocemente e navigando al seguito di mille imbarcazioni.

A ogni giorno, a ogni ora, l'inquietudine di Haru cresceva come un'onda prima di cedere alla risacca.

Fu in un giorno di forti temporali che le nere nuvole dell'orizzonte partorirono il grande nemico. Quando le prime navi arrivarono in prossimità della costa, molte altre erano ancora in alto mare.

Iniziò così l'inferno dei combattimenti, accompagnato da atroci suoni, dalla furia cieca del cielo in tempesta e dal vento impetuoso che faceva sbattere le navi attraccate.

Le grida di guerra e di morte si perdevano nel suono dei tuoni e gli occhi dei soldati erano accecati da fulmini che cadevano sempre più vicini.

La pioggia lavò molto sangue e il mare si tinse di rosso.

Quando il buio pose termine alla prima battaglia, la spiaggia era ricoperta di corpi.

La leggenda narrerà che la vittoria del Giappone avvenne grazie allo spirito dei *samurai* che, con la loro abnegazione, con le loro preghiere, risvegliarono le Shikome, le furie degli inferi.

La Storia confermerà la leggenda: un grande tifone distrusse quasi tutte le navi nemiche e Kublai Khan fu costretto alla ritirata lasciando per la seconda volta quel territorio per lui inespugnabile. Benché trionfatore, anche l'esercito giapponese subì importanti perdite e molti *samurai* rimasero vittime sul campo di battaglia. Tra questi Haru, il quale giaceva riverso con la bocca contratta in un urlo silenzioso.

Posero il suo corpo tra i cadaveri. Quando giunsero i messi inviati da Kasumi, fu loro consegnato solo il suo nome scritto in bella grafia e listato a lutto. Non fu in quel momento possibile recuperare il corpo, probabilmente seppellito sotto centinaia di altri cadaveri. Gli ambasciatori, giunti per dare la buona novella della maternità, tornarono invece gravidi di quella funesta della perdita di Haru.

Successivamente, alcuni passanti si accorsero che tra i corpi dei soldati caduti ve ne era uno il cui cuore aveva ripreso un piccolo alito di vita. Il *samurai* Haru non era morto.

Bronx e castagne

*Cuore nobile
per un dono d'amore
d'onta s'arrestò.*

New York 1929

Aurora Morelli si tolse i guanti di capretto per accarezzare la lapide del nonno e spazzare così la neve che quella notte era scesa fitta, foderando di bianco e di silenzio il cimitero di Woodlawn nel cuore del Bronx, negli intestini di New York.

Le sue dita percorrevano la superficie gelida e porosa della pietra seguendo le scanalature dell'iscrizione: «DELIO MORELLI 1854-1903».

Aveva il cuore stretto in una morsa di nostalgia mentre guardava la foto che ritraeva il nonno un po' più giovane, gli occhi chiari, buoni, persi a osservare un punto indefinito, lontano, remoto.

«Nonno, guardi oltre l'oceano? Forse è là che il tuo spirito se n'è

andato e ora riposa tra le amate montagne italiane, vero?»», chiese Aurora in un sussurro seguito da un *Requiem aeternam* insegnatole dalla mamma quando erano ancora in Italia e che ricordava ancora un poco.

Baciò l'immagine del nonno, poi con un sospiro carico d'affetto posò il mazzo di fiori sul tumulo e s'incamminò cauta, con piccoli passi che affondavano nella neve quasi incontaminata dei vialetti tra le lapidi, verso la tomba di sua madre e suo padre, morti a un anno di distanza l'uno dall'altro quando Aurora era da poco maggiorenne.

Ora, lì, nel camposanto del Bronx, Aurora si sentiva insicura e fragile come una pianta nata sull'orlo di un burrone.

Il vento freddo scosse gli alberi liberandone le fronde dalla neve. Aurora alzò lo sguardo e vide l'intrico di rami nudi e nodosi come neri coralli contro il cielo d'acciaio che, a febbraio, minaccia e al tempo stesso protegge New York.

Sollevò il bavero di pelliccia e rimettendosi i guanti si avviò verso l'uscita del cimitero.

«Mrs. More, prego», disse Bill, il suo autista, aprendole la portiera con un gesto deferente.

“Mrs. More...”, si ripeté silenziosamente Aurora. “Chissà cosa avrebbe detto il nonno di questo nuovo cognome”, poi, compiaciuta, pensò: “Nonno lo avrebbe ripetuto e ripetuto, girandoselo in bocca, gustandolo, come faceva con le caramelle al rabarbaro che gli piacevano tanto”.

Le si affacciò il passato: la morte del nonno, della quale si sentiva in qualche modo responsabile; i momenti difficili vissuti in un quartiere ostile; i suoi propositi, tenuti stretti nei pugni chiusi di chi vuole andare altrove. Poi, trovare fortuna, scappare da un terreno che le aveva reciso le radici.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Ricordò il momento in cui aveva deciso di cambiare il suo nome e il suo cognome, Aurora Morelli, perché era difficile da dirsi in quella lingua dove anche una erre poteva essere d'intralcio. Nemmeno le insegnanti riuscivano a pronunciare per intero «Aurora Morelli» senza grottesche storpiature che facevano ridere tutta la classe e piangere lei. Per non parlare dei ragazzini del quartiere, che la inseguivano urlandole ferocemente «*A whore! A whore! A whore!*»¹ e accompagnando la cantilena con un gesto a imbuto verso i genitali. Fu per tutto questo che diventò Molly More.

Cambiò pettinatura, non più quelle trecchine nere e striminzite che il nonno le tirava sempre, ma una morbida nuvola di capelli biondissimi che le contornavano il volto rendendolo non solo bello ma splendido, unico. Un ovale perfetto, impreziosito da occhi grandi, blu, distanti, sorridenti e dalla bocca carnosa come il peccato.

Poi, alla morte dei genitori decise di trasferirsi, abbandonare il Bronx fatto di miseria cattiva, di odori pungenti, di sterpaglie graffianti, di strade sporche e di vie interrotte, per abitare in paradiso, o perlomeno quello che secondo Aurora era il luogo più vicino al paradiso: l'Upper West Side.

Bill, dopo essere salito in auto, chiuse dolcemente la portiera e si aggiustò il cappello. Nell'abitacolo entrò una folata di freddo, subito stemperata dal calore dell'interno. Aurora asciugò la condensa sul finestrino con un gesto che voleva essere anche un saluto ai suoi cari prima di allontanarsi dal cimitero.

«Bill, per favore, torniamo a casa», disse al suo autista.

«Bene, Mrs. More».

¹ «*Whore*» in inglese significa «puttana».

La Lincoln nera si avviò. Fuori sfilavano strade grigie di neve e di cemento. I passanti non erano che sagome indistinte, curve di povertà.

Fu quando passarono davanti allo zoo che Aurora riprese il filo dei ricordi. Tornò ai primi tempi del suo trasferimento dal Bronx, quando era andata a vivere in un piccolo appartamento nel seminterrato di una palazzina in arenaria, condividendo l'affitto e la vita con Nancy e Grace. Erano diventate subito amiche, in seguito anche compagne di avventura e di sogni, infine colleghe. Avevano mosso i primi passi insieme, recitando, cantando e ballando nei teatri di rivista di New York. Aurora, Molly More, l'ingenua e volubile *soubrette*, tanto bionda quanto capricciosa. Cantava con una voce suadente frasi e note morbide, sussurrate. Le sue esibizioni, illuminate da una luce dorata, erano affascinanti assoli: musica, voce e corpo. Molly si muoveva sul palco con voluttà, ancheggiando e dondolando il suo corpo fatto di carne e sensualità. L'abito carico di *paillettes* proiettava guizzi di luce nella sala del teatro e nelle anime degli spettatori. I suoi occhi socchiusi facevano innamorare intere platee.

In seguito, Molly era stata notata da un'impresaria di uno dei maggiori teatri newyorkesi, Mrs. Esther Climberg, donna particolarmente intelligente, ricca e determinata, che le aveva affidato il personaggio principale di un musical.

Era uno spettacolo avanguardistico, ambientato sulle sponde del Mississippi, nel quale si affrontavano le problematiche razziali di un Paese il cui sangue è misto e denso come il mosto che fermenta. Era stato un successo strepitoso che l'aveva lanciata nel firmamento di Broadway.

La Lincoln nera avanzava cullando Aurora, persa nei ricordi di un passato recente e lontano al tempo stesso. Ripensò alla serata

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

del debutto, un successo, applausi a scena aperta. E quella sera aveva conosciuto suo marito.

Sorrise tra sé e sé ricordando l'enorme mazzo di rose che occupava quasi tutta la superficie del suo camerino, cento rose e forse più. Ad accompagnarlo, solo un elegante biglietto vergato «M.F.» che la invitava a cena, al Sardi's. Una vettura a sua disposizione sostava all'uscita del teatro.

“Il Sardi's”, pensò Aurora, “nemmeno speravo di poterci entrare, figurati cenarci!”.

Nancy e Grace, che parevano agitate più di lei, ciarlavano come comari mentre la aiutavano nei preparativi, cercando di farsi strada tra i fiori e fantasticando sull'identità del misterioso ammiratore.

«Ragazze, pensate sia azzardato accettare un invito così enigmatico?», chiedeva Molly alle amiche.

«Auro', pe' mme cientu rose non sono un invito enigmatico, ma 'na prumissa!», rispondeva Nancy che quando era emozionata parlava un misto di americano e napoletano, il suo dialetto d'origine.

«Cara, chi si presenta così può solo essere un galantuomo. Io ci andrei anche a piedi pur di non perdere la sorpresa. Poi, se non fa per te, ti alzi e te ne vai dicendo: “Gentile signore, ho molto apprezzato l'invito, ma ho una tale emicrania che non mi permette di restare un secondo di più!”», diceva Grace imitando gli svenimenti delle dive del cinema, con i gesti aristocratici che la contraddistinguevano.

Erano proprio un trio ben assortito, lei, Nancy e Grace. Ormai si amavano come sorelle.

Aurora ricordò il preciso istante in cui aveva varcato la soglia del lussuoso ristorante, il tragitto, accompagnata dal *maitre*, verso il fondo della sala, tutti gli occhi puntati su di lei tranne quelli

del giovane uomo, che la attendeva fumando seduto vicino alla vetrata, perso a guardare le luci di New York.

Quando Michael Fredmonton si era voltato e l'aveva vista, era balzato in piedi quasi goffamente, pur elegante nella posa.

Michael era alto, austero, e le aveva rivolto uno sguardo profondo che si era immobilizzato su di lei come quello di un animale nella notte abbagliato dai fari. Aurora aveva avuto la netta sensazione che avesse smesso di respirare per un istante. In seguito egli le aveva confessato di aver visto arrivare una diva, anzi la Diva con la D maiuscola e che sì, per un attimo gli era mancato il fiato tanto era bella, una Venere bionda in abito di seta blu. Un angelo dagli occhi color oceano e un sorriso o piuttosto un raggio di luce tra due fossette. «Un sorriso così candido che mi rapì definitivamente il cuore», aveva aggiunto Michael.

Sei mesi più tardi, Aurora era diventata la signora Fredmonton, pur continuando a mantenere il suo nome d'arte. Si era convertita alla religione ebraica per sposare Michael, il quale era l'ultimo erede di un'antica famiglia di facoltose origini giudaiche.

«Michael...», sussurrò.

«Prego, Mrs. More?», disse Bill che non aveva sentito bene.

«Oh, nulla, Bill, ero persa nei ricordi».

Lo sguardo dell'autista le si affacciò dallo specchietto retrovisore. Aveva occhi chiari contornati da raggi di piccole rughe. Aurora percepiva sempre un senso di protezione quando Bill le stava vicino.

Tornò a guardare fuori dal finestrino e ripensò a suo marito, a colui che la amava più di ogni altra cosa al mondo, colui che, se avesse potuto, avrebbe respirato per lei.

Michael Fredmonton, ricchissimo, mago della finanza, aveva investito i propri beni in titoli raggiungendo presto un ingente

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

patrimonio. Questo grazie al suo infallibile intuito e a diversi amici del club che a scadenze regolari organizzavano incontri a base di sigari e whisky, tanto prelibati quanto proibiti, per promuovere azioni di beneficenza e per scambiarsi confidenze strategiche sui mercati azionari. Per il matrimonio, aveva comprato una lussuosa e gigantesca *penthouse*² arredata in perfetto stile art nouveau, con vista su Central Park, posta all'ultimo piano di quel grattacielo che faceva sognare Aurora, Grace e Nancy ogni volta che vi passavano davanti.

Aurora controllò l'orologio tempestato di diamanti che Michael le aveva donato la notte prima posandoglielo sulla schiena nuda. Era ancora presto per l'appuntamento con il suo sfarfalleggiante *couturier*, che doveva provarle la collezione invernale di modelli unici: francesi per la sera, italiani per il giorno e inglesi per le ricorrenze religiose o per i funerali.

“Quanto sono diventate noiose le mie giornate?”, pensò. “Ieri, ieri l'altro e ieri l'altro ancora, un susseguirsi di ore scandite dalla *routine*. Diversi anni contenuti in unico grande giorno”.

Mentre, ogni mattina, Michael si alzava di buon'ora per recarsi al civico 11 di Wall Street, lei indugiava mollemente, ancora avvolta nelle lenzuola di seta; poi faceva colazione a letto e leggeva la posta, generalmente inviti a tediose cene. Ormai era diventata bravissima a rifiutarli quasi tutti, tranne quelli inevitabili organizzati dai genitori di Michael o dagli amici del club.

Alle nove in punto s'immergeva nella piscina riscaldata; alle dieci arrivava il suo parrucchiere di fiducia, accompagnato da uno stuolo di estetisti, massaggiatrici, e, secondo le occasioni, farmacisti o conoscitori di erbe e preparati galenici per la cura della

² Attico.

pelle e dello spirito.

All'una pranzava, spesso da sola. Talvolta Michael tornava a casa per un pasto leggero, ma erano incontri fugaci che suo marito passava sbocconcellando qualcosa per poi immergersi nella lettura dei quotidiani. In quelle occasioni, Aurora cercava di aggiornarlo sui loro impegni, ma le risposte di Michael erano poco più che mugugni. La conversazione si smorzava presto e Molly si ritrovava a guardare la costosa tappezzeria, che cambiava spesso perché le veniva a noia. Se non altro, Michael le lasciava carta bianca per fare ciò che preferiva, ciò che le regalava un po' di divertimento: organizzare memorabili feste nella loro *penthouse*, dove sia l'alta sia l'altra società di New York, quella fatta di artisti, attori, pittori, scrittori, musicisti e Nancy e Grace, si confondevano in rutilanti notti di musica, balli, champagne, follie e lustrini.

Era stato durante una di queste serate che Molly aveva conosciuto i gemelli Jacob e David Coberger, due giovani dagli occhiali spessi, i capelli spettinati, maglioni neri a collo alto e l'aria di chi pareva arrivare dalla luna. Erano registi cinematografici. Adorabili visionari. Avevano ottenuto l'invito solo per parlare con Molly. La volevano per il loro nuovo film.

«Cinematografo?», aveva chiesto retoricamente Michael quando Molly gliene aveva parlato prima di coricarsi.

«Sì, cinema, e i gemelli affermano che sarà il futuro dello spettacolo», aveva risposto Molly sfilandosi gli orecchini e avvicinandosi al marito facendogli cenno di slacciarle l'interminabile collana di perle.

«A me pare la volgare e infelice copia del teatro», aveva dichiarato Michael, che nel frattempo aveva preso a baciarle il collo in maniera molto sensuale. Molly aveva avuto un brivido che le

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

aveva percorso la schiena sino ad arrivare alle gambe e aveva inarcato il corpo voltandosi per ricevere la bocca di Michael e dargli tutta se stessa.

Non ne avevano più parlato, ma Molly aveva preso la sua decisione.

La Lincoln nera si fermò davanti all'ingresso dove stazionavano due custodi in divisa. Non aveva voglia di scendere dalla macchina per salire in casa. Aveva voglia di leggerezza. Si ricordò che Nancy e Grace l'avevano invitata proprio quella mattina a fare quattro chiacchiere insieme. Inizialmente aveva rifiutato perché in quei giorni non si sentiva bene.

«Bill, scusami», disse all'autista guardando i suoi occhi nello specchio retrovisore, «ho cambiato idea, portami da Tokyo's e, sii gentile, avvisa casa che non ci sarò all'appuntamento con il sarto».

Tokyo's era uno *speakeasy*³ molto illegale e di gran classe, spesso frequentato da artisti.

Quando arrivarono, scese dalla Lincoln e disse a Bill di ripresentarsi davanti al locale per mezzogiorno.

«Mrs. More, non mi muoverò da qui», rispose Bill chiudendo la portiera dietro di lei.

Molly suonò per accedere al locale. Un vecchio portinaio con un grembiule color ardesia la riconobbe e l'accompagnò a un secondo portone che si apriva su una scala ben illuminata. Scese i gradini che portavano nell'ampio salone. Molly fu subito avvolta da un'atmosfera soffusa, dove rimbalzavano le note distratte di uno stanco ragtime suonato da un trio di giovani musicisti che conosceva dai tempi di Broadway.

Erano solo le undici del mattino ma aveva già voglia di un Martini.

³ Locali illegali dove erano servite bevande alcoliche durante il proibizionismo.

Raggiunse le amiche che erano sedute nel *privé* protetto da diversi paraventi provenienti dal Giappone le cui sete raffiguravano bianchi fiori di ciliegio. Quando il cameriere si avvicinò per le ordinazioni, Molly fece giusto un cenno che l'uomo capì al volo, ritirò i bicchieri ormai vuoti di Nancy e Grace, chinò la testa ossequioso e girò sui tacchi reggendo il vassoio con la maestria di un giocoliere.

Lasciate sole, le ragazze crearono subito un'atmosfera d'intimità. Nancy si sporse verso Molly e disse: «Ho una bellissima notizia! Sono innamorata!».

Molly la guardò divertita. Nancy era una ragazza piccola e formosa che, come lei, aveva umili origini italiane. Il suo vero nome era, infatti, Annunziata Giacolo e ovviamente lei lo aveva cambiato in Nancy Jacks.

«Oh ooooh!», esclamò Molly. «E chi è lo sfortunatissimo malcapitato?».

Nancy fece finta di accigliarsi, corrugando la piccola bocca a cuore: «Si chiama Tony Big Brother, Antonio Granfratello, *napulitan' comm'a mme*».

«Bene, quando ce lo farai conoscere?», stuzzicò Grace che sino ad allora pareva distratta dalla musica.

«Sarà qui tra non molto» e abbassando la voce aggiunse: «Lui rifornisce questi bar», indicando con il mento i tre cocktail che nel frattempo erano stati serviti.

«Quindi, un fuorilegge! Procurare alcolici in pieno proibizionismo è da veri *gangster*!».

«Oh sì!», ammise Nancy. «Un vero e ricco *gangster* che arriva da Chicago e rifornisce sottobanco i bar più *chic* di Manhattan».

Molly non sapeva se biasimare o ammirare la sua amica. Nancy era sempre stata la più dimessa delle tre; una di quelle ragazze

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

che, seppur molto carina, dava l'impressione di dozzinale, di colei che dalla vita si aspetta giusto il mediocre.

«Grace, tu cosa dici?», domandò Nancy.

La ragazza corrugò la fronte in segno di disapprovazione. Era tutto ciò che la sua appartenenza alla classe aristocratica le permetteva di fare quando non si poteva esprimere con parole troppo franche.

Grace era un'alta e magra ragazza figlia di colti e nobili inglesi. Aveva delle movenze lente e aggraziate e una certa propensione per l'ascetismo. Le piacevano le donne, ma non aveva mai avuto una storia al femminile e i pochi uomini che aveva frequentato le avevano lasciato indifferenza e dolore tra le gambe.

Molly prese a sorseggiare il suo cocktail, poi alzò una mano sventolandola per far avvicinare ancora di più le teste delle amiche e disse: «Anch'io ho una novità».

«Eh?», chiesero le amiche all'unisono, stringendosi ancora di più intorno al tavolino.

Aurora rimase qualche istante a guardare i loro occhi, creando ulteriore *suspense*.

«Va bene...», sospirò. «Sono in ritardo...».

Nancy aggrottò la fronte cercando un significato nascosto tra le parole, poi esclamò: «Molly, e *addò sta* la novità? Tu sei sempre in ritardo!».

Grace prese il braccio di Nancy e disse: «Ma non capisci? Diventeremo zie!».

Molly si portò un dito alla bocca in segno di silenzio: «Ssshhh, è un segreto! Non lo sa nessuno, nemmeno Michael. Preferisco aspettare un paio di settimane prima di rivelarglielo».

Nancy giocherellò con il sottobicchiere, poi chiese semplicemente: «*Si' ccuntenta?*».

Gli occhi di Molly si offuscarono per un istante, e, mentre si apprestava a rispondere, fu interrotta dall'arrivo di un ragazzo bello, dall'eleganza sfacciata e lo sguardo impertinente.

«Oh, Antonio!», esclamò Nancy alzandosi di scatto, rischiando di ribaltare il tavolino rovesciando tutto ciò che vi era sopra.

«Tony, ti presento Molly e Grace, le mie compagne, colleghe, amiche insomma, le persone più care al mondo. Dopo di te, naturalmente!».

«Molto piacere, signore, sono onorato di conoscervi. Nancy mi parla continuamente di voi», disse Tony.

Grace parve irrigidirsi sulla sedia mentre Tony le prendeva la mano per baciarla. Quando si chinò su quella di Aurora, lei percepì una stretta troppo confidenziale.

«Posso ordinare un giro di cocktail?», chiese Tony alzando il braccio verso il cameriere.

Aurora notò che da sotto la giacca spuntava il calcio della pistola. Guardò Nancy spaventata, ma l'amica pareva non avere occhi che per quel viso tanto sfrontato quanto fascinoso.

«Grazie, Tony, davvero gentile, ma Molly e io stavamo alzandoci per andare via. Abbiamo entrambe una certa emicrania... Strano, vero?», disse Grace sollevando Aurora dalla sedia quasi di peso.

«Oh, davvero un mal di testa improvviso... Saranno stati i due Martini», rispose lei portando il dorso della mano sulla fronte.

Lo sguardo di Tony diventò d'acciaio e disse: «Sulla qualità dei liquori garantisco io, ma forse è su quella della compagnia che avete dubbi».

«Tony, che *vai ricendo?*», disse Nancy smorzando l'atmosfera che si era fatta tesa. «Le mie amiche...».

«Le tue amiche ci stanno menando per il naso», la interruppe bruscamente Tony.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Aurora non riusciva a staccare gli occhi da lui. Aveva fascino da vendere e arroganza da regalare. Le faceva quasi paura, come quelle giostre del luna park, dove non sai se tapparti gli occhi o guardare.

«Nancy, non ti preoccupare. Tony ha ragione, nel senso che la nostra era una messa in scena per lasciarvi soli», disse Grace allungando una mano per afferrare la borsetta sul tavolino.

«Sì, vi lasciamo soli, ma non ti abbandoneremo mai», sussurrò Aurora all'orecchio di Nancy mentre la baciava sulla guancia, poi guardando Tony disse: «Lieta di aver fatto la tua conoscenza, Antonio».

Lui la guardò intensamente, poi sorridendo con un lato della bocca rispose: «Grazie, Molly. Spero di rivedervi presto».

Quando uscirono dal locale, Aurora e Grace trassero un gran respiro.

«Molly, pensi che Nancy si sia messa nei guai?».

«Non so, Grace, ma devi riconoscere che quel farabutto fa saltare il cuore!», rispose Aurora ridendo.

«E non solo il cuore, mia cara, ma anche le cervella!», sogghignò Grace.

La Lincoln nera era posteggiata davanti alla porticina dell'anonimo caseggiato che ospitava il locale. Aurora salì e trovò gli occhi di Bill riflessi nello specchietto. Si strinse nelle spalle come se qualcosa di freddo si fosse insinuato tra le scapole.

“Michael, un porto così sicuro dove il mare pare perdere le onde”, pensò.



Changing Way

*Vetri rigati
di condensa che cola
pel freddo fuori.*

L'idroscalo di Segrate ci sembra lo scenario di *2001: odissea nello spazio*, sarà per via di questo freddo che ci entra nelle ossa, o forse per le canne che girano in continuazione.

Il Bolla cammina in tondo sulla neve ghiacciata scivolando ogni due per tre e si lamenta del freddo ai piedi perché ha degli stivali che metterebbero i *gringos* d'estate nel Texas.

Ciccio lancia la sfida di camminare sul lago ghiacciato. Il Tigre, che sta tirando palle di neve contro i tronchi delle betulle, gli dice che è un pirla. Il Bolla avanza cauto sullo strato di ghiaccio che copre l'idroscalo, ma dopo due passi è già col culo per terra. E la Patty? La Patty non c'è. Sta lavorando nel negozio di parrucchiera di sua madre, ché domani sarà la vigilia di Natale e tutte le clienti si vanno a fare la messa in piega.

Bolla: «Ragazzi, vi ricordate l'anno scorso?».

Ora, tutti ci ricordiamo, eccome! Primo perché si fa fatica a dimenticare una cosa del genere, secondo perché ce lo raccontiamo quasi tutti i giorni e terzo perché è passato solo poco più di un anno.

Ciccio: «*Porcudighel!* Quando ci hanno *ciulato* le gomme della macchina in quell'autogrill *di mmerda*».

Tigre: «E la *pula*¹ ci ha fermato».

Io: «Eh! Eravamo già piuttosto fermi!».

Bolla: «...E siamo andati a piedi a prendere l'autobus per arrivare dal Gobbo in tempo per il giuramento».

Ciccio: «...E alla sera abbiamo suonato in quel posto... Come si chiamava... Il Licaone?».

Io: «...Il Gattopardo...».

Tigre: «Che figata, ragazzi! E i commilitoni del Gobbo hanno fatto la colletta, così abbiamo ricomprato le gomme...».

Il Gobbo è finalmente tornato dalla naja, con i capelli a spazzola e la voce più triste, e pare ancora un po' più gobbo.

Siamo un po' incazzati con lui perché non si presenta mai in saletta per le prove della *band* e, senza chitarra, non caviamo un ragno dal buco. Nemmeno va dalla sua ragazza, ma sfido io, non è più la sua ragazza perché l'ha mollato mentre era a naja. A volte ci sembra così angosciato, così depresso... Pare abbia una scimmia sulle sue spalle: noi la vediamo, lui no, ma la sente pesare. Sembra sempre un po' distante e anche quando il Ciccio porta il Chènede caldo e marsalato fatto dalla nonna, il Gobbo non si accende e non partecipa, cosa che ci pare strana perché noi invece sembriamo le luminarie di Natale sul balcone dei miei vicini,

¹ Polizia.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

i Granfratello. Cioè le lampadine brillano l'una dopo l'altra che paiono passarsi la luce, e noi anche, nel senso che ci passiamo la bottiglia di Chènede e subito dopo la canna.

Torniamo verso Segrate stipati nella mia Renault 4 color carta da zucchero che si confonde con il freddo intorno.

Transitare sul cavalcavia di Segrate è sempre una sfida... Pare stretto come la mia trachea infiammata. Ogni volta che ci passiamo parte il coro: «Passa passa Garibaldi con tutti i suoi soldati, lasciateli passare che vanno a lavorare e l'ultimo che resta gli taglierem la testa!». Questa cosa non ha molto senso, ma a noi *ci* fa sbellicare dalle risate.

Parcheggio in piazza e ognuno va per conto suo. Io decido di fare una capatina dalla Patty, in negozio.

Le vetrine sono appannate dal vapore e quando entro m'investe un tornado di caldo, rumori e voci. La porta produce un *dindon* che si perde nella confusione.

Io quasi barcollo, perché non so se sono entrato nell'inferno o nel paradiso. Faccio fatica a capire le immagini che vedo. Ci pensa la Rossa («Toh!... Guarda chi si vede!») a farmi riprendere. Si avvicina all'uscita senza togliermi gli occhi di dosso. Si vede che ha finito con la messa in piega: ha un ciuffo che pare l'onda perfetta della baia di Honolulu.

Mi dice: «Ciaooo, ragazzooone!».

Il suo sguardo mi scende dentro trascinando il pomo d'Adamo sino alle gonadi e risale alle orecchie che diventano rosse, anche per via dell'escursione termica di circa cinquanta gradi tra fuori e dentro il negozio.

La saluto distrattamente, perché nel frattempo mi stanno guardando una dozzina di occhi appartenenti a un sestetto di signore. Paiono cosmonauti in fase di espulsione dai caschi per

l'acconciatura e proprio in quel momento posano il «Grand Hotel» (le più snob) o «Cronaca Vera» (le più intrigate) per capire chi sia quell'alieno di sesso maschile che osa varcare la loro biosfera, cioè io.

Anche la Patty si gira, e anche sua madre.

Io penso: “Che cazzo ci faccio qui?”, e la Patty accenna un gesto che dice: “Che cazzo ci fai qui?”.

Per fortuna ho la risposta pronta e le chiedo a che ora chiude perché volevo farle gli auguri di Natale prima di essere inghiottiti dal *tourbillon* delle feste.

Lei mi dice che finirà verso le otto.

“Bene”, penso io, “avrò giusto il tempo di confezionarle un pensiero”, nel vero senso della parola perché non ho una lira.

Così vado a casa e mi chiudo in cameretta.

Prima passo in cucina. Mamma è indaffarata a preparare il pranzo di Natale e penso che probabilmente avrà invitato tutto il palazzo, anzi tutta Segrate, vista la quantità di cibo in allestimento. Apro il frigo e una golosissima insalata russa mi guarda chiedendomi di essere assaggiata.

Allungo la mano, un urlo bronchiale m'investe che pare ci sia Belzebù dietro di me. Ma è mamma. Forse il diavolo si cela sotto il suo grembiule: «Non toccare nulla! È per Natale!», tuona.

Io ho una fame (chimica) che probabilmente a Natale manco ci arrivo.

Metto in atto il piano B. Vado da mamma, cerco di accarezzarle i bigodini, la stringo forte al petto (ma è sempre stata così gracile?) e le sussurro: «Ma', un assaggio per il tuo figlio preferito», “e unico per giunta”, penso ma non glielo dico.

Lei si scioglie in un sorriso e io penso che il sorriso della mamma sia come la stella cometa: la vedi raramente, ma, quando capita,

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

t'illumina il cammino per sempre.

Ho il lasciapassare per il frigo, con tanto di bolla papale.

A me l'insalata russa! E mentre ne mangio tre quarti, canticchio: «Passa passa Garibaldi con tutti i suoi soldati...». Questa cosa non ha molto senso ma strappa un altro sorriso a mamma.

Papà è in sala a ultimare l'apparecchiatura e cerca di farsi spazio tra l'albero di Natale e il mobile bar con tanto di luce stroboscopica. Verranno a mangiare da noi quei cagacazzi degli zii e quegli scassapalle dei cugini.

Gli zii sono il fratello di papà e la sorella di mamma, insieme ai rispettivi consorti.

Il fratello di papà, Anselmo, è alto e grosso, mentre la moglie, zia Lella, fervente cattolica, è magra come un asparago. Io li chiamo Stanlio e Ollio.

Hanno un figlio che si chiama Piermaria. Sinceramente un ossimoro ambulante, come il suo nome. Ha quattordici anni e ne dimostra quarantasei di fisico, sei di testa. Parla solo di Topolino o del sistema solare.

La sorella di mamma, zia Aurelia, è una donna pratica, niente da ridire se non che è moglie dell'uomo-che-non-ha-mai-azzec-cato-un-congiuntivo e per il quale i condizionali sono gli arresti mancati. Ironia della sorte, si chiama Andrei, perché i suoi genitori erano ferventi sostenitori della stirpe zarista. Quando parla (troppo), per me è come se passassero le unghie sulla lavagna. Alla fine ho la cefalea da verbi.

Gli zii materni hanno due figli gemelli di dodici anni, maschio e femmina, presto a dirsi, perché in realtà la femmina sembra il maschio e il maschio pare la femmina. Ovviamente la conversazione con i due è a dir poco improbabile, anche se più probabile che non con Piermaria.

Lo zio Anselmo litiga sempre con papà per questioni politiche, anche se entrambi votano Democrazia proletaria. Vai a capire quali divergenze possano avere, ma fanno sempre questioni di lana caprina.

Uno dice che il vero comunismo è quello in cui la macchina appartiene all'operaio, l'altro dice che per la legge del contrappasso allora anche l'operaio appartiene alla macchina, e questo non è certo comunista.

Zio Andrei dice: «Se io *sarei* al potere, allora sì che *facessi* cambiare le cose: niente più mangia-mangia». Intanto si sbafa la cotoletta.

Me lo vedo in campagna elettorale, o magari a *Tribuna politica* in un faccia a faccia con Marco Pannella che si tiene la testa tra le mani per via dei verbi.

Comunque, tutto questo accadrà domani (sta già scritto), oggi ho altro cui pensare.

Vado in cameretta e accendo lo stereo.

Il regalo di Natale per la Patty è una cassetta con dedica. Registro pezzi dei Ramones, dei Dead Kennedy, dei Joy Division come antipasto; Pink Floyd, Psychedelic Furs e Cure serviti con contorno di Ultravox. Poi passiamo al dolce con David Bowie e ci metto anche i Tuxedomoon perché mi sembra di finire in bellezza.

Completata la cassetta, mi metto a scrivere il bigliettino di auguri. Si fa difficile... Provo con frasi di Baglioni, Pooh e John Lennon, ma non funziona. Cerco ispirazione dai libri di mamma che ha gli *Harmony* e il *Reader's Digest*, ma non funziona. Poi tra le poesie di Baudelaire e di Pasolini, ma non funziona.

Allora cerco di spremere le mie meningi per qualcosa di unico tipo: «Sei l'altra mia metà»... No, troppo impegnativo. «Sei la

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

ragazza più bella al mondo»... No, troppo sbrodolante. «Sei il mio mondo»... No, troppo *tranchant*. «Sei la mia musica»... No, troppo falso. E la Patty è pure stonata. «Sei...».

Il citofono interrompe il mio fervore, facendo crollare il mio estro in un «Solo per te».

Dall'ingresso mamma urla: «Giacomooooo», sono io, «c'è Nicolaaaaaa», il Ciccio.

Vado al citofono e lui mi dice di scendere.

Lo trovo che fuma e ha un'aria come se avesse visto la luna sputare.

«'Cudighel, Cavey!».

«Che c'è, Ciccio?!».

«'Cudighel di tutti i 'cudighel».

«Ciccio... Parla, cazzo!».

«Il Gobbo... 'Cudighel».

«Il Gobbo che?».

«L'ho visto alle panchine, 'cudighel. Era strafatto!».

«Cazzo... Cazzo...».

«Era lì tutto riverso con la bavetta... 'Cudighel... Gli ho detto "Che cazzo fai?"».

Io mi metto le mani tra i capelli.

«Gli ho dato uno spintone per vedere se era vivo o che cazzo ne so... in overdose...».

Io mi metto le mani in tasca per tirare su il groppo che si sta formando in gola.

«'Cudighel, si è ripigliato e mi ha detto che cazzo volevo...

Capisci, Cavey? Che cazzo volevo io!».

Io guardo la luna per tirare indietro le lacrime... La vedo sputare.

Ci siamo detti poco, ma ci siamo detti tutto. Ciccio gira i tacchi e se ne va. Io rimango balordo per un po', poi torno a casa perché

sono quasi le otto e devo andare dalla Patty.

Prendo la cassetta e il biglietto. Aggiungo il mio nome e faccio una cazzata perché adesso si legge «Solo per te... Giacomo», che sembra mi sia fatto un autoregalo di Natale.

«'Fanculo», dico. Prendo il chiodo ed esco con mamma dietro che mi rincorre giù per le scale perché fra poco si cena.

“'Fanculo”, penso.

Il buio e il freddo vanno giù bene come il caffè nero.

Arrivo che la Patty sta tirando giù la saracinesca. Vedo che è stanca ma mi sorride.

«Giacomo...», mi dice, e io capisco che adesso è un'altra storia perché non mi ha chiamato Cavey.

«Patty...», le dico, perché Patty scivola bene e finisce al momento giusto, mentre Patrizia si dilunga su “zia” e mi viene in mente zia Lella che si fa il segno della croce ogni volta che zio bestemmia. Poi non riesco a dire più niente perché mi si svuota il cervello dentro i suoi occhi. Ho la cassetta in mano e gliela porgo.

«Grazie», dice lei.

Le do anche il bigliettino.

«Grazie», ripete lei. Ma continua a guardarmi.

Io non so se respirare o morire. Non so se guardare i suoi occhi o la sua bocca. Nel dubbio, guardo il suo naso mentre mi avvicino al viso come l'Apollo 11 alla luna.

Lei si alza un po' sulle punte e mi dà un piccolo bacio.

Io sento che si sono aperte tutte le dighe del mondo e le prendo il volto tra le mani che tremano perché anche il cuore sta tremando e non so se reggerò a quest'emozione.

Ci bacciamo sempre più baciandoci... Cioè, non so bene come dire, ma le nostre bocche sono incollate e io ho fame della sua lingua, della sua fronte, vorrei baciarle i denti, la carotide, le

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

parotidi e anche l'epiglottide. Vorrei baciare i sentieri delle sue vene, vorrei baciarle le punte dei capelli, delle dita, del naso e tutte le punte che il suo corpo mi può offrire.

Poi dal balcone sopra sento «Ueee! Romeo e Giulietta!».

Ridiamo con le fronti unite, ridiamo con gli stessi denti.

Per inciso, sul balcone sopra abita quel nano dell'ufficio comunale, Arturo Remigi, detto Re Artù, che quando consegna le carte d'identità pare ti consegni il Sacro Graal.

L'ultima volta che sono andato da lui mi fa: «Nome e cognome». «Giacomo Marini», dico io.

Lui, che è decisamente sordo, prende la pila «Documenti donne», li sfoglia uno a uno, li apre e li chiude, li gira sopra e sotto poi dice «Marina, *te ghe de ripassa', la toa l'è minga prunta*».

«Guardi che mi chiamo Giacomo!!!», dico io urlando come se fossi su Marte e risvegliando i suoi colleghi, intenti forse ad arremaggiare con macchine da scrivere e carta carbone, che si girano verso di me guardandomi come se fossi una merda gigante pivvuta proprio lì, proprio in quel momento, e arricciando il naso nemmeno ne sentissero il fetore.

«Giacomo? *Ta g'he i cavey lung' ca te parett' 'na fiuléta!*».

Comunque, Re Artù a parte, io e la Patty non vorremmo mai salutarci, in questa fredda sera della pre-vigilia che per me è meglio di tutti i Natali della mia vita.

È lei a darmi il bacio di congedo, casto, e mi saluta con un sorriso che io vorrei portarmelo a casa e metterlo sul comodino per illuminare le notti future.

Torno verso casa e faccio il giro largo perché le gambe vanno da sole. Passo davanti alle panchine e vedo il Gobbo. È piegato su se stesso e si è vomitato addosso. Non si muove e ha un aspetto bluastro.

Gli do un calcio sui piedi e dico «Gobbo, ti senti male?».

Certo, bene non sta. Si muove a malapena e non so cosa fare.

Pesco dalla tasca un gettone ed entro nella cabina del telefono che per fortuna sta proprio lì accanto.

Chiamo prima l'ambulanza e poi mia madre che mi risponde con la voce di un orco «Dove sei ti stiamo aspettando da un'ora per mangiare».

«Arrivo tra una mezz'ora, dopo ti spiego».

Per mamma, la frase «Dopo ti spiego» funge sempre da salvacodotto, sarà perché così scambia più di sei parole di fila col proprio figlio.

Arriva l'ambulanza, mi chiedono un sacco di cose nemmeno fossi davanti al tribunale, che se lo avessi saputo forse me ne sarei andato prima, perché adesso sento puzza di casini.

Cercano di rianimare il Gobbo, gli danno tante di quelle sberle che penso potrebbero rianimare anche uno *zombie*, lui si riprende e non vuole andare in ospedale, ma i lettighieri lo ficcano in ambulanza come un sacco di segatura. Fa in tempo a rivolgermi uno sguardo carico di odio, preferiva morire su quella panchina del cazzo.

Guardo il Gobbo strafatto e penso alla sua mamma, quella brava signora Franca, che risponderà al telefono convinta di ricevere gli auguri di Natale, ma che rimarrà in silenzio ad ascoltare la voce del Pronto Soccorso. Penso che le sue dita si faranno livide nello stringere la cornetta, che gli occhi si riempiranno di lacrime e la bocca incapace di espellere l'aria. Immagino che si girerà lentamente verso il marito con l'espressione di chi non sa cosa fare perché la bestia da affrontare è peggio dell'Idra di Lerna.

Penso a che Natale passerà la famiglia del Gobbo, penso che l'eroina sia stata inventata per rubare la luce del giorno, per far

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

cadere in un pozzo nero figli, madri, padri, fratelli, sorelle. E penso alla Caina di Dante:

«[...]
livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
[...]»².

²D. Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, c. XXXII, vv. 34-38.



Ada

*La ferina Ada colta da un impulso distruttore
livida di rabbia odio e rancore
afferrò il bollitore sibilante
per scagliarlo sulla famiglia assordante
la ferina Ada spargerà sangue e terrore?*

Lady Gaga, o meglio Silvia, la vicina di Ada, sbirciò dallo spioncino prima di aprire la porta. Vide un viso gonfio e due occhi fiammeggianti.

«Jason», disse rivolgendosi al bambino, «ora fai il bravo che abbiamo visite». “E che visite...”, aggiunse tra sé, percependo un fremito lungo la schiena.

Aprì la porta con il suo miglior sorriso, e lo sguardo corse dal volto di Ada al bollitore che teneva stretto in mano.

«Buongiorno», disse Silvia. Poi, accennando al bollitore: «Buona idea berci un tè insieme! Avevo proprio bisogno di una pausa».

«Ciao, Dada!», esclamò Jason fiondandosi verso la porta e intrufolandosi tra le gambe di Ada.

«Prego, entra pure e non badare al disordine».

Ada si sentì svuotare la testa e meccanicamente entrò nell'appartamento che, a prima vista, pareva la *dépendance* di Babbo Natale.

«A proposito, mi presento, sono Silvia Carbelli», disse tendendole la mano, «e tu sei Ada, vero?».

«Sì... Sì...», balbettò Ada ormai totalmente priva di rabbia ma spaesata, come se si fosse trovata lì per sbaglio. «Come fai a saperlo?».

«Oh! Semplicemente perché è scritto sulla targhetta della porta, “Ada e George”. George è tuo marito?».

«Noooo», disse Ada alzando le sopracciglia, arricciando la bocca e guardandola come si guarda una lumaca rossa: «George è il mio gatto!».

«Daiiii», rispose Silvia, «che coincidenza! Si chiama come il fratello di mio marito!».

Nel frattempo Silvia si dava da fare a sgomberare divano e tavolino da pezzi di mattoncini e macchinine. Fece cenno ad Ada di sedersi e si diresse in cucina a prendere il servizio per il tè.

«Ah! Anche lui nome inglese, come Jason?»», fece Ada allungando il collo e alzando il volume della voce affinché potesse essere udita da Silvia, la quale, impegnata nella ricerca frenetica di un paio di tazze uguali o almeno simili, provocava un rumoraccio di vasellame che pareva ci fosse un elefante in cucina.

«Australiano, per l'esattezza», precisò Silvia che nel frattempo tornava sconfitta recando una tazza raffigurante Spiderman e l'altra a fiorellini rosa, davvero carina, invero, quest'ultima.

«Vedi», proseguì Silvia, «mio marito è australiano e ci teneva che il nostro primo figlio si chiamasse come suo padre, Jason Alfred Junior».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

«A-a-australiano? E come mai un australiano è finito qui?», disse Ada, escludendo quindi che quella bambolotta tutta ciglia e kajal potesse esserne il motivo.

«Ma per amore!... Prego, scegli il tè che preferisci», disse Silvia porgendo un grazioso cofanetto con tante bustine colorate e allungandole anche la tazza a fiori. «Ci siamo conosciuti a Sydney, stavamo entrambi concludendo il nostro dottorato di ricerca».

Ada represses a fatica un'esclamazione tipo «Ma come?! Tu, con le tue *extension* bionde, sei laureata e pure ricercatrice?!»; disse invece: «Che bello, che romantico... Che studi facevate?».

«Ingegneria informatica io, Ingegneria termomeccanica David», rispose Silvia versando nel frattempo l'acqua bollente nelle tazze. «Ma raccontami un po' di te», la esortò dolcemente cercando di nascondere l'Uomo Ragno impresso sulla tazza che col calore pareva avesse preso vita alzando e abbassando braccia e gambe in improbabili circonvoluzioni.

«Be', io...», rispose Ada cercando di dire qualcosa d'interessante. «Io... sono impiegata e... be', ho un gatto, come sai... poi avevo un pesciolino rosso... ma ora non c'è più... e... sono vegetariana!», disse Ada calcando la parola «vegetariana» perché, a tutti gli effetti, era la cosa più importante di sé.

Jason si mise tranquillo a guardare la tv, qualche cartone animato in inglese, così le due donne ebbero modo di discorrere per parecchio tempo entrando sempre più in confidenza, come solo due estranee in astinenza da amiche, quali erano loro, anche se per ragioni diverse, sanno fare.

A dire il vero era principalmente Silvia a rispondere alle domande di Ada e a raccontare molto sull'Australia, i suoi paesaggi, i suoi colori, i cieli infiniti. Poi raccontò dei suoceri, un po' vecchi tromboni che amavano le tradizioni e i giardini pieni di rose (non

accennò, però, alla loro passione per la caccia), che pur essendo in Australia da cinquant'anni, non avevano perso l'accento del Devonshire. E diceva queste cose così, come dire che suo zio non aveva perso l'accento di Trepuzzi.

Il tè si era ormai raffreddato e Jason si era addormentato raggomitolato in fondo al divano.

Ada si avvide che erano passate due ore, che era ancora in vestaglia e che suo malgrado aveva vissuto un sogno fatto di terre lontane.

Si alzò dal divano mormorando qualche parola di circostanza tipo «Oddio com'è tardi, devo ancora preparare il pranzo!» e si diresse verso la porta.

Si salutarono da amiche, ma quando Ada rientrò in casa si sentì pervasa da una tristezza di fiele combinata a un senso d'inutilità che dal suo stomaco si propagavano per tutta la casa cancellando il significato delle cose, degli oggetti.

Nei mesi successivi si videro molte altre volte, sempre chiacchierando del più e del meno.

Un giorno di metà dicembre s'incontrarono davanti all'ascensore. Silvia stava scaricando la spesa e Ada si offrì di aiutarla.

«Non c'è Jason?», chiese, poiché da qualche giorno avvertiva un silenzio quasi innaturale.

«No», rispose Silvia, «è già partito per Sydney con il papà. Io li raggiungerò la settimana prossima per festeggiare il Natale insieme ai suoceri».

Ada sentì un certo rimestamento, giacché lei non aveva nessuno in Australia con cui festeggiare il Natale. Ma, be' dai, aveva comunque sua mamma che abitava a Tregarezzo.

«Sentì, perché non ceniamo insieme?», propose Silvia. «Ho giusto comprato dei tortelloni al tartufo e da sola non potrei proprio

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

mangiarli tutti!».

Ada accettò di buon grado e fu davvero una bella serata. Bevvero vino sino a farsi rosse rosse sulle guance.

Parlarono dei colleghi di Ada e dell’Australia di Silvia. Una raccontava la bieca meschinità che trovava il suo culmine davanti alla macchinetta del caffè quando c’era anche il capo, e si poteva assistere ai balletti dei leccapiedi che parevano cocorite in amore. L’altra descriveva le spiagge frequentate da muscolosissimi e mascellatissimi surfisti.

«A proposito», disse Silvia, «niente fidanzati all’orizzonte?».

«No», si risolse infine di rispondere Ada, poi avrebbe voluto aggiungere: “Né all’orizzonte e probabilmente nemmeno all’interno della nostra galassia”, ma non lo fece.

«Ehi, ma allora potresti essere la candidata ideale per iscriverti all’app che ho appena messo a punto e pubblicato su tutte le piattaforme digitali!».

«Cioè?», chiese celando al tempo stesso diffidenza e invidia verso Silvia, la quale, notò Ada con una piccola fitta di piacere, aveva il mascara un po’ colato, che le conferiva un aspetto quasi grottesco, da cartone animato giapponese.

«Guarda», rispose lei prendendo il suo cellulare grande quasi quanto il televisore che Ada aveva messo in camera, «si chiama “Hoa!”, che vuol dire “Amici!” in lingua maori», e così dicendo prese a digitare con i due pollici a una velocità che parevano le particelle del CERN.

«In sostanza», continuò Silvia mostrandole il funzionamento, «tu posti una tua foto e quella del tuo animale, di George nel tuo caso. Poi rispondi a qualche domanda attitudinale. Hoa! ti segnalerà se nelle vicinanze ci sono possessori di animali che potrebbero corrispondere al tuo tipo ideale, e anche se le relative

bestiole hanno affinità. Qualora fossi interessata, con un solo clic potrai chattare o, addirittura, organizzare un incontro tra amici e *pet*».

«Perché no!», esclamò Ada. «Ora torno a casa, scarico l'app e... ti terrò informata. Grazie per la cena e buon viaggio! Dai un bacio a Jason da parte mia».

Ada rientrò in casa e sorrise cinicamente al pensiero di potersi iscrivere a Hoa! e postare la foto di Albert, il decedutissimo pesce rosso e mandare affanculo la perfettina ossigenata vicina di casa e la sua app per sfigati.

Presto venne Natale, con tutto il suo carico di belle cose fatte per bella gente, e passò, ma ecco l'ansia per Capodanno. Poi, finalmente, la simpatica Epifania.

Ada riceveva regolarmente messaggi e foto da Silvia con tutta la *British Family*: ora la platinata vicino a un canguro; ora la platinata e secca ad Ayers Rock; ora la platinata e secca e popputa in una spiaggia dai colori di Monet. E poi sorrisi, abbracci, felicità con Jason, con David, il bel marito, e pure con il signor e la signora tromboni.

Però un po' le mancarono. Soprattutto Jason, al quale – si rese conto improvvisamente – doveva ancora comprare un regalino di Natale.

Si sentì enormemente sola, e in quel momento ricevette un messaggio di Silvia.

«Ti sei poi iscritta alla mia app? 😊».

«😞 Non ho avuto tempo ma ora lo faccio 😊».

Ada scaricò la famosa app e procedette all'iscrizione.

Nome: Ada.

Nome del tuo animale: George.

Nickname di Ada: Ada.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Nickname di George: Castro.
Data di nascita di Ada: 20/09/1978.
Data di nascita di George: 20/09/2017.
Sesso di Ada: F.
Sesso di George: N.
Colore preferito: grigio.
Animale preferito: paguro.
Gioco preferito di George: paguro.
Cibo preferito di ADA: paguro.
Cibo preferito di George: paguro.
Vacanza preferita: Guantanamo.
Musica preferita: Notturmo.
Foto di George, foto di ADA.
Cliccaqui, cliccaqui, dai consenso e cliccaqui.
Grazie per esserti iscritta.

«Ok, iscritta 😊».
«👍».

L'indomani, Ada decise di recarsi al vicino centro commerciale per comprare il regalo di Jason.

Si sentiva come la regina d'Inghilterra che va a fare la spesa al negozio cingalese.

Comunque, a parte il rischio di lesioni alla cornea causate dalle luci sfavillanti, riuscì a trovare per il piccolo un giocattolo, ovvero il cubo di Kubric... no, di Rubric... no, di Kubic... o come cavolo si chiama, ma comunque di legno (e non di plasticaccia). Già che c'era, prese anche un pensiero per la Blondie: uno specchio ingranditore 50x, che i pori della pelle parevano i crateri lunari (utilissimo per schiacciarsi i brufoli). Poi pensò anche a George, il gatto, comprandogli un finto cactus per affilarsi le unghie. E si comprò addirittura un rossetto, una sciarpa e un cappello.

Ada uscì dal centro commerciale con le braccia cariche come un portatore al seguito di Livingstone. Avanzava camminando, anzi

Monica Caprari

navigando a vista verso casa, quando sentì vibrare il cellulare. Ovvio, il cellulare prende vita nei momenti meno opportuni... Comunque, con qualche manovra degna di un contorsionista, riuscì a tirare fuori il telefonino dalla borsetta. E vide sul display la foto di un persiano, cioè di un gatto persiano e del suo padrone. Entrambi avevano possenti baffoni. Ada rimase paralizzata.

PRIMAVERA



Aki e Haru

*La primavera
sovente ci sussurra
le gioie di un parto.*

Aki sedeva in giardino sotto la fioritura lattea dei ciliegi, accanto alla fontana delle grandi carpe screziate di arancione.

Il blu del cielo si rifletteva sullo specchio d'acqua, interrotto talvolta dallo sciabordio causato dal movimento sinuoso dei pesci. Era una giornata magnifica, carica di doni della natura, ma Aki non poteva goderne perché il suo pensiero era costantemente rivolto al suo *samurai*, Haru, che credeva morto eroicamente in guerra.

Si alzò di scatto per allontanare l'angoscia che le attanagliava il petto, ma il movimento provocò la perdita di liquido tra le gambe. "Che sia diventata incontinente per via di questo enorme ventre?", pensò guardandosi la pancia che sporgeva impedendole la vista dei piedi.

L'acqua continuava a scorrerle tra le gambe e capì che era arrivato il momento.

«Mayo! Mayo!», chiamò quasi sussurrando.

La serva era intenta a spazzare la veranda; alzò lo sguardo e vide Aki un po' china che si stringeva il grembo. Appoggiò con cautela la ramazza – non era il caso di provocare panico –, poi si diresse verso la piccola figura.

«Mio piccolo fiore», disse la serva, «il cielo non poteva scegliere un momento migliore per far nascere la tua creatura».

«Mayo, in verità ho molta paura. Che cosa succederà ora?».

«Vedi, Aki, la nascita di un bimbo è come il mare. Ora hai visto le acque, presto ci saranno le onde che porteranno fuori il tuo bambino. Queste onde saranno, in un primo momento, come piccoli calmi flutti. Poi prenderanno forza sino a diventare impetuosi cavalloni e alla fine tornerà il mare calmo interrotto dal pianto del tuo frutto. Ciò che dovrai fare sarà di respirare l'odore delle onde immaginandone il movimento, e quando diventeranno tumultuose e travolgenti dovrai lasciarti andare alla loro spinta, seguendo il loro movimento e diventando tu stessa mare. Spingendo con altrettanto vigore».

La serva fece rientrare Aki e la accompagnò nella stanza dei *tatami*, chiuse i paraventi e si diresse a passo spedito nella sala delle cerimonie, dove Kasumi s'intratteneva con la pittura dei *kimono*.

«Padrona», disse la serva, «è giunta l'ora della nascita».

La madre di Aki si alzò di scatto, facendo cadere le tinture sulla seta. Si formò una macchia che ricordava la forma di un pavone. Mayo si soffermò a guardare, poi alzando lo sguardo mormorò: «Abbiamo la protezione dello spirito del pavone. Nascerà un nuovo imperatore».

Presto la casa fu invasa dai preparativi per il parto. Furono

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

mandati a chiamare dodici monaci, un indovino e tre giovani levatrici cresciute sin dalla tenera età nella casa del medico e istruite per sette anni nell'arte della venuta al mondo. Il mobilio della casa fu prontamente sostituito con mobili laccati di bianco e fu vietato qualsiasi vasellame che non fosse d'argento. Furono collocati paraventi in bianco damascato, vennero sostituiti i pannelli in carta di riso dipinti con altrettanti pannelli ricoperti di seta rigorosamente nivea. Vennero accesi incensi propiziatori e lanterne bianche per scacciare gli spiriti malvagi delle donne morte di parto.

Nella stanza dei *tatami*, Aki riposava ancora nella calma delle prime doglie.

La madre entrò vestita di bianco e argento. S'inginocchiò accanto alla figlia e le fece bere un po' di tisana, arcana miscela di sette erbe che i monaci avevano preparato in vista del parto di Aki.

«Mio giovane germoglio», le disse, «affronterai quanto di più misterioso, intenso, doloroso e meraviglioso ci sia concesso dalla vita».

«Madre, ho paura. Paura di non essere all'altezza di dare alla luce questa creatura».

«Figlia, ora so che siamo sotto la guida dello spirito del pavone. Egli ti darà grandezza d'animo e forza interiore. Non temere il miracolo dell'esistenza».

«Madre, potrò mai riuscire a crescere questo bambino senza Haru?».

Kasumi si spostò un poco per prendere sulle ginocchia la testa di Aki. Prese a pettinarle i lunghi capelli neri e li intrecciò con nastri bianchi. Dopo qualche istante disse: «Figlia mia, gli spiriti non avrebbero incaricato te di questo, se tu non fossi la loro prescelta. Questo vuol dire che in te albergano lo Yin e lo Yang, quindi sarai in grado di fare da madre e da padre».

Le contrazioni si fecero via via più intense.

Dal giardino giungeva il salmodiare dei monaci; nella stanza accanto l'indovino preparava i *suiseki*, le pietre runiche, per ringraziarsi gli spiriti della terra; le tre levatrici si alternavano nei massaggi e nella guida alla respirazione di Aki.

Passarono molte ore, il blu del cielo divenne scuro, virò verso il cobalto per poi marezzarsi di rosso sangue a levante.

Il primo raggio di sole fu salutato dal vagito di una piccola creatura. Recisero il cordone ombelicale con un coltello di bambù e la bambina, florida e grassottella, fu consegnata all'indovino perché ne prevedesse il futuro.

Nella stanza dei *tatami* si ebbe un'ondata di gioia, ma le levatrici seppero di non aver ancora compiuto il loro compito. Un'altra piccola vita albergava nel ventre di Aki. Nacque con qualche difficoltà il gemello maschio. Egli aveva dimorato nel ventre di Aki ritagliandosi poco spazio e quando vide la luce pesava poco più di una colomba.

Lo adagiarono in una piccola cassetta *kaioke*¹ rivestita di seta bianca per affidarlo allo spirito del bambino conchiglia. Le levatrici dissero che, se avesse superato i primi sette respiri e le prime sette ore, sarebbe sopravvissuto a lungo.

Nacquero così Hikari, la primogenita, e Daiki, il piccolo fratello. L'indovino predisse che Hikari avrebbe avuto una lunga vita come il fiume Tone che si era palesato tra gli elementi della terra. Gli spiriti l'avevano scelta per ospitare lo Yin e lo Yang. Sarebbe stata una donna coraggiosa e forte.

Quando fu il momento di predire il futuro di Daiki, l'indovino chiese di poter divinare per una notte intera, e che sarebbe

¹ Vaschetta che veniva regalata ai bambini giapponesi per riporvi le conchiglie.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

tornato l'indomani.

Nella stanza dei *tatami*, Aki era immersa in un sonno pesante. Il lungo travaglio e il parto gemellare l'avevano sfinita, ma non era stato necessario praticare incisioni e la sua salute non fu compromessa.

Kasumi cullava la piccola Hikari e vegliava inginocchiata a fianco di Daiki. Sentiva crescere dentro di sé un sentimento grande e profondo come il mare, antico e alto come le montagne. Lacrime di gioia e di ansia bagnavano le piccole vesti bianche che avvolgevano i bambini. Ella scoprì nuove emozioni che riempivano di luce i suoi occhi color del ferro brunito. Avrebbe voluto aprire il proprio ventre affinché il piccolo Daiki trovasse nuova dimora dove poter crescere sino a diventare uomo.

Al suo risveglio, Aki seppe che i suoi bambini sarebbero cresciuti sani e forti. Ne aveva una certezza arcana che le proveniva dal cuore.

Hikari fu affidata alle cure di una balia dal latte generoso. Le labbra del piccolo Daiki venivano invece bagnate con le gocce di colostro spremute dal seno di Aki, mentre il maestro recitava preghiere con un salmodiare ipnotico.

Daiki superò i sette respiri e le sette ore. Il giorno successivo l'indovino tornò portando con sé notizie grandiose: il maschietto era nato sotto la protezione dello spirito dell'orso. Sarebbe cresciuto valoroso e leale, forte e coraggioso. La sua fama avrebbe superato i continenti e sarebbe rimasta nell'eternità.

Aki pensò a Haru e capì che nel bambino albergavano le qualità del *samurai*.

Haru si risvegliò sentendo un rumore di pietre cozzare l'una contro l'altra. Cercò di alzarsi per vedere da dove provenisse, ma

non fu in grado di muovere altro che gli occhi.

Sollevò ripetutamente le palpebre cercando di mettere a fuoco ciò che gli si parava davanti. Poté riconoscere un intreccio di rami e paglia che a mano a mano diventava nitido. Poi, nella visuale si affacciò per un istante il volto tondo di un bambino.

Il piccolo Shun aveva smesso di giocare con i sassi perché con la coda dell'occhio aveva visto lo straniero muoversi. Era dall'inverno precedente che dormiva, senza mai svegliarsi, nella loro povera abitazione. Quando fu certo che gli occhi dello straniero si erano aperti, corse fuori chiamando la madre che era andata al fiume per raccogliere erbe da cucinare.

Tornarono ansanti e Haru riuscì a volgere la testa verso di loro.

«Buongiorno, straniero», disse Naoki, madre di Shun.

Haru avrebbe voluto rispondere, ma non gli riusciva di articolare le parole.

Gli bagnarono le labbra, e questo bastò per addormentarsi di nuovo.

Naoki mandò il figlio a chiamare il padre, intento a lavorare nella risaia del padrone.

«Padre! Padre! Lo straniero si è svegliato!».

«Bene, Shun, stasera potremo scoprire chi è e da dove viene».

Il bambino tornò verso casa giocherellando con un bastone, cercando di colpire le cavallette che saltavano lungo il sentiero a ogni suo passo. Shun era un felice bimbo di cinque anni, unico erede di Naoki e Tijko.

Verso sera Haru si svegliò di nuovo, ma ci vollero giorni prima che fosse in grado di pronunciare parole.

«Chi sono?»», chiese appena gli fu possibile.

«Straniero», rispose Tijko, «speravamo che fossi tu a dircelo. Ti hanno lasciato qui i raccoglitori di morti dopo la battaglia contro

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

il nemico cinese. Qualcuno si accorse che non eri morto, ma non eri più vivo. Non eri più da seppellire ma nemmeno da curare. Mia moglie Naoki ha vegliato su di te dopo che in sogno le sono apparse due colombe con un rametto di rosmarino in bocca che hanno deposto al tuo fianco. Per lungo tempo ti abbiamo sorvegliato, dissetato e nutrito con latte di riso, ma non sappiamo chi tu sia né da dove tu venga».

Nemmeno Haru lo sapeva.

Passarono molte lune prima che fosse in grado di alzarsi e camminare. Ma nulla poté il tempo contro la nebbia che avvolgeva la sua memoria.

Le giornate andavano via via allungandosi e il tepore della primavera portava nuovi profumi. Quando il buio giungeva, venivano accese le lanterne per cenare in veranda ed era possibile ascoltare nel silenzio il canto degli aironi notturni.

Una sera, mentre erano intenti a mangiare riso, erbe e pesce di fiume affumicato, Shun disse allegramente: «Straniero, dobbiamo trovarti un nome!».

«Sì», disse Haru, «hai già in mente qualcosa?».

Naoki guardò di sottocchi il bambino, poi scoppiò a ridere e disse: «Mmm, pensavo Ichiro², giacché potrebbe essere il nostro figlio maggiore!».

Shun fece una smorfia ed era evidente che il nome Ichiro non gli andasse a genio; poi, serio, disse: «Però è arrivato dopo di me, per cui dovremmo chiamarlo Jiro»³.

«Ah! Non sia mai!», disse ridendo Haru. «Preferisco chiamarmi Scimmia o Tartaruga!».

² “Primo figlio”.

³ “Secondo figlio”.

Tijko, che non aveva ancora parlato, guardò intensamente il fuoco acceso nel braciere sul quale stavano scaldando un po' di *sakè*, poi disse: «Vieni da lontano e hai un vuoto interiore. Dobbiamo trovarti un nome che sia di buon augurio per dissipare le tenebre che avvolgono i tuoi ricordi. Propongo Goku»⁴.

«Goku! Goku! Goku!», strillò allegro Shun.

«E Goku sia!», confermò sorridendo Naoki.

«Goku...», ripeté Haru. «Un nome perfetto per uno straniero che ha perso se stesso».

La salute di Haru andava migliorando ed egli sentiva tornare in sé le tutte forze che avevano fatto di lui un combattente.

Spesso andava al fiume con Shun e insieme pescavano o catturavano anguille per la cena. A volte, Haru si soffermava a guardare la corrente dell'acqua e cercava di scacciare le nebbie che ammantavano il suo passato, ma mentre il fisico rispondeva ad arcani impulsi, la sua mente rimaneva ferma, come bloccata a ridosso di un profondo baratro.

Un giorno, Tijko tornò dal lavoro e disse a Haru: «Goku, alle risaie stanno cercando portatori d'acqua. Se vuoi, posso proporti per il lavoro».

«Mi sembra una buona idea, Tijko, forse lavorare sodo mi aiuterà a ritrovare la memoria, o comunque a non pormi troppe domande!».

Quella notte fu lieta per Haru, perché, pur non avendo più un passato, sembrava affacciarsi per lui un futuro.

Il giorno dopo, si recò con Tijko alle risaie e fu subito assoldato come acquaiolo. Gli fu assegnato un bastone recante due secchi alle estremità affinché potesse portare l'acqua dal fiume alle risaie.

⁴ «Consapevole del vuoto».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Era un lavoro duro, ma a Haru non dispiaceva: era lieto di far parte della lunga fila di portatori d'acqua che salivano e scendevano dai campi cantando canzoni e facendo battute quando s'incrociavano. Spesso, chi scendeva al fiume con i secchi appena svuotati canzonava quelli che salivano e che a malapena potevano rispondere perché erano senza fiato sotto il peso dei secchi pieni.

«Uomo!», dicevano. «Sono i tuoi secchi a perdere o la tua vescica?».

«Vieni a controllare, bestia!», rispondeva chi ancora aveva un po' di energia.

E di nuovo: «Ehi, fiorellini, stasera sarò vostra moglie a prendervi sulle spalle!», ma di rimando qualcuno ribatteva: «Ah! Perché non glielo chiedi tu, visto che è tua sorella?!».

Così scoppiavano a ridere e continuavano sul percorso che quando si faceva troppo scivoloso veniva modificato di qualche metro. A volte, il piccolo Shun andava a fare visita a Haru mentre lavorava e trotterellava al suo fianco, raccontando ciò che aveva visto nel canneto vicino al fiume, o mostrando le rane catturate per cena. Un giorno arrivò recando fieramente alcune farfalle imprigionate in una gabbia confezionata con giovani rami di bambù nero.

«Piccolo», lo ammonì Haru, «ogni animale è prezioso su questa terra, e ha uno spirito che controlla se sia stato catturato per gioco o per necessità. Se è stato catturato per gioco, lo spirito verrà nelle notti senza luna a urlarti nelle orecchie e a tirarti i capelli». Shun spalancò gli occhi, poi rispose: «Ma le farfalle non hanno voce per urlare e non hanno mani per tirare i capelli!».

«Vero», ribadì Haru, «ma prova a immaginare tante farfalle da riempire la stanza dove stai dormendo e l'intera casa... Il battito delle loro innumerevoli ali sarebbe peggiore del mugghio del mare in tempesta e la forza delle loro zampe, tutte insieme,

potrebbe sollevarti da terra appeso per la zazzera!».
Quella sera, quando Haru tornò dalle risaie, trovò Shun seduto sulla veranda con la gabbietta sulle gambe.
«Goku», disse senza distogliere lo sguardo dalla piccola voliera, «ho liberato le farfalle, ma non potevano più volare. Ci provavano ma giravano in tondo e non riuscivano a sollevarsi da terra». Haru si chinò e con una mano gli sollevò il mento per guardarlo dritto negli occhi. Erano grandi e lucidi come laghi nella pioggia.
«Shun», disse infine, «la tristezza che provi ora è l'urlo dello spirito delle farfalle. Ora vieni tra le mie braccia, tra un po' si calmerà la loro rabbia e tu ti sentirai di nuovo bene. Sapranno allora che il piccolo Shun non gli farà mai più del male e ti perdoneranno facendo scaturire dai tuoi occhi gocce di mare dalle quali, durante la notte, nasceranno altre bellissime farfalle».
Shun si strinse al petto di Haru e pianse sino a essere scosso dai singhiozzi.
Qualche giorno dopo tornò felice da lui e gridò: «Sono nate le farfalle dalle mie lacrime! Le ho viste sull'erba vicino a casa!».

Aki guardava i suoi bambini e provava una tristezza infinita. Erano piccoli, delicati, e lei aveva paura di potergli nuocere. In poche settimane, Hikari, la femminuccia, aveva preso parecchio peso ed era ora tonda e grassottella come un maialino, mentre Daiki era ancora piccolo e scuro. Faticava a crescere e non era in grado di alimentarsi al seno. Era nutrito con il latte della balia, utilizzando una piccola teiera in argento forgiata appositamente per il piccolo dai monaci delle montagne.
Aki piangeva spesso e poi, di solito, si sentiva in colpa per aver pianto. Si chiedeva se amasse abbastanza quei bambini. A volte provava un sentimento carico di angoscia e dolore, come se

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

avesse un pipistrello che si arrampicava dentro il petto, fino ad artigliarle il cuore.

Era in giardino, seduta presso la fontana delle carpe, con accanto la culla in vimini dotata di grandi ruote.

Improvvisamente, una voce interiore le disse di adagiare i bambini insieme alle carpe. Avrebbe voluto vedere le volute delle fasce perdersi tra le code dei pesci.

Mayo osservava la scena a distanza e quando vide Aki sollevare il piccolo Daiki corse verso di lei e le prese il bambino dalle mani per riporlo nella cesta. Poi guardò Aki negli occhi e li vide spenti e persi come i boschi arsi in seguito a un incendio.

La serva decise di parlarne alla madre. Chiese alle balie di stare accanto ai bambini perché era prossima l'ora della poppata, poi entrò silenziosamente in casa.

«Padrona», disse Mayo spostando il pannello della sala delle conferenze, «vorrei parlarvi di vostra figlia».

«Serva», disse Kasumi, intenta a sistemare alcuni rami di pesco in un vaso di ceramica, «so cosa mi vuoi dire», poi si voltò per guardarla dritta negli occhi.

La serva vide che lo sguardo della padrona aveva lo stesso colore degli scogli nella tempesta. Kasumi continuò: «E non voglio che tu lo dica. Domani mi recherò al monastero e chiederò consiglio ed erbe al maestro. Oggi stesso, invece, andrai a chiamare il dottore per l'agopuntura».

Poi Kasumi raggiunse in giardino la figlia. Raccolse un fiore di croco e lo porse ad Aki.

«Figlia, questo fiore nasce dopo l'inverno. Quando tutto sembra perduto nella morte del gelo, gli spiriti si risvegliano recando in sé i colori e i profumi della vita. So che il tuo cuore è perso nel freddo di una stagione alla quale tu non sai assegnare un nome.

È capitato anche a me. Per questo so come dissipare le nebbie interiori che avvolgono i sentimenti. Non sei sola e potrai prenderti cura dei tuoi bambini perché sarai una brava madre, mio bellissimo fiore».

Gli occhi di Aki si riempirono di lacrime, e la piccola bocca tremava per le parole che non riusciva a pronunciare. Poi s'inginocchiò a terra, prendendosi il viso tra le mani, e ritrovò la stessa angoscia di quando era rimasta sola, sull'altopiano, dopo la partenza di Haru.

«Madre», disse singhiozzando, «aiutami ad amare i miei figli».

All'alba del giorno successivo, Kasumi si accomodò sulla portantina. Il viaggio verso il monastero era difficile e bisognava percorrere sentieri impervi e a strapiombo sul mare.

Dopo tre ore di marcia, arrivarono al monastero.

Piccoli discepoli vestiti di bianco e con i crani rasati corsero ad aprire il pesante cancello di legno, intagliato con figure e parole di benvenuto.

I bambini si agitavano allegri come scimmiette, cercando di vedere quella misteriosa dama vestita con un ricco *kimono* dai colori degli usignoli. Kasumi scostò un poco i drappeggi della portantina, che profumava perché costruita con legno di sandalo. Vide i piccoli monaci accodarsi alla portantina e le parve che formassero un piccolo corteo di *shima enaga*⁵.

Passarono lungo un ponte di legno sospeso su un ruscello che gorgogliava tra rocce vellutate di muschio verde e arrivarono presso un grande prato. Il maestro giaceva seduto sotto un *ginkgo biloba*, con lo sguardo distante in contemplazione del vuoto.

Kasumi scese dalla portantina e fece un cenno ai servitori affinché

⁵ Piccoli uccelli bianchi che sembrano batuffoli di cotone.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

scaricassero le casse d'incensi, di vettovaglie e di stoffe.

«Signora», disse il maestro dopo un lungo momento, «siete la benvenuta».

Poi si alzò lentamente e Kasumi vide quanto gracile fosse il suo corpo, in contrasto con la voce molto profonda.

«Prego, seguitemi nella breve passeggiata che faremo nel modesto giardino di questo monastero».

Kasumi calzava degli zori⁶ di legno laccato e aveva qualche difficoltà nel percorrere il sentiero che come un grigio serpente attraversava un bosco di aceri e betulle. Quando rimaneva indietro, il monaco le allungava una mano che, nonostante la costituzione esile, era forte e asciutta.

«Maestro», disse Kasumi, «ora mi state aiutando a salire questo pendio che per me è difficoltoso. Sono qui per chiedervi di fare la stessa cosa con il cammino della vita che mi si para davanti. La mia piccola Aki sta molto male. Benché sia stato messo a dura prova dal parto delle mie amate colombelle, non è il suo corpo a essere afflitto dal dolore, ma la sua anima, che pare avvolta da un angoscioso silenzio».

Il monaco rallentò l'andatura e si fermò in prossimità di una grande roccia.

«Signora», disse accarezzando la pietra ammorbidita dal muschio, «ora non potete che vedere questo macigno, il quale, con la sua mole, nasconde al nostro sguardo il mare».

Poi ritrasse la mano e proseguì il cammino aggirando il masso. Kasumi lo seguì a testa bassa nell'intento di non inciampare. Quando il monaco si fermò, ella alzò finalmente lo sguardo e vide pararsi dinanzi a sé il panorama più bello che avesse mai

⁶ Calzature infradito.

potuto osservare. Il mare si perdeva nell'orizzonte, sparute isole e lontane terre parevano sospese nel cielo.

Un senso di stordimento pervase Kasumi, che cercò di non abbandonarsi alle vertigini e si attaccò alla roccia in preda alla paura. Il maestro si chinò alla base della grande pietra e rimosse un sasso incastrato in una fenditura.

Qualche istante dopo, un fiotto d'acqua sgorgò dalla roccia per percorrere i pochi metri che lo separavano dal precipizio e gettarsi nel vuoto.

«Mia signora, la paura ci rende schiavi degli impedimenti». Il monaco si alzò e avanzò di qualche passo sino a raggiungere il limitare dello strapiombo. I suoi occhi parevano perdersi nell'infinito. Trascorse qualche secondo prima che riprendesse a parlare, la sua voce svaniva nel vento: «Dolce Kasumi», il tono del monaco aveva assunto una tonalità imperiosa, «perché cercate di rimanere saldamente attaccata a questa roccia? La considerate un punto fermo, un appiglio. Ma è la stessa roccia che prima celava il meraviglioso panorama di cui siete testimone».

Il monaco fece un gesto verso il mare e, senza voltarsi, continuò: «Lo stesso vale per Aki. Ella ha un macigno nel cuore e vi si aggrappa disperatamente perché colma l'assenza del suo sposo. E la aiuta a non perderne il ricordo. Come voi adesso, anche vostra figlia non guarda avanti perché teme di vedere il baratro».

Finalmente il monaco si voltò e guardò Kasumi. Il suo sguardo sembrava essersi riempito di mare. Si avvicinò di nuovo alla roccia e parve tastarne la consistenza. Proseguì: «Nella vita, alcune difficoltà, se troppo grandi, non sono superabili, ma si possono aggirare. Invece, siamo in grado di sollevare gli ostacoli meno pesanti. Il macigno che grava nel petto di Aki, il suo profondo lutto, non si potrà rimuovere».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Di nuovo il vecchio si chinò ai piedi della roccia e colse un fiore giallo. Si alzò e lo porse a Kasumi: «Preparerò un decotto che l'aiuterà. A voi, mia signora, chiedo di donare a vostra figlia tempo e affetto, affinché Aki possa aggirare l'ostacolo e vedere tutto l'amore che alberga nella sua anima. E come ci siamo accorti della piccola pietra che occludeva la sorgente, così saremo in grado di liberare il cuore di Aki per farne sgorgare i sentimenti affinché si gettino nel mare della vita».



Bronx e castagne

*Ricco danaro
compro fulgide gemme
ma vendo dolor.*

Il vicolo era buio di penombra e fetore. Alcuni gatti rovistavano tra avanzi probabilmente gettati da una finestra dei palazzi sovrastanti. Aurora camminava lentamente, attenta a non calpestare le sudicie pozzanghere che minavano il percorso. Un gatto iniziò a miagolare nella sua direzione e Aurora si ritrasse verso il muro nel timore che potesse aggredirla.

L'indirizzo era scritto su un foglio di carta stretto nella sua mano protetta da un guanto. Ogni tanto si fermava per controllarne i riferimenti.

Pareva un angelo nella pece. I suoi capelli biondissimi e cotonati catturavano i riflessi della luce di primavera che penetrava quasi orizzontalmente nel vicolo. Aurora sembrava contornata da un'aureola lattiginosa.

Stretta in un maglioncino di cashmere color perla e in una gonna avorio che le fasciava i fianchi, sentiva l'ansia salirle a ogni passo. Arrivò davanti a un portone di ferro arrugginito, lasciato aperto da tempo immemorabile e ingrigito da spesse ragnatele che parevano gelarlo contro il muro.

Dispiegò il biglietto per verificare ancora una volta che il civico scritto malamente sulla parete dell'ingresso corrispondesse a quello scritto da Nancy. Non c'erano campanelli da suonare, quindi entrò furtiva e si ritrovò in un piccolo atrio che odorava di umidità. I muri erano scrostati, marezzati di nero e chiazzati di muffa.

Il biglietto indicava terzo piano, ultima porta a sinistra. Salì le scale cercando di non appoggiarsi al corrimano.

L'affanno aumentava a ogni gradino, più per la tensione che per la fatica. Raggiunse il terzo piano e si fermò un attimo a prendere fiato. Cercava di non pensare, si sforzava di riempirsi gli occhi con le immagini circostanti pur di non farlo; si concentrava sulle crepe che come vene nere solcavano le pareti dell'angusto corridoio sul quale davano diverse porte.

Raggiunse l'ultima a sinistra. Dall'interno provenivano pianti di bambini e un puzzo di minestra di cavoli.

Bussò piano, ma non ci fu risposta. Bussò ancora, più forte, e dopo qualche secondo sentì un ciabattare che si avvicinava all'ingresso. La porta si aprì un poco e nella fessura s'intuì un occhio indagatore. Poi l'uscio fu aperto più generosamente inondando il pianerottolo di luce e di odore. Molly vide in controluce una figura bassa e magra che le faceva sveltissimi cenni di entrare. Appena lei ebbe varcato la soglia, la donna richiuse frettolosamente come per lasciare fuori qualche fantasma.

Aurora, incapace di parlare, osservò la donna. Vide due occhi stanchi, piccoli e nervosi, incastonati in un viso magro e aguzzo.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

La sua pelle aveva una sfumatura giallastra, percorsa da premature rughe di fatica. Ricordava vagamente una lucertola.

Anche la donna rimase in silenzio e senza toglierle lo sguardo di dosso si mosse dall'ingresso. Molly la seguì. Attraversarono un corridoio senza intonaco, passarono una porta e lei scorse tre bambini che stavano bisticciando intorno a un tavolo. I piccoli si zittirono sotto lo sguardo della donna, la loro madre. Aurora ebbe il tempo di osservarli per un lungo istante e le parvero forgiati di povertà, tutta quella povertà da cui lei era fuggita, tutta quella povertà che solo il Bronx poteva oltraggiosamente elargire. La donna entrò in una stanzetta luminosa. Per terra, addossato al muro, vi era un materasso chiazzato di brunastro. "Sangue", pensò Aurora.

Accostato al materasso si trovava uno stipo e sopra di esso alcuni teli piegati con cura. La donna ne prese uno e lo pose sul materasso. Poi fece un cenno con il capo per indicare una tenda stracciata che pendeva dal muro opposto al giaciglio. Aurora si mosse come un automa per ripararsi dietro la tenda.

Improvvisamente la donna parlò. La sua voce era netta e sibilante. «Spogliati. Tirati via la gonna e le mutandine. Certo, potevi evitare di venire qui vestita di bianco. Pensavi di andare da Saks?». «Perché mi sono vestita di bianco?», si domandò spogliandosi silenziosamente.

Mezza nuda, Aurora scostò la tenda. La donna era indaffarata ad appoggiare gli strumenti dentro a un catino di ferro smaltato. Dallo stipo tirò fuori una brocca già piena d'acqua e le fece cenno di sdraiarsi sul materasso lurido.

Aurora obbedì, si coricò sul materasso, aprì le gambe e chiuse gli occhi. La donna prese un lungo forbicione e una sonda e iniziò a frugarle nel ventre.

Sentì straziare le viscere. Un dolore acuto ed eterno le uscì dalla gola, un urlo, come un ruggito che avrebbe voluto trattenere per non spaventare i bambini. Rivoli di sudore avevano preso a scenderle lungo i capelli, lungo il collo. Il male era insopportabile. Probabilmente perse i sensi più e più volte.

Si risvegliò che la donna rovistava nel catino, spruzzato di sangue. Il dolore era ancora intenso. Cercò di alzarsi. La donna le si avvicinò al viso e con un panno bagnato prese a tergerle il sudore. Quel gesto le fece bene, le parvero carezze. Poi la donna le diede un po' d'acqua, attingendo dalla brocca con il panno; le bagnò prima le labbra, poi strizzando lo straccio le fece cadere qualche goccia in bocca.

«Per tre ore starai qui. Non devi bere e non devi mangiare», disse, «evita di alzarti e non urinare. Se non potrai farne a meno, chiamami che ti metto il catino».

Le ore passarono in uno stato di dormiveglia, quasi di delirio. La donna tornò diverse volte per tastare la fronte e il polso di Aurora.

Quando fu il momento, disse: «Puoi andare. Prendi questi panni e mettili nelle mutande. Uno usalo per pulirti bene. Lasciami qui i soldi».

Aurora si diresse verso la tenda. Guardò le gambe. Rivoli di sangue scendevano disordinatamente lungo le cosce, sino alle caviglie. Si ripulì con cura, ma aveva il pube incrostato di coaguli. Sentiva l'odore del sangue pervadere le narici. Si rivestì lentamente evitando di imbrattare la gonna e le scarpe. Si sentiva debole, ma consapevole: «Ho fatto la cosa giusta», mormorò a se stessa. La donna sentì e le rispose: «Io sono costretta a farlo due o tre volte l'anno, ormai lo faccio da sola. E ogni volta mio marito si vanta con gli amici».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Aurora uscì da dietro la tenda. Guardò la donna e avvertì una vicinanza inaspettata. Gettò un ultimo sguardo al giaciglio. Una grossa macchia copriva metà del telo. «Hai perso molto sangue», disse la donna. Molly tirò fuori i soldi dalla borsetta e li appoggiò allo stipò. La donna li avrebbe presi dopo, dopo che lei se ne fosse andata, perché certi favori tra donne dovrebbero essere gratuiti, ma la gratuità è roba da ricchi.

Aurora ripercorse il vicolo. Gli stessi gatti macilenti e affamati le puntarono occhi feroci addosso. Si percepiva tutta la loro ferinità. Bill, l'autista, la aspettava a un isolato di distanza. Forse aveva capito, forse no, ma di lui poteva fidarsi. Li univa lo stesso passato di vittime perseguitate dai prepotenti del Bronx.

Bill la vide a distanza. Barcollava e si appoggiava al muro. Corse a sostenerla e la aiutò a salire in macchina. Non le disse nulla e guidò veloce verso casa.

La portò in braccio fino in camera e l'adagiò sul letto. Il suo silenzio era rassicurante. La servitù era stata congedata sino all'indomani e anche Michael sarebbe rientrato dal viaggio d'affari il giorno dopo. Poteva stare sola con se stessa. Si sarebbe alzata di buon'ora per fare un bagno. Ora voleva solo dormire. Domani sarebbe stato come sempre. Adesso no, doveva guarire le sue ferite. Poi sarebbe tornato Michael, inconsapevole della lacerazione che aveva occupato il cuore di Aurora, la sua Molly, Molly More, che lo aveva tenuto all'oscuro della gravidanza.

Quando riaprì gli occhi, fece fatica a mettere a fuoco. Una luce lattiginosa la feriva. Guardava il soffitto cercando di capire, ma qualcosa le sfuggiva. Voltò la testa e vide una grande finestra. Riconobbe la sagoma di Michael voltato di spalle. Cercò di parlare ma non riusciva. Lui si girò verso di lei. Pareva ingobbato

e i contorni del suo corpo sfumavano nel riverbero. Sembrava sottile, una specie di ectoplasma filiforme. Non parlava. Prese a riavviarsi i capelli con le mani nervose, si massaggiò le guance. Forse si asciugava le lacrime.

In quel momento lei si sentiva solo Aurora, non riusciva a trovare in se stessa l'attrice rifulgente, la spensierata Molly More.

Abbandonò l'immagine di Michael in fondo alla stanza, si chiuse in se stessa e ripiombò nel sonno. "Tutto è ormai compiuto", pensò prima di perdere i sensi.

Aurora si risvegliò dopo aver passato una settimana fluttuando tra febbre e deliri.

Vide l'infermiera rassettarle il letto e controllare la flebo.

«È fuori pericolo, signora Fredmonton», mormorò la donna.

Avrebbe voluto dirle che lei era Molly More, ma non lo fece. Forse in quel momento non lo era. E non era nemmeno Aurora Morelli. "Sono ancora la signora Fredmonton?", si chiese silenziosamente.

Michael giunse poco dopo. Si avvicinò al letto mentre l'infermiera usciva chiudendo la porta dietro di sé. Prese una sedia e si mise di fianco al letto. Guardava la coperta azzurra e non alzava gli occhi. Aurora guardò la sua nuca. Vide la sfumatura che separava i capelli dalla pelle. Un taglio netto, da una parte i capelli, dall'altra la nuca. Da una parte bianco, dall'altra nero. Da una parte lei, dall'altra Michael.

Mosse il braccio lungo il corpo per toccare quel punto preciso, sentiva di voler proteggere quel punto preciso. Arrivò debolmente a sfiorare il collo di suo marito. Michael alzò gli occhi e finalmente la guardò. Proruppe in un pianto lamentoso e straziante. Poteva solo piangere. Anche Aurora pianse, ma in silenzio,

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

per farsi carico di tutta la sofferenza di Michael. Sapeva che suo marito non avrebbe capito. Non poteva e non voleva capire. Michael le afferrò la mano e la portò alla bocca per baciarla. Non importava se l'avesse bagnata di lacrime e saliva. Forse avrebbe capito, o forse no.

Aurora disse in un sussurro: «Non ero pronta».

Michael smise per un attimo di piangere. Strinse la mano di Aurora sino a farle male. Lei non la ritrasse. Probabilmente Michael nemmeno si accorgeva di stringere così.

«Non ero pronta», ripeté lei.

Michael si alzò lentamente, si asciugò le lacrime e si ravviò i capelli. Era un gesto consueto. Uscì dalla stanza senza aver detto una parola. Aurora capì e non disse nulla. Ci sarebbero stati altri momenti per confrontarsi, ma non poteva salutarlo perché non voleva chiedere scusa. Non voleva salutarlo perché sarebbe stato un gesto di resa, e lei non voleva cedere.

Successivamente passò il medico a trovarla.

«Buongiorno, signora Morelli, sono il dottor Goku».

Aurora ebbe un moto di sorpresa nel sentirsi chiamare con il suo cognome da nubile. Non le accadeva da molto tempo.

Il medico se ne accorse e spiegò: «Spero non le dispiaccia se la chiamo così... Fa parte della filosofia di questa clinica, che vanta cure all'avanguardia in diversi campi. Come sta?»

«Bene», disse lei, anche se bene non stava. Si sentiva dolorante, soprattutto nella parte bassa del ventre.

«Ha dolori?».

«Sì», rispose Aurora.

«È normale», disse il medico, «la ferita impiegherà un po' di tempo a rimarginarsi». Fece una breve pausa e poi riprese: «Siamo riusciti a fare un taglio orizzontale, non le deturperà

l'addome», continuò abbassando un po' la voce, «ha perso molto sangue e, quando è arrivata da noi, l'infezione aveva aggredito l'intestino. Ora è fuori pericolo, ma abbiamo dovuto asportare utero e ovaie. Mi dispiace».

Aurora guardò il dottore cercando di interpretare meglio le sue parole. Si aggrappò agli occhi del medico, lunghi occhi a mandorla sovrastati da folti capelli neri. “Giapponese”, pensò Aurora. Emanava un senso di forza e di pace al tempo stesso. Aurora avrebbe voluto ripararsi tra le sue braccia, avrebbe voluto sentirlo raccontare delle sue terre lontane, dei suoi antenati, ma non voleva che le dicesse altro sulle sue condizioni fisiche. Non voleva perché forse il dottore si sarebbe aspettato qualcosa da lei, forse una reazione di pianto, o di rabbia. Ma Aurora non aveva lacrime e non capiva cosa fosse quella strana assenza nel suo cuore. Non provava dispiacere. Era possibile non provare dispiacere? Esiste qualcosa di più traumatico che non provare dispiacere per quella che a tutti gli effetti è un'amputazione?

Non era in grado di dire nulla al medico. “È sicuramente risentito del mio silenzio”, pensò, ma avvertiva solo un grande vuoto addosso, fuori e dentro, nelle viscere e nella testa. Istantaneamente abbassò la testa per guardare il suo ventre. Aveva le mani appoggiate sopra. Si costrinse a spostarle lungo i fianchi. Alzò di nuovo lo sguardo verso il dottore. La guardava con la testa un po' reclinata, come chi vuol sentire meglio. Ma Aurora taceva.

Il dottore ruppe il silenzio e aggiunse: «Rimarrà con noi ancora una settimana, giusto il tempo di togliere i punti. Se vorrà parlare di nuovo con me lo chieda alle infermiere, io sono sempre disponibile. Le nostre terapie si basano sulla considerazione che ogni ospite sia considerato come un...», si interruppe un istante per cercare la parola giusta. “...figlio”, pensò Aurora, ma il dottore

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

concluse: «...familiare».

«Grazie».

Quando il dottore fu uscito, Aurora si alzò a fatica. Poi si diresse incespicando verso la grande finestra. Il giardino della clinica era disegnato di aiuole e siepi.

In lontananza scorgeva alcuni pazienti passeggiare sotto il sole fresco di primavera. Luci e ombre creavano chiazze ondulanti sull'erba.

Sentì la porta aprirsi: Michael entrò nella stanza e vide Aurora con la fronte appoggiata ai vetri. Si fermò perché non riusciva a muovere un passo. Aurora si girò lentamente.

«Ti prego, lasciami. Non sono più la donna che hai sposato».

Michael vide la luce che arrivava dal giardino riflessa nei capelli di sua moglie. Andò verso di lei e le prese una mano. Poi cadde in ginocchio e si aggrappò alle sue gambe, il viso nascosto tra le pieghe della sua lunga vestaglia di seta bianca. Singhiozzava e Aurora poteva vedere ancora la sua nuca, quel punto così preciso. «Non posso lasciarti, Molly. Non posso. Vorrei tanto lasciarti, vorrei maledirti, vorrei ucciderti, ma non posso. Io non posso perché ti amo. Tu non sai cosa vuol dire amare, Molly. Tu non lo sai. Tu non sai cosa vuol dire non poter fare a meno di una persona».

Aurora allungò la mano per raggiungere i capelli di Michael. Iniziò ad accarezzarli dolcemente, poi prese a tirarli un poco, come per alzarlo, sollevarlo da quella posizione scomoda. Lui cercava di divincolarsi da quella presa che diventava sempre più forte, sentiva le unghie nella cute. Le afferrò le mani e si alzò tenendola per i polsi. Iniziò a stringere quei piccoli polsi, li avrebbe potuti spezzare. Le faceva male, e il dolore al ventre aumentava d'intensità.

«Che cosa vuoi, Molly? Che cosa vuoi?!», urlò Michael.

«Tu non capisci...», sibilò Aurora tra i denti. Gocce di saliva imperlavano le sue labbra, la faccia arrossata.

«Tu non capisci!», la voce di Aurora si fece più alta ma soffocata dal dolore della ferita: «Tu soffri, tu! Tu innocente! Tu vittima! Tu poverino! Sempre gentile perché cresciuto nella gentilezza! Oh! Sempre pacato perché è sconveniente mostrare la rabbia. Buttiamo tutto sotto il tappeto, che dici? Nascondiamo le cose sconvenienti, facciamo finta che non esistano, eh!».

Poi le urla di Aurora si trasformarono in grugniti. Michael si accorse che Aurora stava tremando. Era ancora troppo debole, forse non avrebbe dovuto alzarsi, la ferita non era cicatrizzata. Sicuramente il dolore le graffiava in ventre.

Fece in tempo a tenerla prima che si accasciasse a terra. Chiamò urlando le infermiere che arrivarono subito e la adagiarono sul pavimento girandole la testa per evitare soffocamenti.

Michael uscì dalla stanza in preda alla disperazione. Forse aveva ragione sua moglie: non era più la donna che aveva sposato. O forse lui aveva plasmato la propria immagine di Molly affinché corrispondesse alla donna dei suoi sogni? Salì sconvolto sulla macchina e Bill lo condusse a casa.

Doveva riflettere, ma una volta rientrato nel loro lussuoso appartamento si chiuse in camera e aprì una bottiglia di Macallan comprata a carissimo prezzo da un contrabbandiere. Bevve a canna un lungo sorso, era assetato di oblio. Ne seguirono molti altri, fin quando crollò sul letto.

Il giorno dopo, Michael tornò in ospedale. Non avrebbe voluto affrontare Molly, ma non poteva lasciarla sola. Non voleva incrementare la distanza che aveva avvertito il giorno prima.

Incontrò il medico che stava uscendo dalla camera.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

«Dottore, come sta mia moglie?».

Il dottor Goku vide gli occhi smarriti di Michael, così in contrasto con la sua figura.

«Prego, mi segua, signor Fredmonton».

Entrarono in uno studio piccolo e luminoso. Il medico indicò a Michael una poltrona sedendosi alla scrivania.

«Sua moglie è fuori pericolo e guarirà presto».

«Bene», disse Michael appoggiando i gomiti ai braccioli e unendo le punte delle dita davanti al viso. “Un atteggiamento di richiesta”, pensò il medico. Michael continuò: «Sono però preoccupato per la sua mente, per la psiche di mia moglie».

«Vede, signor Fredmonton, nel percorso verso le dimissioni della signora Morelli sono previsti diversi colloqui». Allungò il braccio per afferrare un libro e proseguì: «Ho le competenze necessarie per impostare un percorso di psicoanalisi. Se la signora lo riterà necessario, potremo approfondire qualsiasi disagio ella vorrà condividere».

Michael si sentì disturbato da qualcosa d'indefinito, come un rumore di sottofondo, ma dall'esterno arrivavano solo i cinguettii degli uccelli in giardino. Percepiva molti più significati nel non detto del medico che non nel palesato: “Per quale ragione questo dottorino si permette di chiamare mia moglie con il cognome da nubile!”, pensò, ma chiese: «Ha qualche consiglio da darmi, dottore?».

«Se intende consigli riguardo alla completa guarigione della ferita, sarà stilata una cartella di dimissioni che verrà consegnata alla signora Morelli».

Michael percepì ancora una volta il disagio nel sentirla chiamare così: «Intendevo chiedere come sarebbe meglio relazionarmi con mia moglie in questo momento».

Gli raccontò la scena vissuta il giorno prima in stanza.

«Signor Fredmonton», rispose il dottor Goku, «non conosco le dinamiche del vostro rapporto e forse sarebbe più opportuno chiederlo a sua moglie». Non lo disse con astio, ciononostante a Michael risultò antipatico. «Tuttavia», proseguì, «mi sento di dirle che se fossi io al posto suo forse avrei bisogno di riflettere. Probabilmente mi congederei dalla signora sino alle dimissioni. Qualora la signora decidesse di vedere suo marito prima, potrebbe comunque chiamarlo in qualsiasi momento».

Michael si alzò di scatto. Capiva che lo stava trattando come un cretino. Si congedò con un: «Grazie».

Andò verso la camera di sua moglie, aprì lentamente la porta senza sapere cosa dire. Aurora dormiva e ancora una volta Michael vide un angelo. Si avvicinò piano al letto, si sedette sulla poltroncina di lato e rimase per un po' a guardare quel volto così bello, così infinitamente incantevole. Aveva i lineamenti delicati, il naso piccolo su una bocca turgida, occhi lunghi e distanti e una fronte ampia e prominente. “Un viso da bambina”, pensò Michael.

Non volle disturbarla e pensò di lasciarle un biglietto, poche righe.

«Molly,
sono venuto ma stavi dormendo.
Non ho voluto disturbarti.
Michael».

Poi uscì dalla stanza.

Aurora non stava dormendo, solo non aveva voglia di affrontare il marito. Non quel giorno. Prese il biglietto, lo lesse e lo appallottolò d'istinto.

Stava già molto meglio ed era in grado di camminare senza trascinare le gambe quando passarono a trovarla le amiche.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Nancy si sentiva in colpa per averle dato l'indirizzo della mamma: «Se avessi saputo, se solo avessi immaginato, non te lo avrei dato!», disse piangendo.

«Nancy, tu non c'entri. Lo avrei trovato da sola. Ti prego, rasserenati che così mi fai stare male», le disse Aurora.

Grace si dava da fare ad aggiustarle i cuscini, aiutava Aurora ad alzarsi, le chiedeva se volesse del tè o dei biscotti che avevano portato per l'occasione.

«Oppure... preferisci questa?», le chiese con fare da brigante, tirando fuori dalla tasca una fiaschetta d'argento.

“Grace”, pensò Aurora, “così mascolina, così forte e al tempo così premurosa”.

Era bello parlare con le sue amiche, le sue sorelle, poco cerebrali e tanto semplici da assomigliare a un paesaggio di campagna.

Nel pomeriggio passò a trovarla il dottor Goku.

Quando entrò, Aurora era seduta sulla poltroncina che qualcuno aveva spostato vicino alla finestra. Il dottore vide il profilo stagliarsi in controluce. Poi Aurora si girò verso di lui e lo guardò chinando un poco la testa. “Una dea...”, pensò il medico.

«Prego, dottor Goku, si segga qui», disse Aurora indicando di fronte a sé.

Il medico spostò una sedia e si accomodò di fronte alla finestra, a mezzo metro dal profilo delicato di Aurora.

«Preferisce starmi di fianco?», chiese Aurora.

«Direi piuttosto al suo fianco», rispose il medico senza alcuna malizia.

«Intende dire che ho bisogno di un sostegno?», domandò con un sorriso da Molly More.

“Troppo presto per parlare di questo”, pensò lui, quindi disse: «Signora, vedo che la sua salute migliora a vista d'occhio».

«Sì, grazie, dottore, siete tutti molto bravi».

Il medico abbassò un poco la voce: «Sulla cartella di ricovero abbiamo indicato “Emorragia causata da fibroma”...», lasciò sospeso il resto della frase, che non andava detto, non da lui, così ligio. Non poteva dirle che se avesse scritto “Emorragia a seguito di aborto” avrebbe dovuto denunciare la cosa all’autorità giudiziaria.

Aurora si voltò a guardarlo, i suoi occhi avevano assunto un blu enigmatico. Il medico pensò ai colori del pavone rappresentato sul *kamon*¹ di famiglia.

«Dottore, dovrei nascondere la vergogna? Lei pensa che si debba nascondere una vergogna? E perché, mio caro Goku, perché? La vergogna è un sentimento nobile. La vergogna pervade gli animi onesti. Mio nonno è morto di vergogna per aver rubato cinque castagne il giorno del mio compleanno. E lui non aveva mai rubato nulla in vita sua. Era un uomo onesto. Chi molto ruba o, più in generale, molto pecca non prova vergogna. Un pluriomicida non prova vergogna. Le persone che si sono arricchite nel tempo al danno di altri non provano vergogna. E potrei continuare a lungo citando sfruttatori, guerrafondai, sino ad arrivare alla corruzione della politica a danno della società. Le persone molto povere che devono rubare per vivere, loro provano vergogna».

Aurora aveva parlato lentamente, come se stesse leggendo un copione interiore. Rimase un attimo in silenzio, poi continuò: «Io, invece, vorrei parlare di questa vergogna, della vergogna che ogni mese uccide migliaia di donne. Della vergogna praticata nei bassifondi putrescenti, negli intestini della città. Vorrei rendere pubblica la mia vergogna, caro dottore, anche affrontando

¹ Sorta di stemma di famiglia giapponese.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

tutte le conseguenze. Ma non posso. Oh!». Aurora batteva la sua mano al petto, come si fa talvolta nelle liturgie: «Non posso perché ne risentirebbe l'immagine sacra della famiglia Fredmonton. Queste cose non accadono nell'Upper West Side. Un luogo così dabbene, abitato da persone votate ad aiutare i piccoli bisognosi, miseri bambini pezzenti che un domani saranno bravi ed economici operai da sfruttare o devote cameriere da trattare come serve».

Il dottor Goku rimase stupito: «Bene», disse, «sono piacevolmente sorpreso dal suo stato di ritrovata salute, signora Morelli. A questo punto mi sento di parlarle come amico e non come medico, se lei me lo permette».

«Io la costringo, Goku», disse Aurora con un sorriso. Era il primo sorriso di Aurora, non più quello di Molly More. Il dottore lo trovò disarmante, delicato, da desiderare di prenderlo tra le mani e soffiarsi sopra come si fa con i fiori di tarassaco.



Changing Way

*Meriggi di noia
appartengon al tempo
della gioventù.*

Il Bolla sul divano, sfatto (il Bolla, non il divano); il Ciccio sulla poltrona, sfatta perché il peso del Ciccio disfarebbe anche il trono in granito di Tutankhamon; il Tigre in piedi, ch  lui ha gli atomi elettrizzati e non sa stare fermo; io e la Patty a terra. Io la tengo vicino vicino con il mio braccio sulla sua spalla e ogni tanto le bacio i capelli perch  profumano di buono. Lei dice di mele verdi, anzi dice *meleverdi* tutto attaccato. Io le rispondo di s  e mi dico che probabilmente le mele verdi profumano diversamente dalle mele rosse o gialle. Lo chieder  all'ortolano sotto casa la prossima volta che accompagno mamma a fare la spesa.

Il signor Domenico Fabbri, l'ortolano, di giorno gestisce il suo negozio "Cavoli tuoi", cio  vende frutta e verdura; di sera fa gli spettacoli comici al circolino, nome d'arte: Homo erectus (credo non si riferisca alla questione preistorica). Bolognese di nascita e di sesso, ha sempre la battuta pronta, per cui gi  m'immagino

quando gli chiederò del profumo delle mele. Sicuramente, l'ironico Domenico mi risponderà qualcosa tipo: «Eh eh eh, le mele verdi *scion* piccine e profuman di primavera, le mele rosse che *scion* belle turgide profuman d'estate e le mele gialle autunnali e farinose... *scion* quelle di mia moglie!». Che poi sua moglie lavora con lui e tutte le volte alza gli occhi al cielo, perché nessuno esce dal negozio senza sporte cariche e senza aver ascoltato il repertorio del Domenico. In pratica, lei si sorbisce le battute del marito almeno una cinquantina di volte al giorno.

Il pezzo forte dell'ortolano Domenico Fabbri sono le barzellette e le battute a sfondo sessuale. Generalmente tristi, becere, di più... se non fosse per il suo accento.

L'altra sera l'ho visto calarsi dal palco verso una signora rossa di capelli (ah sì! Era la Rossa «Toh! Chi si vede») e le fa: «*Scignora, se vuol ziocare a buwling, ci ho qui il birillo da fare strike!*». Ma il momento culminante (in senso lato) del suo spettacolo è quando fa il pezzo dell'anaconda tra le gambe, che fa più o meno così: «*Scignora, scignora!* Mi tiri via quest'anaconda che mi è salita fin qui!» e lo dice agitando uno di quei rotoli paraspifferi che si mettono sotto le porte. Al che la povera donna afferra il rotolo e lui, che si strazia come Tantalo, urla: «Ahi! *Scignora!* Mi fa male! Quella non è l'anaconda!».

Mamma ci va volentieri dal Domenico, e lui le dice sempre «Bella *scignora*», ché quando la mia mamma si mette giù bene fa ancora la sua bella figura, «guardi che bel casco di banane! Costa poco, anche se viene dalla Costa ricca, ah ah ah!, ma se vuole la banana nostrana non ha che da chiedere! Ne ho qui un magnifico esemplare che per lei è gratuito! Ah ah ah ah!».

Poi se ci sono anch'io mi guarda dal basso verso l'alto, ché il Domenico sarà alto un metro e cinquanta (lui dice che è l'assioma,

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

anzi l'*ascioma* della legge della elle: «Uomo basso, tutto *casso*») e mi dice sempre: «Per te non ci *vole* la banana, per te ci *vole* la prugna! Ah ah ah ah ah!».

Dunque, siamo a casa del Ciccio e siamo lì per decidere dove andare in ferie ad agosto, che in fin dei conti mancano poco più di tre mesi.

La nonna del Ciccio è indaffarata a preparare il pranzo. Dalla cucina arriva un profumino di panzerotti fritti che mi fa venire un appetito da orco, anche se sono le dieci del mattino e ho fatto colazione che non è nemmeno mezz'ora.

Ciccio apre la finestra, sia perché ci accendiamo una canna, sia perché il puzzo di fritto diventa spesso come la nebbia di novembre. Dalla finestra entra quell'odore di asfalto bagnato e di erba tagliata che solo la pioggia di maggio sa regalare. Piove fitto fitto, ma in lontananza si vedono squarci blu cobalto impadronirsi del cielo.

Ciccio: «*Porcudighel*, io dico che possiamo andare in Sardegna, dicono tutti che sia bellissima!».

Bolla: «Ciccio, la Sardegna costa cara, ci vanno quelli con gli *yacht*, figurati se poi le ragazze si filano te che non hai nemmeno il canotto. Io propongo la Versilia».

Tigre: «La Versilia? Ma sei matto! Ci va mia nonna con le sue amiche! Età media sulla spiaggia: 83 anni! Io propongo Mikonos».

Ciccio: «Mikonos? Ci va sempre quello che abita sopra di noi, pare che di sera vada in giro per casa con indosso le vestaglie da donna. L'hanno visto comprarsele all'Onestà. Se è un posto per *travesta*, mi dici come facciamo a *cuccare*?».

Alla fine la Patty propone di andare a Ravenna, che lì ci sono delle belle spiagge. E Ravenna mette tutti d'accordo.

Io ci vado volentieri perché così vedo finalmente i mosaici più belli

di tutta la galassia; Ciccio ci va volentieri perché si mangia bene; Bolla ci va volentieri perché è pieno di belle romagnole; Tigre ci va volentieri perché comunque c'è un sacco di vita notturna.

Finita la canna, ci alziamo rintronati come campane tibetane e usciamo, non prima di aver salutato la nonna di Ciccio che ci invita a rimanere a pranzo, anzi a *prezzo*, come dice lei. Poi si avvicina al suo nipotino (nipotone), gli prende le guance tra le mani, lo guarda con un affetto che fa venire il groppo in gola a tutti noi e gli dice: «Non fare *terdi*, Nicola, che nonna tua sta in *penziero*». Fuori il cielo è finalmente limpido, la luce rimbalza sui dettagli della natura che appaiono in tutto il loro vigore: le foglie sono più verdi, la terra più nera, l'erba madida e smeraldina.

Andiamo a casa del Tigre, ché suo padre gli ha chiesto di andare all'autolavaggio del benzinaio per fare il pieno e per dare una lavata alla macchina perché la pioggia di questi giorni gliel'ha un po' sporcata, e siccome ha solo un mese di vita, nel senso che gliel'hanno consegnata un mese fa, lui ci tiene a vederla sempre lucida lucida. Così poi approfittiamo della macchina e del suo pieno per andare in Duomo, all'ufficio del turismo, a prendere un po' di opuscoli sui campeggi di Ravenna.

Tigre abita in una di quelle ville che segnano il confine tra Segrate e le campagne verso Pioltello. Oltre le ville non ci sono mai stato, per me sono come le Colonne d'Ercole.

Il padre del Tigre si è comprato una Prisma. Quando l'abbiamo vista, siamo rimasti a bocca aperta.

Ciccio: «*Cudighel!* È un'astronave?».

Bolla: «È un'astronave?».

Io: «È un'astronave!».

La Patty: «Ma tuo padre è sicuro di volerla dare a noi?».

Il padre del Tigre è un ex colonnello dell'Aeronautica militare.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

A casa pare un generale. Si veste sempre con pantaloni alti in vita tenuti da due bretelle che lui fa schioccare come le fruste dei domatori di leoni. Parla sempre ad alta voce e con punti esclamativi, tipo «Ciao! Come va! Ha smesso di piovere! Mi portate la macchina a lavare! Mi raccomando! Lucia!», la domestica, «Hai preparato il pranzo! Ragazzi, vi fermate a mangiare! Domani che giorno è!», cioè lui non chiede mai: ordina e basta. Il Tigre non lo sopporta e forse è per questo che si muove sempre come se avesse il filo spinato nelle scarpe.

Un giorno il Tigre mi ha rivelato che da bambino il padre gli regalava soltanto modelli di aeroplani da guerra. Li costruiva lui stesso con una pazienza maniacale e quando glieli consegnava, diceva: «Mi raccomando! Non ci giocare ché si rompono!». Allora il Tigre sognava di farsi piccino piccino per poterne pilotare uno e lanciarsi come un *kamikaze* in mezzo agli occhi del babbo. Lo voleva morto. Anche perché, quando in casa c'era lui, vigeva la legge marziale. Sua madre prendeva il Tigre da parte e gli faceva cenno di stare zitto ché papà vuole silenzio, di non correre ché papà deve riposare, di non giocare ché papà deve leggere il giornale, di non ascoltare musica ché papà deve guardare la televisione, di non guardare la televisione ché papà deve ascoltare la radio, di non ascoltare la radio ché papà deve concentrarsi a costruire gli aeroplanini. In sostanza, poteva soltanto colorare album da disegno o leggere, ma anche lì il padre lo stanava: «Che fai! Leggi roba da femminucce! Colori come fanno le bambine!», così il Tigre è cresciuto con la convinzione che prima o poi lo avrebbe infilato in un cannone e sparato direttamente sulla luna. Da quando è adulto, non appena possibile gliela fa pagare. E oggi si presenta proprio una di quelle occasioni.

Tigre: «Ciao, pa', noi andiamo». Per inciso, il Tigre dice che lo

chiama “pa” perché “papà” non gli si addice.

«Mi raccomando! Allora rimanete a pranzo!».

Tigre: «No, pa’, dobbiamo andare in centro».

«Cosa dovete fare!».

Il Tigre si spazientisce: «Chiedi a mamma» e lo dice con un mezzo sorriso e anche a tutti noi viene da ridere perché immaginiamo il pa’ che entra in casa e va dalla moglie chiedendo: «Ines! Dove deve andare tuo figlio!».

Saliamo in macchina e respiriamo l’odore di nuovo che hanno tutte le auto nuove del mondo. Usciamo dal cancello e giriamo intorno all’isolato. A un certo punto, la strada finisce e inizia lo sterrato di campagna, interrotto qua e là da grandi pozzanghere che riflettono il blu del cielo.

Patty: «Tigre, dove cazzo vai?».

Tigre: «Ora ci divertiamo un po’, poi porteremo la macchina a lavare...» e parte sgommando verso il sentiero, nemmeno fosse l’Highway di New York.

Ciccio: «*Porcudighel*, che figata!».

Io: «Attento che c’è un sacco di fango e le ruote slittano!».

Il Bolla: «Vai, Tigre! Metti un tigre nel motore!».

E il Tigre, trasfigurato in un’estasi da ora-faccio-una-cazzata, accelera ancora di più.

Peccato che la stradina sia veramente scivolosa, peccato che in fondo ci sia una curva a gomito, peccato che nel campo dove siamo finiti in derapata ci sia un cumulo di letame, peccato che abbiamo centrato proprio la montagna di cacca e peccato che oltre a colpirla col muso della macchina siamo riusciti anche a scartarla sul fianco. Quando scendiamo, sani e salvi anche se un po’ scossi, la prima cosa che sentiamo è la puzza di stallatico, poi quella di gomme bruciate. Ma la puzza di stallatico è veramente peggio.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Ci giriamo verso la macchina convinti di vederne solo il rottame. In realtà sembra illesa, ma notevolmente sporca di merda. Sopra, di fianco, davanti. Cacca ovunque. Risaliamo in macchina dall'unico lato che non si è sporcato e ci dirigiamo verso l'autolavaggio. Tigre fa andare i tergicristalli e ottiene lo stesso effetto del barattolo di Nutella quando finisce e poi ci si passa il dito.

Guidiamo per un po', superiamo Segrate e ci inoltriamo per le vie di Milano, ch  il Ciccio vuole lavare la macchina all'autolavaggio dove ha lavorato l'estate scorsa. Quando arriviamo, tiriamo gi  i finestrini. In realt  cerchiamo le manopole ma ci accorgiamo che ha gli alzacrystalli elettrici.

Bolla: «Ragazzi, che figata!» e preme il tasto, cos  il finestrino scende, sale, scende con un rumore che pare il respiro di Darth Vader in *Guerre stellari*.

Ciccio: «*Porcudighel*, che figata!» e preme il tasto cos  il finestrino scende, sale, scende con un rumore che sembra la suola delle Adidas quando cammini nel fango. S , perch  dalla sua parte, che poi   il lato guida posteriore, la macchina   particolarmente lordata di letame.

La Patty: «Ragazzi, piantatela ch  il letame va dentro e fuori le portiere!».

Il tipo dell'autolavaggio guarda la macchina e si gratta la testa. Ciccio scende e fa un cenno all'autolavagista o come si chiama. Quello lo riconosce e gli dice: «Nicola, come ti sei fatto grasso! Vedi che ti faceva bene lavorare qui!», poi guarda ancora la macchina e gli dice: «Voi qui, con questa, non entrate» e indica l'impianto nel plexiglas. Ora, bisogna dire che il Ciccio   voluto venire qua appositamente per lordare tutte le spazzole che girano, perch  se c'  una persona che gli sta sulle balle questa   T. Rex. T. Rex, che noi pronunciamo "Trex",   il soprannome di Dino,

originario di Agrigento. È venuto a Milano per fare soldi o per altro, non si sa bene; diciamo che è specializzato in lavaggi, anche perché di fronte all'autolavaggio ha aperto una lavanderia e a fianco della lavanderia una toelettatura per animali.

Agrigento gli manca molto. Infatti, ha chiamato l'autolavaggio "Il tempio delle quattro ruote", forse perché le grandi spazzole rotanti gli ricordano esecrabilmente le colonne doriche. La sua lavanderia si chiama "Il tempio del bucato" e la toelettatura animali si chiama "Il tempio delle quattro zampe". Quando Ciccio lavorava per lui, e Trex era in buona, lo prendeva per le spalle, lo girava di 360 gradi (tipo le ballerine nei *carillon*) e gli diceva indicando le sue attività: «Lo vedi? Sei nella valle dei templi!».

Ovviamente è stato Ciccio a soprannominarlo T. Rex, per diverse ragioni. Primo, perché ha gli occhi un po' laterali, come i cocodrilli, ma sormontati da due sopracciglioni foltissimi e sempre aggrottati cosicché lo sguardo fa paura. Ti parla tenendo sempre la testa di sbieco, un po' inclinata, e il risultato finale è che pare proprio un dinosauro. Secondo, perché ha i denti radi, incerti e aguzzi; stando al Ciccio ha pure l'alito del coccodrillo, o del varano, a seconda di quello che ha mangiato. Terzo, perché ha le braccia corte, nel senso che è particolarmente turchio, e le testimonianze del Ciccio dicono che si intascava sempre le sue mance. Infine, se consideriamo che si chiama Dino, pare logico il soprannome che si è meritato.

Comunque Trex ci dice che dobbiamo prima passare la canna dell'acqua sulla macchina per tirare via il "grosso". Va bene, lo fa il Ciccio che è esperto e riesce a tirare via il superfluo e lasciare il necessario per sporcare il Tempio.

Risaliamo in macchina e ci avviamo finalmente verso il parallelepipedo in plexiglas.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Ora, entrare nell'autolavaggio sembra un po' come entrare nel tunnel del Luna Park. Quando iniziano a girare le spazzole, corre sempre un brivido lungo la schiena. Noi siamo lì, con la macchina che inizia il lento percorso verso l'abluzione e la rinascita. Ovviamente scatta il nostro *jingle Passa passa Garibaldi*.

Non so cosa sia preso al Ciccio, tira giù il finestrino forse per fare un ultimo gesto da dito medio verso Trex, fatto sta che lui manco se ne accorge e che il finestrino si blocca aperto, probabilmente a causa del letame che ha insozzato il meccanismo.

Ciccio urla: «*Porcudighel!!!* Giù la testa!».

Paura. Ci buttiamo tutti giù sul sedile. Dal finestrino entrano delle specie di tentacoli insaponati che paiono volerci cercare come Idre cieche e furiose per schiaffeggiarci o per agguantarci. Superiamo vortici di sapone, poi getti d'acqua. Non capiamo più niente. Le spazzole si affacciano minacciose, forse perché abbiamo osato sfidare gli dei del Tempio. Vento da tutte le parti. Usciamo.

Trex ride. La macchina è zuppa. Noi siamo meno zuppi di quanto pensiamo.

Scendiamo e non sappiamo cosa fare.

La Patty dice: «Torniamo a casa». Ma non se ne parla.

Decidiamo di andare lo stesso all'ufficio del turismo, con i mezzi. La macchina la lasciamo in consegna al Trex che, per la modesta cifra di 50.000 lire (no, dico *cinquantamila lire...* che con 50.000 lire ci saremmo pagati il viaggio verso Ravenna) dice di risolvere il problema, che lui, si sa, è esperto di lavaggi.

Prendiamo il tram, altro tram, altro tram e arriviamo in Duomo. Entriamo nell'ufficio del turismo che sembriamo i cavalieri dell'Apocalisse (noi maschi, ché la Patty pare sempre un angelo). Andiamo verso il primo sportello libero e troviamo l'impiegato meno impiegato del mondo. Guarda qualcosa tra le sue ginocchia,

cosa stia guardando non sappiamo, giacché è protetto dal bancone. Qualcuno pensa che abbia «la Settimana enigmistica», qualcun altro (il Ciccio) immagina ci sia un fumetto *hard* tipo *Il Lando*, il Tigre pensa addirittura che ci sia una persona inginocchiata sotto la sua scrivania. Come sempre, non so dire cosa ne pensi la Patty, la quale molto gentilmente e con fare così professionale che sembra una *hostess* di volo gli chiede: «Buongiorno, avete per caso qualche *brochure* su Ravenna e i lidi?», ma questo dis-impiegato non alza nemmeno lo sguardo.

Tigre si alza un po' sui tacchi per curiosare, ma niente, non vede un accidente e comunque non riesce ad attirare l'attenzione. Io che sono il più diplomatico provo a bussare al vetro che ci separa dal de-impiegato, ma non ottengo alcuna reazione. Ciccio che è il meno diplomatico si carica come un ariete per prendere a testate il divisorio. Per fortuna non serve perché finalmente il non-impiegato alza lo sguardo.

Purtroppo ha lo strabismo di Venere, ma anche di Marte e Giove, ché un po' di strabismo, si sa, conferisce quel tanto di enigmatico, ma lui è veramente molto molto strabico. Così ci dice: «Buongiorno, desiderate?».

Non sappiamo a chi di noi si stia rivolgendo, fatto sta che iniziano a parlare contemporaneamente le persone in fila dopo di noi, cioè che dovrebbero stare dietro di noi, ma stanno in attesa di fianco a noi, perché in Italia si usa così, le code si fanno a destra, a sinistra, dietro e soprattutto davanti.

Comunque dico: «Guardi che ci siamo prima noi».

L'ipo-impiegato guarda noi e l'orologio sulla parete est e dice: «Infatti sto parlando con voi».

Cerchiamo di capire come funzioni la traiettoria del suo sguardo e gli chiediamo di nuovo, con rinnovata pazienza: «Buongiorno.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Vorremmo prendere un po' di opuscoli su Ravenna e relative spiagge».

Lui abbassa ancora lo sguardo sulle sue ginocchia.

Ci guardiamo l'un l'altro perché non capiamo.

I tipi di fianco a noi ci lanciano occhiate interrogative, come per dire «Ancora qui? Ve ne volete andare? Tempo scaduto!».

Finalmente, dopo due minuti buoni che ci paiono due ore, alza la testa e dice: «Sono finiti».

Lo guardo domandandomi se sotto il bancone ci sia tutto l'archivio planetario di *brochure* e lui, quindi, senza alzarsi, sia riuscito a sapere che tutti i *depliant* su Ravenna sono finiti.

Gli chiedo: «Come possiamo fare per avere qualche numero di telefono per prenotare un campeggio?».

Lui guarda il nostro vicino e la carta geografica sulla parete ovest. Anche a me viene da guardare il tipo a fianco. Poi dice: «Andate là», indicando con il mento davanti a sé, e con gli occhi contemporaneamente l'orologio e la carta geografica. Continua: «Sul tavolo ci sono gli atlanti e le pagine gialle». Fine del discorso. Abbassa di nuovo lo sguardo. Penso che sia come quegli automi a molla che hanno la carica limitata e dopo si smorzano.

Ora cerchiamo di capire dove fosse il "là" indicatoci. Ci dividiamo in due gruppi. Uno verso l'ala est del grande stanzone, l'altro verso l'ala ovest. Lo trova la Patty, che in realtà si è diretta verso la parete di fronte.

Decidiamo di affidarci esclusivamente alle Pagine gialle, voce "Camping e campeggi". Prendiamo qualche numero, ma alla fine ci piace quello che si chiama "Camping Dune di Venere", sarà per l'assonanza con il monte di Venere.

Chiamerà il Tigre quando torniamo a casa, perché lui non ha problemi né di bollette troppo alte, né di duplex.

Infatti, tutti noi altri soffriamo di questa menomazione che è il duplex. Cioè il nostro telefono è associato al telefono di qualcun altro e se questo qualcun altro è (appunto) al telefono, la linea non è disponibile fin quando non termina la conversazione. Ora, va considerata una serie di cose.

Il Ciccio e la sua nonnina hanno il duplex con l'ortolano Domenico, il quale, quando non serve la sua affezionata clientela, chiama le amate *habitué* per sapere se hanno bisogno di qualcosa, e quando non chiama le sue amate *habitué* e sta servendo la sua affezionata clientela tiene la cornetta staccata. La nonna del Ciccio va dall'ortolano a protestare e puntualmente torna con qualche melanzana gratis e la chiamata effettuata tra le cassette di verdura. Infatti, quando la nonna esce si porta dietro il suo libretto carico di numeri e particolarmente consunto, visto che ce l'ha da quando hanno inventato il telefono.

Il Bolla e la Patty, che sono fratelli, hanno il duplex con il negozio di parrucchiera della mamma. Loro hanno proprio il divieto di effettuare chiamate, perché la loro madre vuole sempre la linea libera. Quindi loro possono chiamare dalle otto di sera in poi. E alle otto di sera è tutto chiuso, soprattutto un campeggio fuori stagione.

Io ho il duplex con i Parini che abitano all'ultimo piano del nostro palazzo. Detta così sembra una cosa normale, per cui approfondiamo bene.

La famiglia Parini è composta da padre, madre, suocera e quattro figlie, e fin qui... Le quattro fanciulle hanno un'età compresa tra i sedici e i diciannove anni. Hanno stabilito i turni per telefonare, sennò litigano come i coccodrilli nel fossato. La signora Parini viene soprannominata "L'eco di Segrate", perché passa il tempo a spettegolare. La suocera, nonché madre della signora

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Parini, ha altre figlie (almeno altre tre...) sparse tra Redecesio di Segrate, Rovagnasco di Segrate e Tregarezzo sempre di Segrate. Le vede spesso e le chiama sempre.

Il signor Parini, fortunatamente, se non lavora va al bar perché non ne può più di sentir chiacchierare al telefono, visto che le sue donne sono sempre attaccate alla cornetta. Loro. Noi no. Noi per fare una misera chiamata dobbiamo prima scendere a citofonargli e chiedere *gentilmente* di lasciar libera la linea. Un giorno di questi, *molto gentilmente*, anziché citofonare gli prenderò a testate la porta, ché quando, di sera, voglio parlare con la Patty non riesco mai a farlo. Anche se parlare con la Patty al telefono mi risulta un po' scomodo, perché il nostro apparecchio è proprio nel bel mezzo dell'ingresso e, quando uno parla, lo si sente da tutte le stanze della casa. Perciò fare all'amore al telefono con la Patty e dirle tutte quelle cosine che ci piace dirci non è davvero possibile.

Usciti dall'ufficio del turismo, riprendiamo il tram e ancora il tram. Arriviamo all'autolavaggio e recuperiamo la macchina del padre del Tigre. Puzza ancora di letame, i sedili sono bagnati come prima e il finestrino è sempre bloccato. Il Trex in uno slancio di gentilezza ci regala un *cellophane* per poterci sedere senza affogare. In pratica non ha fatto nulla, quindi il *cellophane* ci è costato 50.000 lire.

Compriamo da Trex quattro o cinque Arbre Magique e li appendiamo nell'abitacolo. Torniamo verso Segrate che sembra la macchina degli zingari con tutti quei pendagli ballonzolanti. Dentro c'è un odore misto tra bagnoschiuma Vidal e gabinetto del Bar Due Star, dove siamo diretti per festeggiare le prossime vacanze. Il Bar Due Star si chiama così perché in milanese significa "bar dove stare", ma molti pensano che sia riferito alle stelle – come

per gli alberghi – e che due sono pure troppe; altri credono che le “due star” siano i proprietari. Infatti, è gestito da due gemelli che sembrano partoriti da due donne abitanti su due pianeti diversi. Uno si chiama Guido, ma non guida nulla, men che meno il bar, dove fa tutto il signor Pio, suo fratello. Guido assomiglia un po’ a Raimondo Vianello: alto, ex biondo e con la faccia allungata. Ha pochi capelli sempre ben pettinati e il viso aperto in un eterno sorriso ironico. Sta sempre al bancone e si muove con una lentezza da *lord* inglese, come solo le persone dinoccolate possono fare. Parla poco e a bassa voce, così uno non sa mai se ha capito l’ordinazione. Tipo che tu entri e chiedi un Campari col bianco, lui magari sta passando la spugna sul bancone come se passasse l’olio santo sul petto di un febbricitante e continua a passare la spugna sul bancone. Poi, con calma, si china per prendere l’occorrente. Noi, che sappiamo, ordiniamo e ci sediamo fiduciosi. Al contrario di suo fratello, il signor Pio non ha mai il sorriso. Anzi, non ha mai sorriso. Forse nemmeno il giorno delle nozze. Basso, ex moro e svelto, si muove come una trottola per il locale bestemmiando, che poi la vera bestemmia l’hanno commessa i genitori chiamandolo Pio.

Il Bar Due Star è noto per le sue anti-specialità.

Primo, i salumi. Sì, perché i salumi di questo bar vivono una specie di osmosi, nel senso che per esempio il prosciutto cotto sembra il prosciutto crudo e il prosciutto crudo sembra il prosciutto cotto. Il salame non si può guardare, perché se lo guardi hai paura che si animi. Sulla pancetta stendiamo un velo pietoso, nel senso che la pancetta ha proprio un velo verde e pietoso. Artefici di questi miracoli sono il tempo di esposizione e il fumo dei toscani.

Secondo, le salse del Bar Due Star. Anche in questo caso abbiamo

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

l'osmosi tra maionese e *ketchup*, cioè il *ketchup* sembra maionese e viceversa. La senape è striata di verde-giallo-rosso. Probabilmente ha subito l'influenza sia della maionese sia del *ketchup*.

Terzo, i toast. Si vocifera che l'Usl abbia chiesto di poter curare i malati di scabbia con impacchi di toast del Bar Due Star; sembra non solo che abbiano poteri terapeutici contro un sacco di malattie, ma che siano efficaci anche contro il malocchio. Sta di fatto che quando qualche sciagurato chiede un toast, nel bar non ci si riesce più a stare, tanta è la puzza di carogna sfrigolata.

Come in tutti i bar che si rispettino, anche nel Bar Due Star c'è sempre il tavolo dei giocatori di scopa. Questi si dividono in tre categorie: gli incazzosi, gli incapaci e i guardoni.

Giocano sempre l'incazzoso in coppia con l'incapace contro l'incapace in coppia con l'incazzoso. Attorno, con i colli tirati per vedere le carte, stanno i guardoni.

Non so perché non si mettano insieme i due incapaci contro i due incazzosi. Si starebbe molto più tranquilli. Invece, a ogni mano si sente l'incazzoso di turno urlare: «Gioca il settebello! Siamo di mazzo! Non disparare! Tira l'asso!», ma con urla che nemmeno in *Apocalypse Now* si sentono.

Comunque, ci prendiamo una birretta per brindare e diversi sacchetti di patatine per asciugare, poi riportiamo la macchina.

Il padre del Tigre sembra che abbia i radar, perché quando arriviamo ci aspetta fuori dal cancello con i pollici infilati nelle bretelle. Scendiamo e sappiamo che ci farà una sceneggiata per via dei sedili bagnati, ma il Tigre si era già preparato la filippica retorica contro la tecnologia moderna che più mette cose elettriche più rischi che si rompano, dando la colpa ai finestrini bloccati.

Invece il padre del Tigre si avvicina a me e dice: «Giacomo, ha chiamato la tua mamma chiedendo di te. È al Monzino con tuo

papà. Se vuoi, ti accompagno».

Io rimango instupidito, perché che ci fanno mamma e papà al Monzino? Cioè, non è che ci si va in gita, il Monzino è un centro cardiologico, non un centro termale.

«Grazie», rispondo, «ma penso sia meglio che vada con la mia macchina».

La Patty dice: «Vengo con te», e anche gli altri dicono: «Vengo con te», ma gli rispondo che va bene se viene solo la Patty.

Il cielo è ancora blu, ma io lo sento pesare sulle spalle ed entrare nei polmoni. Faccio fatica a respirare e a muovermi. Arriviamo all'ospedale e chiediamo. Ci mandano in terapia intensiva. Ci dirigiamo verso gli ascensori senza parlare. Ho il muso duro e i denti stretti. Arriviamo in reparto e trovo mamma seduta. Ha le mani giunte sul viso e prega silenziosamente. Non ci vede subito. Mi avvicino e le tocco una spalla. Lei si gira e nei suoi occhi vedo il dispiacere per papà, per me, per lei.

«Mamma», sussurro, «cosa è successo?».

«Papà è stato male al lavoro», risponde con la voce che si spezza, «ha avuto un infarto. L'hanno portato qui d'urgenza».

Continua a guardarmi con quel lago di dolore negli occhi, continua a guardarmi con muta preghiera invocando quel me-uomo che tutto può, anche portare papà fuori di qui. Ma io non sono quell'uomo. Io sono solo un ragazzo che va all'università e conta di diventare uomo tra qualche anno.

«Ora dov'è?», chiedo.

Mamma mi fa cenno in direzione di una porta a vetri smerigliati. Mi dirigo verso quel passaggio come in *trance*. Entro e vedo una grande stanza separata da un vetro. Nella grande stanza c'è papà. Il mio papà. Pare smarrito, e anch'io sono smarrito. L'hanno messo nudo su un letto, solo il lenzuolo a proteggere la

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

parte inferiore del corpo; la parte superiore è collegata a diversi dispositivi.

Appoggio la fronte sul vetro e rimango lì. Guardo il mio papà. Appoggio una mano sul vetro perché vorrei accarezzarlo. Vorrei accarezzare il mio papà. Ma lui è di là dal vetro. Poi si gira e mi vede. Mi sorride debole. Mi sorride emozionato. Anch'io mi emoziono e penso: "Papà, non voglio piangere ché se piango torno bambino, ma io devo essere uomo, *umettin*, così mi chiamavi quando mi portavi sulle spalle".

Cerco di afferrare il vetro perché vorrei portare via il mio papà. Lui alza la mano, e fa un gesto, un gesto che racchiude un significato prezioso, un gesto che io so che ricorderò per tutta la vita: un pugno che si apre e si chiude, un "ciao" che fanno i bambini, ma che per noi vuol dire «Batte ancora».



Ada

*Un cuore solo
che desidera amore
echeggia sordo.*

George, il gatto, annusava l'aria di primavera, fermo, nell'intento di catturare qualche invisibile nemico. Muoveva solo i baffi e gli occhi tenendo sotto scacco la sua padrona, Ada, la quale era arrampicata sulla scaletta intenta a sfregare i vetri delle finestre che peraltro erano già follemente trasparenti e puliti.

Canticchiava allegra, l'Ada, cosa assolutamente inconsueta per la sua persona.

«Mi piaaci, ah! Tuca tuca tucaaaa...» e via un vigoroso giro di spugna, «l'ho inventato ioooo...» e via una spruzzata di detergente, «per poterti diiiiire...», di nuovo giro di spugna, «mipiacimipiacimipiaci ah!», giro di straccio finale.

Poi Ada scese dallo sgabello e si mise a piluccare il vaso di primule e viole.

«Fiorin fiorello, l'amor è bello vicino a teee...».

Sul sol e sul re dell'ultima strofa suonò il campanello.

Ada non lo sentì subito, anche perché il suono del campanello aveva la stessa tonalità dell'acuto. Al secondo squillo, Ada si accorse che non era la sua voce. Si diresse verso la porta e la aprì come il mattino apre al sole.

«Ciao, Ada, stai bene?».

«Ciao, Silvia, sto benissimo, perché?».

«Be', ti chiamo da mezz'ora sul cellulare e non mi rispondi...».

«Oh! L'ho dimenticato in silenzioso, e stavo pulendo...», disse Ada con l'espressione di chi in quel momento si rende conto di aver dimenticato le mutande a casa. Poi iniziò frenetica la ricerca del cellulare, che trovò esattamente dove lo lasciava ogni volta.

«Chissà quante chiamate perse!», disse inforcando gli occhiali per leggere il *display*.

Ora, va detto che chi mette gli occhiali per leggere i messaggi sul telefonino di solito corrucchia la bocca con l'espressione golosa che hanno i bambini prima di scartare gli ovetti di cioccolata. Non si conosce l'origine di questa interconnessione causa-effetto occhiali-bocca, ma molti ricercatori ci stanno lavorando e probabilmente sarà messo a punto un farmaco affinché sia mitigato il suddetto inconveniente.

«Guarda!», esclamò senza staccare gli occhi dal telefonino. «Mi hai chiamato tre volte tu e... Accidenti! Una volta Alfio! E... ah! Sì, mi ha mandato un messaggio... Aspetta, apro... “*Stasera confermato cena da te?* 🍷”... Aspetta, rispondo... “*Ma certo, vichingo!* 🍷”».

Ada alzò lo sguardo e vide Silvia ancora ferma sulla soglia di casa: «Ma ti prego, entra. Dov'è Jason?».

«Sta giocando in cameretta», rispose Silvia frettolosamente, «non posso lasciarlo solo a lungo, quindi no, non entro, ma ho bisogno

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

di un grande favore da parte tua. Oggi puoi tenermi Jason per un paio d'ore?».

«Certo, Silvia, basta che non sia per cena... perché sai, stasera magari... Insomma, dopo quattro mesi che ci frequentiamo... magari finalmente... sì, be'... Hai capito, no?».

«Ma certo, Ada, figurati. Sarà dalle tre alle cinque massimo, e forse torno a prenderlo già per le quattro e mezza».

Ada avrebbe voluto puntualizzare sull'orario, perché sì, alle cinque sarebbe già tempo per lo stato avanzato dei preparativi per la cenetta, ma non ne ebbe il coraggio.

Silvia era già così affranta, forse perché sola da quindici giorni ché il maritino era dovuto correre in Australia dai genitori: la mamma si era rotta un femore scivolando sul molo dell'imbarcadero personale della residenza al mare, mentre scendeva dal modesto fuoribordo, la poverina.

Ada richiuse la porta con una leggera stizza, ma poi si dedicò a scrivere la lista della spesa, liberamente tratta dal libro *Ricette immorali* di Manuel Vázquez Montalbán.

«Dunque...», si diceva sbocconcellando la penna. «Cozze, ostriche e gamberoni...», e già si vedeva suggerire i carapaci come si fa col Calippo, guardando Alfio direttamente negli occhi fino all'anima. Poi s'immaginò l'Alfio alle prese con i molluschi. Ora, lui ha due manone grandi come racchette da tennis. Le sue dita sono, però, stranamente corte e tozze. A dire il vero tutto l'Alfio è fatto così, ossia un omone gigantesco, ma con le gambe e le braccia insolitamente sproporzionate, forse perché si diramano da un busto che è tutto pancia, pancia grande e tonda, pancia grande e tonda ma tenera. Se poi si aggiungono i capelli rossi che l'Alfio tiene ostentatamente lunghi e raccolti e un paio di baffoni rossi, l'effetto finale ricorda neanche poi vagamente Obelix.

Scartata l'idea del pesce, pensò di preparare una torta salata con porri e zucchine, una vellutata di ceci e melanzane alla mentuccia e carote al forno con zenzero e lime. Ma ancora le venne in mente che l'Alfio, quando si trova in birreria, si sbafa tre panini con la porchetta, ovviamente dopo l'ammazzacaffè. "Probabilmente, se vede la vellutata di ceci, il mio vichingo pensa che ci si debbano mettere i *corn flakes* per la colazione", pensò.

«Dopo 'l pasto ha più fame che pria», per dirla con l'Alighieri.

Infine si decise per una cena classica: antipasti di salumi e formaggi, paccheri al ragù e arrosto di vitello con patate al forno. Ah! E pazienza... per quella sera non sarebbe stata vegetariana. L'Alfio occupava tutti i pensieri di Ada. Si erano conosciuti tramite Hoa!, l'app di Silvia.

"Le risate che ci siamo fatti quando ha scoperto che George è castrato", ricordò Ada ridacchiando tra sé, "e che per quello il suo *nickname* è Castro...".

Si sbrìgò nel compilare la lista e nell'andare a fare la spesa poiché contava di mettere sui fornelli il ragù e cuocerlo a fuoco lento per almeno tre ore, ché il ragù deve sobbollire come se respirasse lentamente.

Alle tre in punto Silvia suonò alla porta. Ada andò ad aprire con ancora la maschera al collagene appiccicata in faccia e l'asciugamano in testa a mo' di turbante. Davvero sembrava un fantasma.

«Ciao, Dada!», esordì Jason agitando la manina.

«Ada, non so come ringraziarti e vedrò di sbrigarmi presto», disse Silvia avanzando con il passeggino.

«Certo, Silvia, torna appena puoi, mi raccomando!».

«Che profumino!».

Silvia annusava l'aria come faceva George (il persiano, cioè il gatto persiano) quando entravano le mosche, poi continuò: «Dunque: Jason ha fatto il pisolino, quindi, se vuoi,

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

potete farvi una passeggiata. Qui nello zainetto trovi tutto l'occorrente in caso di cambio: pannolini, salviette, crema ecc.».

Ada strabuzzò gli occhi: «Ma perché, ha ancora il pannolino?». «Certo, Ada, Jason ha solo due anni e conto di tirarglielo via quest'estate. Ma ora vado che sennò faccio tardi».

Silvia si congedò con un bacio sulla guancia per Jason e una pacca sulle spalle ad Ada, visto che le sue guance erano occupate dalla maschera al collagene.

Rimasta sola, Ada pensò che fosse sicuramente meglio portare Jason al parco, così si sarebbe distratto con gli scivoli e le altalene e non avrebbe rischiato di sporcare casa, appena tirata a lucido. Lo piazzò davanti alla televisione e si preparò in fretta per uscire. Il parco giochi era in realtà poco più grande di una piazzola di camping, per cui chiamarlo parco era un eufemismo. Ma, tutto sommato, aveva ciò che serviva: scivoli, altalene, dondoli... Anzi: scivolo, altalena, dondolo. Era frequentato da un paio di giovani mammine, anzi mammine, con varia prole al seguito.

Ada s'immaginò che la guardassero pensando: «Ma toh! Che bella mamma elegante e snella!».

Mentre Jason si arrampicava sullo scivolo, Ada stava seduta sulla panchina, rigida e altezzosa che pareva la regina Vittoria sul trono. A un certo punto, una delle giovani matrone si avvicinò ed esclamò: «¿Eres la abuela de ese niño?».

«Come?», chiese Ada che davvero non aveva capito.

«Sei tu la nonna *de* quel bambino?», tradusse la donna indicando Jason. «*No es capable de dissender dal sivolo*».

Ada era rimasta attonita, con la bocca aperta, cercando di mettere ordine in testa dove sembrava fosse scoppiato un ordigno nucleare.

Poi balbettò: «Nonna no, no nonna...» e lo avrebbe ripetuto

all'infinito se Jason non fosse scoppiato a piangere, sconsolato, in cima allo scivolo. Questo bastò per farla scattare in piedi, abbrancare il passeggino come fosse un vomero per arare le giunoniche giovani stronze e dirigersi verso il bambino.

Il ritorno verso casa fu mesto per Ada, e ancora più mesto fu l'arrivo quando, facendo scendere Jason dal passeggino, si accorse che aveva fatto la cacca. Puzzava come una cloaca di Cerbero.

«Dada, cacca!», disse Jason.

Ada studiò per un quarto d'ora il da farsi: «Dunque, lo appoggio sul divano? No. Lo appoggio sul letto? No. Lo appoggio sul tavolo? Sì, può andare».

Poi iniziò l'operazione come fece il chirurgo Barnard in occasione del primo trapianto di cuore nella Storia.

Si aiutava parlando a se stessa e a Jason: «Dunque, tiro via i pantaloncini, ora sgancio il pannolino... oh! Ma che torta! Manco un cavallo... Ora tiro su le gambine... e mamma mia! Sei tutto sporco!».

Si chiese come fare per alzare il bambino e portarlo in bagno a sciacquare la lordura (servono due mani) e contemporaneamente staccare il pannolino incollato al sederino dalla cacca (sarebbe servita una terza mano). Decise di alzare il bambino, cosicché il pannolino scivolò a terra, ovviamente parte cacata verso pavimento.

Ada, poi, ci mise del suo, ché nel cercare di non sporcarsi il vestito, calpestò il guano. Rimase per un minuto immobile e atterrita, nella posizione del soldato sul campo minato, con Jason a penzolini.

Comunque alla fine sporcò anche il vestito, ma, vista dalla parte di Jason, l'operazione riuscì con successo.

Silvia tornò alle cinque con una faccia cadaverica, ma Ada non

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

si soffermò troppo sull'espressione della vicina perché doveva procedere con i preparativi. Le consegnò Jason come fanno le staffette nelle gare di atletica e richiuse la porta praticamente in faccia all'amica platinata con un generico: «Ci sentiamo dopo, eh?».

Quando sbirciò il cellulare, vide che aveva un messaggio dell'Alfio: «*Ci vediamo verso le otto, porto un mio amico... Vedrai, ti piacerà!* 😊».

Ada rilesse il messaggio almeno trentanove volte. «*Porto un mio amico...*» non era un'affermazione, era l'annuncio della fine del mondo! «*Vedrai, ti piacerà!*» era ancora peggio.

Avrebbe voluto rispondere: "A me piaci tu... E poi magari stasera avremmo finalmente combinato... insomma... avremmo fatto all'amore attratti da una forza magnetica che non ci avrebbe permesso di staccarci se non all'alba madidi di sudore e di afrori... insomma... magari avremmo trombato come fanno le lumache!!!!", ma fece buon viso a cattivo gioco e rispose: «Ok. 😊».

Alle venti e trenta in punto, Alfio e l'amico suonarono alla porta. Quando Ada aprì, vide prima l'Alfio (inevitabilmente, vista la sua stazza), poi vide l'amico. E che amico! Alto abbronzato brizzolato muscolato mascellato impomatato profumato... Nella testa di Ada risuonava come un eco: -ato -ato -ato. Invero, tutto -ato ma non troppo. Quel tanto -ato che basta, ma non troppo. Infatti era alto ma non troppo, brizzolato ma non troppo, muscolato ma non troppo ecc. Diciamo un incrocio tra George Clooney e Stefano Bollani.

«Ada, ti presento Tiziano detto il Tigre».

Lei avrebbe voluto rispondere con un ruggito e una zampata, ma disse: «Piacere, io sono Ada, e lui è George», indicando il gatto che era venuto a curiosare.

Il Tigre rispose: «Piacere tutto mio» e, mentre lo diceva, alzò il braccio per toccarsi la testa come fanno le persone un po' timide o i modelli nelle pubblicità dei profumi.

Ada, pensando che volesse darle la mano, aveva allungato la sua che purtroppo era rimasta sospesa a mezz'aria.

Alfio si fece strada avanzando con il *cabaret* di pasticcini che profumava come profumano tutti i *cabaret* di pasticcini.

Passato il primo momento d'imbarazzo, Ada li fece entrare.

La cena fu davvero piacevole, si confrontarono molto sui rispettivi gatti e in generale sul mondo degli animali. Il Tigre amava i cavalli, l'Alfio amava i pesci perché amava pescare, ma era uno che i pesci li ributtava nell'acqua. Si parlò molto di cucina. Alfio, buona forchetta, se ne intendeva, ma anche il Tigre ne sapeva, eccome, giacché era uno scrittore di successo (malgrado Ada non lo conoscesse), e tra i vari libri aveva pubblicato anche un ricettario in endecasillabi sul riutilizzo degli scarti, intitolato *Se nulla si getta, tutto si frigge*. Furono molto lodate le pietanze preparate da Ada, che si gonfiava come una tortora in amore nel vedere l'Alfio ripulire il piatto con generose scarpette.

Quando parlarono di come si fossero conosciuti, Ada scoprì che anche il Tigre aveva un suo profilo su Hoa!, perché aveva un persiano, cioè un gatto persiano. E anche che una sera, mentre era in birreria, al Tigre era apparso l'Alfio, anzi la persiana (gatta femmina) di Alfio, sul display del cellulare.

Ad Ada venne in mente Silvia e, dicendo che conosceva l'ideatrice dell'app Hoa!, decise di invitarla a bere il caffè e mangiare le paste insieme a loro. Pensò che fosse un'ottima idea per diverse ragioni: primo, perché magari avrebbe distratto il Tigre e magari Ada avrebbe potuto flirtare con l'Alfio; secondo, perché Silvia ultimamente era così depressa, che un po' di compagnia le

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

avrebbe fatto bene; terzo, perché avrebbero condiviso i pasticcini che sarebbero bastati per il 5° reggimento cavalleggeri.

Mandò quindi un messaggio a Silvia.

Silvia rispose: «*Perché no?*» e così si presentò alla porta armata d'interfono poiché Jason stava già dormendo placidamente nel suo lettino.

Silvia aveva davvero una cera cupa. Ada si era ripromessa di capire il motivo di tanta prostrazione, ma ora non era il caso di affrontare l'argomento. Comunque, presto Silvia si risollevò e l'atmosfera rimase allegra e distesa. Quando parlarono della sua app, si capì cosa avesse messo in relazione Ada con l'Alfio: primo, che avessero due persiani, due gatti persiani; secondo, il fatto che fossero entrambi nel raggio di cento metri; terzo, che amassero Cuba, o meglio l'Alfio amava Cuba e tutto quello che Cuba rappresentava, mentre l'Ada aveva indicato come vacanza preferita Guantanamo (era il suo *humour* nero del momento) e taaac! Oltretutto, Ada aveva scelto Castro come *nickname* di George: Alfio pensava Fidel, Ada intendeva abbreviare "castrato"; quarto, che Alfio avesse indicato le aragoste quale piatto preferito (accidenti, Ada non ci aveva pensato... Prossima cena) e Ada avesse scritto "paguro", sempre causa *humour* nero del momento.

L'app aveva fatto uno più uno... ché si sa, paguri e aragoste frequentano gli stessi ambienti.

La serata scorreva tranquilla e Silvia riprese colore. "Forse fin troppo", pensò Ada, visto che flirtava prima con l'Alfio dicendo cose tipo: «Ma daiiii, anch'io adoro il cinema...», e giù a parlare fitto fitto di cinema, che poi a chi non piace andare al cinema? Certo, Ada andava al cinema, al multisala del centro commerciale che stava in fondo alla sua via, ma di solito per vedere film

“normali”, che piacciono a tutti, invece loro discorrevano di cose tipo: «Il cinema ha incrociato le epoche storiche con le aree geografiche». E Ada pensava: “Cioè?...”.

«Sì», diceva Silvia, «negli anni Venti il miglior cinema si è avuto in Giappone e in Germania, nella Repubblica di Weimar. Come non citare *Metropolis* o *Il gabinetto del dottor Caligari...*».

«Negli anni Trenta il miglior cinema fu quello americano, indimenticabili i film dei fratelli Coberger e i personaggi interpretati da Molly More¹», continuò Silvia. Il Tigre aggiunse: «Che poi era italiana d'origine, neh!».

«E negli anni Quaranta il cinema italiano ebbe la meglio», sosteneva Silvia, «con De Sica e Rossellini, certo, e successivamente con Fellini e Pasolini...».

Ad Ada rimaneva in testa l'eco: -ini, -ini, -ini...

«Ma non dimentichiamo il cinema francese e quello svedese, eh!».

Su quest'affermazione dell'Alfio, completamente intrappolato negli occhi di Silvia, Ada si alzò bruscamente e chiese chi volesse un altro caffè. Tutti.

Poi le sembrò che Silvia flirtasse con il Tigre: «Musica, *adoro* gli Smiths, i Cure...» e giù un florilegio di nomi mai sentiti che la Silvia elencava come uno scontrino del supermercato.

«Tanta roba...!», esclamò il Tigre con l'entusiasmo di chi ha appena scoperto il gratta e vinci da un milione.

“Ci credo: il mondo della musica è più esteso della galassia di Andromeda”, pensò Ada.

«A proposito, Ada, perché non ci metti un po' di musica?», esordì l'Alfio.

¹ Cfr. “Inverno. Bronx e castagne”.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Lei si alzò convinta che il caro vecchio Baglioni avrebbe messo tutti d'accordo. Infatti, dopo aver inserito il cd nello stereo, quando risuonarono le prime note di *Questo piccolo grande amore* il Tigre proruppe in «Nooo, che ricordi!» e Ada seppe di aver fatto centro. Poi lui continuò: «La sorella del mio amico Bolla, la Patty, da ragazzi ce la faceva ascoltare in continuazione!».

L'autostima di Ada, già messa a dura prova dalla giornata, cadde definitivamente nel baratro, perché essere paragonata alle sorelle, come alle zie, porta con sé un carico di pudicizia un po' scoraggiante, qualcosa di casto e antitetico alla sensualità. Ada si sentì meno sexy di quei gatti in ceramica che ti salutano agitando su e giù la zampetta nei ristoranti cinesi.

«Ada, hai qualcosa dei Pink Floyd?», disse l'Alfio come a chiedere qualcosa di ovvio, tipo che entri al bar e chiedi se servono anche caffè.

Lei, pur sapendo di non avere cd dei Pink Floyd, si mise a scarabellare tra i dischi, forse sperando che per magia ne potesse comparire uno, magari tutta la produzione, magari i Pink Floyd stessi per un concerto nel suo salotto.

Fortunatamente, in quel momento prese vita l'interfono di Silvia. Jason si era svegliato e piangeva. Ada non aveva mai amato Jason come in quel momento.

Silvia si alzò in fretta e furia, salutò con: «Speriamo di vederci presto, sono stata proprio bene!».

Ada la accompagnò alla porta, più con l'intento di scaraventarla giù per le scale che non di congedarsi carinamente.

A quel punto la serata era finita. Il Tigre disse: «Alfio, togliamo il disturbo anche noi?».

Lei pensò: “No, caro Tigre, il disturbo puoi toglierlo tu, lascia pure che l'Alfio continui a disturbarmi qui”.

Ma fu l'Alfio a rispondere: «Sì sì. Ada, è stata una bella serata, assolutamente da ripetere!».

Poi ciao ciao e se ne andarono.

Ada, rimasta sola, si mise a lavare i piatti pervasa da una profonda tristezza e da un senso di vuoto, come se si fosse scoperta piena di buchi interiori, anzi di crateri che nemmeno la luna di maggio ne aveva così tanti.

A un certo punto il tavolo alle spalle si mise a singhiozzare. Era un pianto di donna, un pianto un po' somnesso. Ada si bloccò, incapace di pensare, perché davvero ne aveva viste tante, ma mai il tavolo animarsi di disperazione. Poi, scostando la tovaglia, trovò l'interfono dimenticato da Silvia. Quindi era lei a piangere. Silvia stava piangendo.

«Lei frigna», disse Ada, «e io cosa dovrei fare, visto che si è comportata da *starlette* per tutta la serata facendomi passare per un'asina, cioè una mula, cioè... vabbè, per un'ignorante. E forse è per questo che l'Alfio è scappato!».

Il pianto non cessava, quindi Ada decise di andare da Silvia per renderle l'interfono e magari due schiaffi sonori, in risposta a quelli morali che aveva ricevuto.

Bussò piano alla porta e Silvia comparve sulla soglia quasi subito. Il viso stravolto.

«Silvia, hai dimenticato questo», disse Ada agitando l'interfono.

«Grazie, Ada, entra pure, ti prego, accomodati».

Ada si sedette sul divano e Silvia le si accoccolò di fianco. Ada non era abituata ai contatti fisici. Si fece un pochino rigida.

«Simpatici i tuoi amici», disse Silvia rompendo il silenzio.

«Sì, ho notato che ti piacevano, l'Alfio ma soprattutto il Tigre, eh?»», disse Ada con un tono carico di sottintesi.

Silvia girò la testa come la posseduta nel film *L'esorcista* (quello

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

sì, lo aveva visto.)

«Ma davvero, Ada, non l'hai capito?», esclamò Silvia guardando l'amica come si guardano i pani trasformarsi in pesci.

«Capito cosa?».

«Che sono una coppia!», rispose Silvia.

«...Una coppia nel senso che sono un paio?», mormorò Ada poco convinta.

«No, Ada, una coppia nel senso che si amano. E parecchio, sembrano fatti l'uno per l'altro».

Ada sentì il divano sprofondare e insieme al sofà collassare tutti i suoi organi interni. Ed esterni.

«Silvia... Silvia...», Ada proruppe in un pianto liberatorio. Era dalla morte di Albert, il pesciolino rosso, che non singhiozzava così.

«Silvia, Alfio era tutta la mia vita, il mio futuro».

Un attimo dopo, Silvia scoppiò a piangere quasi ululando, a bocca aperta, senza freni, scossa da tremiti e da singulti.

«Silvia, so che dispiace anche a te, ma non fare così!», disse Ada, scostandosi un poco perché aveva paura che l'abbondante mascara sulle ciglia di Silvia potesse macchiarle il golfino.

Silvia si portò le mani alla bocca per soffocare i singhiozzi e sussurrò: «No, Ada, non è per quello. Ada, aiutami... Ada, che disastro, aiutami».



ESTATE



Aki e Haru

*Senza memoria
egli vive lontano
perduto amore.*

La sabbia aveva il colore dei ranuncoli e il cielo vi giocava con le rare nuvole bianche che, correndo, proiettavano ombre fuggiasche. Il sole rimbalzava su qualche ciottolo di madreperla, scintillava sulle schiene delle onde calme che si succedevano sulla battigia, morenti, in un ipnotico respiro. Lo zefiro profumava di conchiglie e faceva sbattere le falde dei grandi teli parasole che la servitù aveva montato per proteggere i gemellini dal calore cocente dell'estate.

Aki, anch'ella al riparo dal sole, pizzicava il *biwa* cavandone una melodia leggera e malinconica. Il suo sguardo vagava verso l'orizzonte, osservava il punto in cui il cielo si posa sul mare. Il punto in cui il blu notte dell'acqua incontra l'aria del colore dei fiordalisi. Poi alzò un poco gli occhi, per seguire il ritmo sincopato dei

teli colorati d'arancio e di viola, i cui bordi schioccavano schiaffeggiati dalla brezza. Per un momento le ricordarono le foglie d'autunno nei boschi intorno al pianoro di Kyatzu, ma venne distratta dalle voci allegre dei suoi bambini che giocavano poco distante, sulla spiaggia.

Mayo era indaffarata a predisporre il pranzo per la famiglia, e con gesti perentori impartiva ordini ai servitori. Mayo, la fedele governante, colei che aveva visto nascere Aki e le aveva spiegato i segreti del mondo e della vita. Mayo, che, sebbene il tempo l'avesse resa muta e quasi vecchia, possedeva ancora l'energia di un fiume impetuoso e la dolcezza della luna, i cui raggi illuminano senza incendiare.

La madre di Aki, Kasumi, stava inginocchiata a fianco della figlia e dipingeva il paesaggio su un piccolo pannello in carta di riso.

«Figlia», disse indicando con il pennello i bambini, «come sono belle le mie colombelle». Poi, tornando con lo sguardo al dipinto, continuò: «La mia nipotina corre veloce come le rondini d'estate, e il mio piccolo Daiki sta facendo enormi progressi nei movimenti e non si riesce a tenere a freno quella sua lingua impertinente!».

Disse questo la madre di Aki perché in quel momento i bambini avevano preso a litigare e, mentre Hikari, la femminuccia, s'impadroniva delle piccole conchiglie raccolte dal fratellino, Daiki le propinava una piccola filippica su come fosse stato difficile per lui trovarle.

«Hikari», disse il piccolo, «le conchiglie sono mie perché le ho viste prima io. Tu corri sempre e non ti accorgi nemmeno di una tartaruga che passa!».

La gemellina, incapace di formulare una risposta altrettanto articolata, reagì tirando un po' di sabbia negli occhi del fratellino, il

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

quale con ancora più fervore le disse: «Sei brutta come una rana!». Mayo, che si era fermata a osservare la scena, si girò verso Aki e Kasumi e si toccò con le dita la bocca e la testa mimando infine un grande cerchio. Il significato del gesto parve chiaro sia ad Aki sia a Kasumi: il piccolo ha un'intelligenza che nessuno di noi possiede.

Daiki e Hikari erano nati poco più di tre anni prima, e mentre Hikari era venuta al mondo sana e grassottella come un maialino, il piccolo Daiki vide la luce che pesava come un piccione, e al pari del piccione era piccolo e scuro. Per molte settimane avevano temuto che non sopravvivesse. Nella crescita rimaneva esile e piccino, manifestando un grave ritardo motorio che però andava sensibilmente migliorando con il tempo e le cure di numerosi specialisti. In compenso, aveva una grande lucidità e capacità verbale. Era un bambino particolarmente dotato d'intelligenza, tanto da stupire il maestro del monastero che aveva chiesto ad Aki di potergli impartire qualche lezione. Daiki parlava come un adulto già a due anni, e ora, a tre, conversava con i monaci che venivano a trovarlo per somministrargli le cure. Grazie a queste ultime, ai trattamenti di abili massaggiatori e alle quotidiane sedute di agopuntura, il bambino riusciva ora a stare un po' in piedi e a muovere qualche passo, ma sembrava una scimmietta stanca, soprattutto se paragonato alla sorellina che invece cresceva piena e rosea come una ninfea di stagno.

Kasumi interruppe la pittura, si alzò per andare verso i bambini che ancora bisticciavano e disse: «Ciò che può fare Daiki ancora non può fare Hikari, e ciò che può fare Hikari ancora non può fare Daiki, ma ciò che potete fare insieme sarà opera di tutti e due e vi darà gioia. Il tempo aiuterà entrambi a imparare molte cose, cose grandiose se saprete dividerle».

«Nonna», disse Daiki, «mamma è sempre così triste perché nessuno fa le cose insieme a lei?».

Kasumi si chinò per accarezzargli il piccolo cranio rasato e rispose: «Piccolo macaco, la mamma non è sola, ci siete voi, ci siamo io e il nonno e c'è anche la nostra dolce e silenziosa Mayo!».

Il bambino si soffermò a pensare, poi disse: «Sì, ma la mamma ci parla sempre di papà e papà non c'è più. Dice che lo ha perso, che forse ora è dove sono le stelle».

Kasumi ebbe un piccolo brivido lungo la schiena perché non le era facile affrontare l'argomento con i bambini, ma il piccolo si illuminò in volto e disse esultante: «Nonna! Ho capito come fare! Il maestro dice sempre ai discepoli: "Se qualcuno si perde durante la camminata di preghiera nella foresta, deve tornare nel punto in cui è stato per l'ultima volta con il gruppo. Così deve fare anche il gruppo. Questo aiuterà a ritrovarsi"».

In quel momento, Mayo si avvicinò per indicare le tende dove il pranzo era stato servito. Kasumi si voltò e vide quanto fosse bella la spiaggia con i grandi teli colorati sorretti da sostegni in ebano, quanto fossero belli i piccoli tavoli imbanditi di ogni ben di dio, e quanto fosse bella la sua giovane figlia Aki che ora li guardava appoggiata a un palo mentre il vento le scompigliava i capelli sul viso. Indossava un prezioso kimono azzurro che Kasumi aveva dipinto con onde impetuose del mare che ora, mosse dalla brezza, parevano prendere vita.

Kasumi prese in braccio il piccolo nipote e ancora una volta le parve leggero come uno scoiattolo, poi allungò la mano per afferrare la svelta Hikari che però stava già correndo affamata verso la madre.

I bambini furono affidati alle cure di Mayo e Kasumi s'inginocchiò di fianco ad Aki, che non aveva ancora iniziato a mangiare,

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

e disse: «Non hai fame, figlia mia?».

«Quasi per nulla», poi abbassò lo sguardo e continuò: «Ho sentito quello che diceva il piccolo Daiki. Ha ragione, madre. A volte penso che lo spirito di Aki mi stia aspettando sotto il ciliegio, sull'altopiano dove ci siamo salutati l'ultima volta, con la promessa di ritrovarci proprio lì, nel luogo in cui abbiamo vissuto la nostra felicità, dove abbiamo costruito la nostra casa e custodito il nostro amore.

Aki alzò di nuovo lo sguardo verso il mare e mormorò: «Madre, vorrei tornare per qualche tempo nel luogo dove i miei bambini furono concepiti. Forse là potrò ritrovare lo spirito di Haru».

Kasumi allungò le bacchette per afferrare un boccone dalla scatola laccata di rosso e nero.

«Figlia», disse poi tenendo le bacchette davanti a sé, «come potrebbe un solo chicco di riso provvedere al bisogno? Vedi, è necessario che siano molti anche soltanto per capirne il sapore. Come potrai fare tu, da sola, lassù? Come potremo curare a dovere il piccolo Daiki?».

Kasumi s'interruppe per evitare di lasciare che le lacrime uscissero con le parole, e fu Aki a raccogliere le domande per rispondere. «Madre, questi chicchi di riso sono stati generati da una pianta, e quella pianta aveva le sue radici. Ti chiedo il permesso di portare con me Mayo, e ti assicuro che farò ritorno prima dell'inverno. Curerò io stessa Daiki, non mancherà di fare i suoi esercizi quotidiani».

Kasumi ripose le bacchette senza aver assaggiato il riso. Rimase qualche minuto in silenzio, poi alzò lo sguardo verso la figlia: le lacrime trattenute riempivano i suoi occhi come le pozzanghere trattengono la pioggia. Infine disse: «Aki, so che è da molto tempo che il tuo cuore desidera tornare lassù, e che la tua mente

sogna ogni giorno di poterlo fare. Ora anche la tua voce ha trovato il coraggio di esprimere questo desiderio. Trattenerci qui sarebbe come legare un airone con la catena al collo. Va bene, figlia mia, parti con Mayo e i bambini, ma ti prego, torna prima che cada la neve, o sarò costretta a venirti a prendere con la forza!». Disse questo per sdrammatizzare, e lo disse accennando un sorriso, un sorriso che rendeva quel viso ancora più bello e regale, un viso al quale nemmeno la nostalgia che si andava disegnando pareva recare le prime rughe.

Aki abbassò lo sguardo, poi iniziò a singhiozzare e riuscì soltanto a dire: «Grazie... Te lo prometto».

Nei giorni successivi fu ingaggiata una numerosa squadra di carpentieri, comandata da un abile mastro, che si occupò del restauro e ampliamento della casa sull'altopiano, affinché Mayo e i bambini potessero avere la loro stanza per i *tatami*.

In capo a una settimana il lavoro fu compiuto e gli operai tornarono soddisfatti recando i disegni della nuova abitazione. Erano riusciti a mantenere l'aspetto originario, benché avessero aggiunto nuovi spazi nel settore retrostante. Il mastro carpentiere aveva ideato una stanza apposita per gli esercizi di Daiki, le cui pareti erano munite di quattro corrimani a diverse altezze per agevolare la camminata, per sollevarsi e per potenziare la muscolatura degli arti e del busto.

In seguito, Mayo organizzò un servizio di staffette che avrebbero raggiunto l'altopiano ogni settimana recando viveri e notizie.

Infine tutto fu pronto e un mattino, quando l'alba colorava di porpora le striature lasciate dalle nubi della notte, un lungo convoglio di uomini era schierato per la partenza verso l'altopiano. Kasumi chiese ai monaci di poter accompagnare il cammino con il canto delle litanie, e quando fu il momento di congedarsi

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

guardò a lungo Mayo: negli occhi di Kasumi, dal colore delle gazze, vi era una muta preghiera di raccomandazione. Mayo s'inclinò lungamente con le mani giunte, poi alzandosi si portò un palmo al cuore. Era una promessa.

Il convoglio si mosse per partire. Kasumi prese tra le mani il volto della figlia e disse: «Dentro di te esiste una grande forza che saprà affrontare qualsiasi difficoltà possa nascere. Di questo sono certa. Sappi, figlia mia, che io aspetterò il vostro ritorno come le anemoni aspettano l'onda».

Aki non era in grado di parlare, l'emozione le serrava la gola.

Infine Kasumi s'inginocchiò davanti ai bambini. Li guardava come per imprimersi la loro figura nell'anima, con il cuore gonfio d'amore. Poi li strinse a sé, in silenzio, per non manifestare il pianto che le faceva sussultare la schiena.

«Nonna», disse Daiki, «guarda, c'è il nonno!».

Raramente Tadashi era a casa, impegnato spesso nei suoi viaggi di armatore e mercante. Ma quella mattina volle esserci. Era un uomo alto e severo, di poche parole e di grande intelligenza. Adorava la sua unica figlia, e i suoi silenzi e le sue assenze avevano fatto di lui un mito: distante e da venerare.

Tadashi avanzò lentamente verso la figlia e le porse un involto di seta. Aki lo aprì e vi trovò un prezioso pugnale intagliato e protetto da un fodero di cuoio. Sulla lama ricurva erano incisi simboli di preghiera per accompagnare alla beatitudine le anime strappate dal colpo mortale.

«Grazie, padre», disse Aki, «è un regalo prezioso che terrò sempre con me».

Tadashi la strinse tra le braccia, una mano a tenerle la testa vicino al cuore. Aki pianse bagnando il kimono del padre ed egli pianse bagnando i capelli della figlia.

Il sole era comparso sopra il confine dell'orizzonte quando il convoglio si allontanò. Aki e i bambini furono sistemati sulla portantina al centro del gruppo, Mayo su quella dietro di loro. Davanti e a seguire il corteo, vi erano muli e cavalli recanti vettovaglie, stoffe, suppellettili, giocattoli e ogni altra cosa necessaria per vivere comodamente sull'altopiano.

Le cicale frinivano ipnotiche venando il loro canto della stanchezza che annuncia lo sfumare dell'estate. Haru osservava il piccolo Shun correre sulla riva per sfuggire alle onde del mare, avanzando e indietreggiando, attento a non esserne travolto nel momento in cui s'infrangevano sulla battigia. Il bambino lanciava gridolini allegri ogni volta che le lingue d'acqua riuscivano a lambirgli i piedi.

Haru guardava il mare e pensava: "Da dove vengo? Chi sono stato?". Sentiva nel profondo del suo cuore che le risposte erano a portata di mano, come nascoste in una stanza dentro di sé di cui non riusciva a trovare l'ingresso.

«Goku! Goku!», strillava il bambino. «Guarda come sono veloce! Sono più veloce del mare e del vento!».

«Certo, piccola lepre, ma ricorda che il mare e il vento sono grandi amici se rispettati, o pericolosi nemici se qualcuno osa sfidarli... e tu non sai nuotare e non sai volare!».

Voleva bene a Shun, e gli erano cari i genitori del bambino che lo avevano accolto in quei tre anni dopo la sua rinascita. Ma sentiva che qualcosa, lontano, lo chiamava.

Abbassò lo sguardo per disegnare distrattamente piccoli cerchi sulla sabbia, e improvvisamente percepì uno strano movimento sotto di sé. Inizialmente pensò di essere seduto sul guscio di un animale che si era addormentato sotto la sabbia e ora aveva

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

deciso di mettersi in cammino, ma subito dopo uno strano rumore, come un urlo lontano lo fece balzare in piedi e correre verso Shun. La spiaggia iniziò a tremare ancora, tanto da rendergli difficoltosa la corsa. Shun era impietrito sul bagnasciuga, con gli occhi rivolti verso l'acqua che andava ritirandosi in maniera anomala, scoprendo il fondale. Haru vide al largo un'onda enorme avanzare verso di loro, veloce e vorace, silenziosa e minacciosa, fatta di trasparenze che svelavano masse di sabbia e di alghe.

Haru afferrò Shun, lo prese in braccio e corse più velocemente possibile verso le dune. Riuscì a ripararsi dietro una di esse prima che la grande onda arrivasse sulla spiaggia. Il mare avanzava silenzioso e presto avrebbe raggiunto le dune. Haru ordinò a Shun di chiudere la bocca e trattenere il respiro. Strinse forte il piccolo corpo e si preparò a gestire la forza dell'acqua. Fortunatamente era riuscito ad allontanarsi di un buon tratto, e la spiaggia era molto grande.

Quando l'onda arrivò, iniziò a lambirgli le caviglie e, seppur ancora bassa, sentiva trascinare la sabbia sotto di sé facendogli mancare l'equilibrio. Presto l'acqua raggiunse i polpacci, e quando arrivò alle cosce, fu definitivamente impossibile resistere alla corrente: Haru si lasciò andare alla spinta, attento a trattenere Shun e cercando di galleggiare mantenendo le loro teste fuori dall'acqua. L'adrenalina lo rendeva sicuro, forte e lucido. Sapeva di potercela fare se fosse riuscito ad agganciare un albero al limitare della spiaggia. Shun si teneva tenacemente aggrappato al suo collo, impedendogli a volte i movimenti. Haru riuscì a intercettare una palma e vi si aggrappò facendo aderire la schiena di Shun al fusto e proteggendolo in un abbraccio che includeva l'albero. Sapeva che il momento difficile sarebbe stato il riflusso. Infatti, quando il mare cominciò a ritirarsi, una forza tenebrosa cercò di staccarlo dalla pianta. Per un lungo momento l'acqua sovrastò

le loro teste, ma lui non poteva allentare la presa per galleggiare. Lanciò sott'acqua un urlo arcaico, l'urlo del *samurai* che albergava in lui, l'urlo che chiama le grandi forze del cielo. Poi finalmente sentì che a mano a mano l'acqua scendeva e perdeva di potenza. Respiravano, erano fuori pericolo e incolumi. Baciò il capo del bambino. Erano salvi e lui ora sapeva. Il mare, che drammaticamente gli aveva portato via il suo passato, ora altrettanto violentemente glielo aveva restituito. Aveva ritrovato se stesso.

Haru tornò verso casa, ma i genitori di Shun, Naoki e Tijko, allertati dalla notizia che si era sparsa lungo tutto l'entroterra, erano corsi verso le spiagge alla loro ricerca.

Accese il braciere sulla veranda per scaldare acqua e sakè, avvolse il piccolo Shun in una leggera coperta e lo tenne tra le sue braccia cantandogli una ninnananna. Shun si addormentò presto e, quando Naoki e Tijko fecero ritorno, s'inginocchiarono davanti a Haru colti da una forte emozione: il loro bambino era salvo. Nelle loro ricerche sulle spiagge avevano visto molta devastazione. Il mare aveva restituito diversi corpi, rapiti dal risucchio e depositati sulle battigie da correnti misericordiose.

Shun si svegliò sentendo la madre piangere di gioia. Si lanciò tra le sue braccia ed esclamò entusiasta: «Goku è più forte di tutti! Ha sconfitto una balena!».

I genitori risero di quell'immaginario fanciullesco, solo Haru rimase serio.

«Mi chiamo Haru, sono un *samurai* e ho una sposa che mi aspetta da tre anni. È lontano da qui, nella prefettura di Akita. Partirò domani stesso per ritornare al mio futuro».

«Haru», disse Tijko dopo un lungo silenzio, «per noi sei stato una benedizione. Rimarrai per sempre nei nostri cuori».

Lo salutarono all'alba dell'indomani, Shun stretto alle sue gambe

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

per non lasciarlo andare. Naoki gli porse un involto con viveri e sakè. Tjiko gli consegnò il suo prezioso coltello e una piccola borsa di stoffa con denaro sufficiente per acquistare un cavallo in paese. Si salutarono con inchini di addio.

Haru baciò un'ultima volta Shun e gli disse: «Ricorda che la forza di un uomo alberga non solo nei muscoli, ma anche nella testa e nel cuore. Allena il tuo corpo al combattimento, il tuo cervello alla difesa e il tuo cuore alla pace».

Poi si rivolse a Naoki e Tjiko: «Mi avete dato di nuovo la vita, accudito come un figlio e alleviato il mio buio interiore. Sarò sempre grato agli dei per avermi donato questa famiglia».

Detto questo, Haru si voltò per andarsene e per nascondere le lacrime. L'ultima immagine da conservare nel cuore: tre figure vicine e strette sulla veranda che spariva nella bruma.

Aki camminava nel bosco poco distante dalla casa, persa nei pensieri. Erano passate alcune settimane dal loro arrivo e tutto sembrava procedere bene, nella pace e nella quiete del luogo. Daiki si esercitava quotidianamente a camminare e si potevano vedere già alcuni miglioramenti, ora riusciva a fare qualche piccolo passo senza aiuto. Probabilmente prima dell'inverno avrebbe camminato da solo.

Hikari, al contrario, era sempre più forte e selvaggia. Bisognava correrle dietro per evitare che si arrampicasse su qualche albero o che si lanciasse di corsa giù per il sentiero. Mayo era sempre indaffarata con la piccola che le sfuggiva in ogni momento. Fortunatamente non mancava loro nulla, il cibo era portato regolarmente dalle staffette che raggiungevano l'altopiano una volta alla settimana.

I pensieri di Aki furono interrotti da un rumore di foglie. Sbuçò

dai rovi un piccolo orso che giocando con un riccio di castagna si era avventurato allo scoperto. Aki s'immobilizzò e portò la mano al pugnale che le aveva regalato il padre. Poi con la coda dell'occhio vide qualcosa strisciare. Il cuore le balzò in gola. Una vipera si stava muovendo verso il cucciolo, e lui pareva interessato a giocarci. Aki fece uno scatto verso il serpente, sfoderò il coltello e riuscì a lanciarlo verso la vipera. Fece tutto senza pensarci, senza ragionare, ma riuscì a deviare il percorso del rettile che spaventato strisciò veloce lontano da loro.

Alzando gli occhi verso il piccolo orso, si accorse che era sopraggiunta la madre. Aki rimase immobile. Era in grave pericolo. L'orsa diede una musata al suo cucciolo per farlo tornare al riparo delle fratte. Anch'essa si girò per sparire nel folto del bosco. Si volse un ultimo istante verso Aki. Pareva un ringraziamento, aveva capito che il suo cucciolo era stato protetto da un'altra madre. Aki rimase qualche istante ferma prendendo grosse boccate d'aria. Senza rendersene conto aveva trattenuto il respiro per tutto il tempo. Poi abbassò lo sguardo per raccogliere il pugnale e vide sul sentiero il riccio di castagna. Raccolse entrambi, dicendosi: "L'autunno è alle porte, presto dovremo tornare e io sto bene solo qui, dove sento la presenza di Haru".

Con la lama incise il riccio e vide che conteneva cinque piccole castagne. "Cinque", pensò, "io, i bambini, Haru e Mayo. Sarebbe perfetto".

Improvvisamente il vento le portò uno scalpiccio di zoccoli proveniente dalla casa. Non era giorno di staffetta. Corse verso il pianoro.

Haru aveva il cuore in gola nel salire l'ultimo tratto di sentiero che l'avrebbe portato finalmente a casa. Quando giunse

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

sull'altopiano, vide una bimba che con un bastone combatteva invisibili nemici. Si avvicinò alla piccola e scese da cavallo. Era arrivato. La bimba si avvicinò per accarezzare il cavallo e Haru s'inginocchiò per guardarla negli occhi. Vi trovò l'immagine di Aki e di se stesso. Disse: «Figlia, come ti chiami?».

«Hikari!», rispose la bambina.

Poi vide Mayo uscire di corsa dalla casa. La riconobbe e andò verso di lei. La serva si bloccò come se avesse visto un fantasma. In quel momento, lui sentì una voce dietro di sé. “Aki”, pensò. «Haru! Haru!».

Sì, era la voce di Aki, la sua giovane sposa. Si girò per accogliere finalmente l'amore ritrovato. Allargò le braccia e sentì l'emozione rapirgli il respiro. Si abbracciarono teneramente, Haru prese in braccio la moglie guardandole il viso rigato di lacrime. La baciò teneramente, girando su se stesso per ringraziare il mondo intero. Improvvisamente si bloccò, irrigidito come fosse diventato di pietra: aveva visto uscire dalla casa un piccolo bambino malfermo sulle gambe.

“Lui chi è?” , si domandò. Lentamente lasciò scendere Aki dalle sue braccia. Non poteva essere suo figlio, “Il bambino avrà sì e no due anni”, valutò.

Aki non capiva, non riusciva a decifrare quell'espressione dolorosa sulla faccia del suo uomo. Mayo aveva capito, ma non poteva parlare. Prese in braccio Daiki e si avvicinò al padre per mostrargli tutta la somiglianza. Haru continuava a rimanere impietrito, rigido, chiuso. Poi si girò verso Aki e una rabbia incontrollata lo fece urlare. Meccanicamente mise mano al fodero che proteggeva il coltello regalatogli da Tijko. Lo estrasse per alzarlo su Aki, la quale era incapace di reagire. Aki vide lo sguardo del marito fiammeggiare, folle di gelosia. Vide Haru pronto a ucciderla e si

consegnò al suo destino chiudendo gli occhi. Non le importava di morire, ora era compiuto il desiderio di ritrovare il suo *samurai*. “Probabilmente vorrà portarmi con sé nel regno dei morti”, fu il suo pensiero.

Poi si udì una piccola voce dire: «Mamma! Guarda, l’orso! Il maestro dice sempre che è lo spirito guida di papà!».

Haru si bloccò. La voce non arrivava dalla piccola Hikari, ma da quel piccino, che non poteva essere così piccolo e parlare meglio di Shun. Si voltò verso Mayo e Daiki che gli si gettò tra le braccia. Aki finalmente capì.

«Haru, lui è Daiki. Quando sei andato via, ho scoperto di aspettare un bambino, ma gli spiriti hanno voluto che fossero in due a nascere. Hikari e Daiki. Il maschio è nato molto piccolo e debole, ma sta facendo grandi progressi. Sarà forte e crescerà come un *samurai*».

Haru s’inginocchiò vinto dalla spossatezza e dal pianto, stringendo quel piccolo corpo. Aki lo abbracciò e Hikari corse verso di loro cercando di arrampicarsi sulle loro schiene. Mayo piangeva silenziosa accanto alla famiglia stretta in un abbraccio.

Dalla montagna di fronte si udì forte il ruglio dell’orsa. Una voce imperiosa che ringraziava Aki per aver salvato il suo cucciolo. Lei si girò per guardare l’orsa. Non la vide, ma pensò “Grazie anche a te”. Poi aprì la mano. Stringeva cinque piccole castagne.

Bronx e castagne

*Sera d'estate
dai portami a ballare
tra luci e notte.*

La costa italiana appariva in lontananza come una grande ombra tremolante sdraiata sul mare. Man mano che il transatlantico si avvicinava, si potevano intuire i rilievi dietro e soprattutto il vulcano sovrastato dal fumo bianco.

Aurora aveva già predisposto le valigie per lo scarico e sapeva che una macchina l'avrebbe attesa al porto per accompagnarla nel suo viaggio in Italia, il Grand Tour.

Aveva organizzato tutto Michael, che avrebbe voluto accompagnarla, ma gli impegni di lavoro lo avevano trattenuto a New York.

Lei ripensava alle parole del dottor Goku, quando, parlandole da amico, le aveva suggerito di cercare la vera Aurora, o la vera Molly More, o la vera signora Fredmonton.

Nei giorni successivi al suo ricovero, aveva avuto diverse occasioni di parlare con il medico, il quale era poi diventato il suo psicanalista.

«Vede, dottore», gli diceva Aurora, «mi rendo conto di non sapere nemmeno io chi sono esattamente. Sono fuggita dall'essere Aurora Morelli, ho abbandonato Molly More e infine ho scacciato l'idea di essere la signora Fredmonton. Sono tutte queste persone e nessuna».

Durante uno di questi colloqui prese la decisione di tornare alle sue radici, di indagare sulla storia della sua famiglia, partire dal suo passato per avanzare verso il suo futuro. Al momento, però, non accettava il suo passato e non sapeva verso quale futuro incamminarsi.

Il porto di Napoli si parò davanti mostrando imponenti caseggiati di tufo, la cui policromia pareva inneggiare al tramestio che proveniva dalla città. Il rumore sulla banchina era quasi soffocante e Aurora si sentiva in preda alla confusione.

Si avvicinarono diverse persone a offrirle passaggi o merci, e un gruppo di bambini le saltellava intorno chiedendo dollari.

Fortunatamente si avvicinò un uomo corpulento e ben vestito che la tolse immediatamente dall'impaccio e, non senza aver prima dato istruzioni ai facchini di dove lasciare i bagagli, la condusse in una zona più tranquilla.

Si presentò come Mario Granfratello, ed era un autista di professione che parlava perfettamente l'americano. Aurora si sentì rassicurata da quest'uomo che aveva il viso da brava persona e gli occhi con l'espressione di chi è abituato a vedere le cose prima che accadano. Presto scoprì che l'uomo era parente di Antonio, il fidanzato di Nancy. Anche Mario era stato lungamente a New York, per poi rientrare in Italia a causa di problemi familiari. Ora

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

viveva dignitosamente grazie a questo suo lavoro di *chaperon* per ricche signore.

Mario fece salire Aurora su una carrozza trainata da cavalli, accennando al fatto che l'autovettura non era sicura in un posto come quello. Avrebbero preso l'auto in seguito.

Nel tragitto verso il Grand Hotel du Vésuve, Aurora rimase incantata nel vedere una città così viva, così pulsante. Ovunque si vedevano persone gesticolare e parlare ad alta voce, merci variopinte erano offerte ai passanti, bellissime ragazze recavano ceste piene di fiori, bambini di tutte le età correvano per i vicoli. Eppure, in mezzo alla confusione, ognuno lasciava qualche istante la propria attività per alzare gli occhi e guardare con ammirazione e rispetto quella donna bionda e sottile che emanava una luce particolare.

Il Grand Hotel du Vésuve aveva un'eleganza raffinata e pareva recare in sé tutti i luoghi del mondo, o, ancora meglio, sembrava incarnare l'essenza di Napoli. Aurora fu accompagnata alla *suite*. Aveva il tempo di rinfrescarsi e avrebbe ritrovato Mario al ristorante dell'albergo, per l'ora di cena.

Mario sarebbe stato la sua ombra per tutto il viaggio.

Durante il soggiorno a Napoli, Aurora ebbe modo di frequentare teatri che mettevano in scena commedie perfettamente adattate allo spirito di quella città e dei suoi abitanti: rappresentazioni tragicomiche dove la vita vera si confondeva con l'interpretazione di se stessa, in un susseguirsi di parossismi. Il dolore era una conseguenza della tragedia, la tragedia una conseguenza della vita, la vita una conseguenza dell'amore, e l'amore una conseguenza della carnalità. Durante quegli spettacoli si piangeva e si rideva al tempo stesso, soprattutto si relativizzavano i guai dell'esistenza.

Aurora conobbe grandi attori e autori che, come lei, avevano toccato con mano la melma dei bassifondi. Personaggi di grande valore spirituale perché avevano un vissuto difficile, figli illegittimi in una città che faceva della tristezza la più grande risorsa comica.

Frequentò, per tutto il soggiorno a Napoli, i fratelli De Filippo e Antonio de Curtis, chiamato Totò, che le regalarono l'arte del riso amaro.

Un giorno, un loro amico disse ad Aurora: «*Signo'*, voi siete come Napoli, bella e vulcanica. Negli occhi avete la tristezza della luna su Marechiaro e sulle labbra il sorriso del sole a Posillipo!».

In realtà tutta Napoli era un teatro, una scena aperta sulle gradazioni dell'anima.

Quando fu ora di ripartire, Aurora sentì di aver ritrovato la voglia di recitare, voleva di nuovo esibirsi per il suo pubblico, e di questo fu per sempre riconoscente a Napoli.

Il viaggio proseguì verso Roma, una città le cui meraviglie la rendevano eterna e distante, come fosse difficile cogliere tutta la sua storia con un solo sguardo che, per quanto affamato, non sarebbe bastato a trattenere le troppe immagini. A Roma, Aurora volle conoscere la scena emergente del cinema. Le era capitato più di una volta di vedere lungometraggi italiani. Purtroppo, in quel momento l'arte cinematografica sembrava sopita, in stallo, ma in molti erano impegnati a promuoverla perché tornasse a essere rappresentata ovunque. Il grande sogno era di rivedere il cinema italiano sui cartelloni di tutto il mondo.

Dopo il soggiorno a Roma, Mario condusse Aurora a Venezia.

La città lagunare aveva la bellezza delle dame mascherate: sfacciata all'esterno e misteriosa nel suo intimo. Il caldo rendeva soffocanti i pomeriggi e fosche le sere. Lo splendore della città era

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

talvolta offuscato dai miasmi che fuoriuscivano dai canali, ma, anziché avvelenarne le calli, ne accentuavano il fascino, come fosse un'odalisca avvolta nei veli trasparenti.

Il Grand Tour prevedeva, come tappa successiva, Milano, che parve ad Aurora cordiale e austera, inanellata nei suoi navigli che regalavano qua e là un po' di ristoro e che erano frequentati dal popolo milanese. Era una gioia vedere la vita alacre che si svolgeva sulle loro sponde: bambini e giovanotti si tuffavano allegramente nelle acque dei canali, rubizze lavandaie sciacquavano panni ciarlano e sbattendo sulle pietre il bucato che spandeva profumo di sapone. Silenziose chiatte scivolavano lentamente per portare merci di ogni tipo ed era frequente vedere ragazzini chini sulle rive a catturare gamberi che poi rivendevano ai passanti cantando: «*Bei gamber del Lamber, ti ciapèt adess te düren sin a desember*».

Aurora constatò con rammarico che diversi navigli iniziavano a subire una copertura per far posto a nuove strade: di lì a qualche anno, la maggior parte dei canali di Milano sarebbe stata interrata.

Grazie alle conoscenze di Mario, il suo autista, Aurora frequentò la Milano bene e le *soirée* alla Scala, dove si emozionò fino alle lacrime, pervasa com'era dalla grazia e dalla potenza della lirica. Le furono aperte le porte dell'alta borghesia milanese, illuminata e libertina, i cui salotti occupavano interi piani dei palazzi in stile liberty. Le capitò di assistere a sfilate di moda organizzate da sarti visionari che esibivano le loro creazioni su modelle filiformi, che come silfidi si muovevano nei giardini delle ville immense e nascoste da grandi cancellate che ne occultavano l'esistenza proprio nel cuore della città.

Molti facoltosi milanesi conoscevano Aurora: la fama di Molly

More, *starlette* negli spettacoli di Broadway, aveva oltrepassato l'oceano. Alcuni impresari avevano contatti persino con i fratelli Coberger.

Non pensava che il mondo fosse così piccolo.

In ogni luogo visitato, Aurora vedeva cose incantevoli ma al tempo stesso sfuggenti. Era come se le città appartenessero esclusivamente alla gente del posto. A tutti gli altri era dato di essere soltanto spettatori, visitatori che per quanto entusiasti se ne sarebbero ripartiti, magari girandosi per un lungo applauso, portando con sé giusto qualche cartolina con poche frasi di saluto e ricordi destinati ad appannarsi.

In Italia, inoltre, incombeva il fascismo. Aurora percepiva come una nuvola pesante. Ogni volta che incontrava qualche personaggio del cinema o del teatro capiva che erano più le cose non dette che quelle dette. Spesso le persone si guardavano intorno prima di fare qualche affermazione. Sembravano tutti imbavagliati e, soprattutto, ipocritamente entusiasti del regime. Mussolini credeva fermamente nel settore cinematografico quale mezzo intellettuale per promuovere una propaganda il cui fine era di esaltare le idee del Duce. Nessuno poteva pensarla diversamente. Bastava poco per essere sovversivi, ed esserlo significava non poter vivere alla luce del sole. Molti liberi pensatori finirono lontano dalle loro case, confinati in terre distanti. Altri vennero chiusi in prigione.

Chiunque si fosse schierato contro la filosofia fascista avrebbe perso la libertà, ma se lo avesse appoggiato, soffocando il proprio pensiero, avrebbe ucciso la propria moralità, diventando comunque schiavo del regime.

Venne il momento di visitare i suoi luoghi d'origine, paesi supini tra i monti dell'Appennino modenese.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

La guida di Mario cullava Aurora lungo la strada del fondovalle, mostrando a ogni curva possenti montagne che parevano chiudersi e aprirsi svelando valli soleggiate. L'estate andava presto lasciando il posto all'autunno e se ne vedeva qualche avvisaglia sui pendii chiazzi di macchie brunastre.

Durante il viaggio parlò con Mario del suo passato. A un certo punto egli le disse: «Signora, voi avete il sole dentro e le nuvole negli occhi. Questo vi rende unica, come una giornata di marzo, quando si festeggia l'imminente fine dell'inverno e ci si apre alla primavera. Lei è già la primavera nel cuore di molti, sa? Io sono fiero di poter dire in futuro: ho conosciuto la grande, la bellissima Molly More».

“Sì”, pensò Aurora, “eccomi, sono io, Molly More”.

L'arrivo al paese la lasciò senza parole. Festoni di benvenuto erano stati appesi su tutte le finestre. Bandierine colorate punteggiavano le poche strade lastricate che s'inerpicavano lungo l'abitato. Un bambino era stato messo di vedetta nel punto panoramico dal quale era possibile controllare il fondovalle, così quando l'auto parcheggiò nella piazza principale si fece avanti la banda del paese suonando un'allegra marcetta.

In auto era salita Aurora, ma ne scese Molly More.

Salutò gli abitanti con grandi cenni delle mani. Quando risalì in macchina, Aurora fu condotta a passo d'uomo verso l'unico albergo. Era distante un paio di chilometri e rimaneva alto, abbarbicato su un promontorio di roccia sovrastante il paese. Era un edificio in pietra serena con annesso ristorante. Lo aveva aperto lo zio Goffredo, ristrutturando un vecchio convento adibito a ricovero per i pellegrini. Ora era gestito da suo cugino Adelmo. Quando entrò, fu accolta con un caloroso applauso da tutta la famiglia schierata.

Scoprì di conoscere ancora il dialetto, lo stesso in cui le parlava nonno Delio.

Mario la raggiunse dopo aver posteggiato l'auto in un fienile al riparo da eventuali temporali, giacché possenti nuvoloni giravano minacciosi in cielo.

Li fecero accomodare in una grande sala che odorava di legna. Addossato alla parete vi era un grande camino spento ma che, nelle sere umide e fredde, scaldava i cuori. Erano passate le due del pomeriggio, così in quattro e quattr'otto imbandirono una tavola piena di cose gustose: prosciutti, formaggi, tigelle, gnocco fritto, tortellini e lasagne. Si sedettero tutti e fecero tintinnare i bicchieri. Aurora si sentì al caldo, in famiglia. Ritrovava nei loro occhi gli occhi del nonno, nei loro odori gli odori del nonno, nel loro linguaggio la parlata musicale del nonno.

Pianse calde lacrime, e, come lei, si commossero tutti.

Le mostrarono le foto di famiglia: il nonno da giovane, suo papà piccolino, poi il giorno del matrimonio di suo padre e di sua madre, infine una foto di gruppo in cui compariva anche lei, aveva forse tre anni. Con loro un altro bambino. Sembrava più piccolo, ma aveva lo sguardo aguzzo da adulto. Aurora domandò chi fosse.

Sull'allegria tavolata cadde il silenzio. Poi suo cugino Adelmo le disse: «Come, non lo sai?». Aurora lo guardò interrogativa. In quel mentre, si aprì la porta d'ingresso del ristorante ed entrò zoppicando un uomo. Sembrava suo padre. Assomigliava a suo padre da giovane.

«Ciao, Aurora, sono Fausto, tuo fratello gemello».

Aurora rimase interdetta. Le era impossibile capire.

Fu lo zio a raccontarle tutta la storia.

«Agli inizi del secolo, questo paese era ridotto alla fame. Il

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

territorio offriva poche cose, principalmente castagne e funghi. Qui siamo in alto, le montagne diventano belle e cattive come le bacche del vischio. Si fa una fatica bestia a coltivare i campi ripidi e sassosi».

Aurora guardava ora lo zio, ora Fausto. L'uomo scostò una sedia perché Fausto si sedesse, poi continuò il racconto: «Qui, gli inverni sono freddi e lunghi. Di notte, arriviamo anche a -20 gradi, e di giorno il gelo della galaverna riveste tutti gli alberi come fossero sotto vetro. Quando inizia a nevicare, si copre tutto di bianco e la neve arriva quasi fino ai tetti delle case».

Fece un cenno alzando la mano verso il soffitto, poi continuò: «Prima le montagne erano avvolte dai boschi, ma il bisogno di legna per scaldarsi, per mangiare e per costruire ha man mano diradato gli alberi. Si faceva persino fatica ad accendere le stufe». Lo zio rivolse automaticamente uno sguardo al camino spento e riprese il racconto.

«All'epoca, la strada per arrivare fino a Vignola o a Modena era malmessa e con il carro ci si metteva un giorno e una notte per scendere, due giorni per tornare. D'inverno non si poteva nemmeno andarci. Tutti possedevamo qualche mucca, qualche gallina, facevamo la farina con le castagne, ma in sostanza era impossibile sfamare un'intera famiglia».

Fausto ascoltava il racconto dello zio giocherellando con alcune briciole di pane. Aurora vide quanto era bello, aveva i lineamenti delicati e i capelli chiari, folti, con un ciuffo che scendeva sulla fronte spaziosa. Gli occhi distanziati, blu, profondi e quieti come lagune.

«Molti abitanti dell'Appennino modenese decisero di lasciare le loro case per avventurarsi alla ricerca di un posto dove fare fortuna, così, sai, avrebbero potuto mandare denaro ai parenti che

restavano. Diversi uomini si erano spinti verso le miniere della Romania, del Belgio. Lasciarono la fame sì, ma molti tornarono con il nero nei polmoni».

Gli occhi dello zio vagavano come fossero alla ricerca delle parole. Infine li puntò su quelli di Aurora: aveva lo sguardo risoluto di chi ha deciso di dire finalmente tutto.

«Tuo nonno scelse di andare in America. Portò con sé sua moglie e il figlio maggiore, tuo padre, e con lui voi, la sua famiglia. A casa sarebbero rimasti la nonna Aurora, mamma di tuo nonno, e gli altri cinque figli. In tutto eravamo sei fratelli, pensa». Iniziò a contare sulle dita della mano, una mano grande e vecchia da montanaro: «Lelia e Armida erano le nostre sorelle maggiori. Loro si sarebbero prese cura dei più piccoli e della nonna Aurora che all'epoca aveva novant'anni. Poi c'erano mio fratello Giusto e il piccolo Giosuè». Lo zio Goffredo si interruppe per qualche secondo. Ancora una volta la sua memoria scavava nei ricordi dolorosi.

Trasse un profondo respiro e continuò: «Fu molto difficile per loro lasciare parte della famiglia al paese, ma non avevano altra scelta, perché il danaro non sarebbe mai stato sufficiente per pagare il viaggio a tutti. Rimanere voleva dire veder morire di fame e di malattie tutti i suoi figli, partire significava dare una speranza». Lo zio fece di nuovo una pausa. Nella voce si percepiva l'emozione di chi si sentiva abbandonato, ma non poteva parlare di abbandono.

Aurora cercò qualche ricordo nella sua mente, qualcosa che le rammentasse il viaggio lungo e faticoso, ma non riusciva a trovare nessuna immagine, non un frammento di memoria, eppure allora aveva quattro anni.

Lo zio Goffredo bevve un sorso di vino e riprese il racconto: «Arrivarono in America dopo un viaggio che nemmeno le bestie

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

patiscono. Furono confinati per una settimana a Ellis Island. Dovettero sottostare a diverse visite mediche e, quando finalmente gli fu rilasciato il visto, seppero che Fausto, tuo fratello, non era stato accettato».

Fausto si mosse sulla sedia, ma i suoi occhi non si spostarono dal tavolo.

Lo zio gli mise una mano sulla spalla: «Per lui avevano emesso un foglio di via, perché Fausto era poliomielitico. Aveva contratto la malattia a pochi mesi dalla nascita, e questo aveva causato l'atrofia parziale della gamba. Fu un momento terribile per i tuoi genitori e per il nonno. Alla fine Fausto tornò indietro, in Italia, con vostra nonna».

Goffredo fece di nuovo una pausa, guardò Fausto come per scu-sarsi. Quando riprese a parlare, la voce era ancora più incerta: «Decisero di non dirlo a nessuno là, in America, per evitare che potessero rimandare tutti indietro perché la polio era considerata un male virale. Negli anni continuarono a tacere. Forse perché volevano metterti al riparo da inutili sofferenze».

La terra promessa si era rivelata nella sua essenza: una terra che apriva e chiudeva le sue braccia come un mantice, escludendo chi non era perfettamente sano, non importava se fossero bambini, non importava separare le famiglie.

Fausto ascoltava standosene seduto, teneva ancora la testa bassa, dondolando il capo come se seguisse una musica distante. Lo zio riprese a raccontare: «Mamma morì poco dopo il rientro in Italia. Il viaggio aveva minato la sua salute. Tutto sommato fu un bene, almeno non vide morire il mio fratellino Giosuè che, in seguito a una caduta, si spense alcuni mesi dopo. Venimmo a conoscenza della morte di vostro nonno, di mio papà, solo molti mesi dopo. Avevamo perso le speranze e non ci rimanevano

più nemmeno le lacrime. Perché, sai, le lacrime bisogna potersene permettere. Sono come le cascate, se trovano la fessura non smettono più di scendere. E noi avevamo bisogno di coraggio, almeno la forza di vedere arrivare la sera pensando che ci sarebbe stato l'indomani».

Ora lo zio piangeva, piangevano tutti, tranne Fausto che si alzò e andò verso la madia. Aprì un cassetto e tirò fuori un pacco di lettere.

Lo zio di Aurora si asciugò le lacrime, soffiandosi poi il naso in un grosso fazzoletto a quadri dai colori delicati. Quando fu di nuovo calmo, riprese il filo del discorso: «Finalmente tuo padre iniziò lavorare nelle costruzioni, così arrivarono i primi soldi e cominciammo a vivere dignitosamente. In seguito tutto il paese iniziò a rifiorire, costruirono la fontana in piazza e migliorarono la strada verso Modena. Iniziavamo ad avere qualche villeggiante che veniva su dalla pianura per prendere la frescura, qualche pellegrino che passava di qua, e fu avviato il consorzio del parmigiano reggiano. Piano piano aumentarono i visitatori e noi decidemmo di aprire l'albergo e il ristorante. Oggi non ci manca niente, se non le persone care che non ci sono più».

Poi, come se obbedissero a qualche chiamata, tutti si alzarono dal tavolo lasciando soli Fausto e Aurora.

Fausto non aveva ancora parlato. Sollevò gli occhi per trovare quelli della sorella. Si alzò per avvicinarsi ad Aurora. Zoppicava vistosamente, ma il fisico era imponente, le spalle grandi e rassicuranti. Le sedette a fianco e posò le lettere sul tavolo con delicatezza, come fossero una reliquia preziosa.

«Aurora», le disse, la sua voce era bellissima, calma e chiara, confortante e protettiva, «qui ho tutte le lettere che mandavano prima il nonno, poi papà e mamma. Sono in ordine di data, alcune

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

scritte con calligrafia incerta perché il nonno tremava e aveva imparato a scrivere poco prima di partire. Prima che imparassi a leggere, erano le zie a raccontarmele, come si fa con le favole, la sera prima addormentarmi. Le conosco a memoria».

Prese la prima busta ed estrasse una lettera consunta. Iniziò a leggere omettendo gli errori di ortografia.

«Cara moglie, mamma, figli e figlie,
stiamo tutti bene. L'America è proprio il posto che ci aspettavamo. Ci sono grandi palazzi e viviamo bene in un bell'appartamento. Siamo a New York, in un quartiere perbene che si chiama Bronx. La piccola Aurora è proprio felice e per noi è una gioia averla qui. Almeno lei, giacché non abbiamo potuto tenere con noi il gemellino Fausto. Il lavoro non manca, anche se io sono un po' vecchio e faccio fatica a farmi prendere come muratore. Vi mandiamo i primi soldi che abbiamo guadagnato nella speranza che un domani possiate venire tutti qui e stare bene insieme.
Non vi preoccupate per noi che già noi ci preoccupiamo tanto per voi.
Moglie, ringrazio Dio per avermi dato una donna come te. Ora che sei lì con i nostri figli mi sento sereno.
Figli, siate sempre rispettosi e onesti, che è la via verso il Paradiso. Abbracciate il piccolo Fausto, che sappiamo diventerà un uomo grande e forte. Manderemo sempre più soldi così da non fargli mancare le cure di cui avrà bisogno.
Mamma, ti voglio bene.
Ci siete tutti cari. Guardate le nostre montagne pensando a noi che stiamo bene, anche se non possiamo vederle, ma le sogniamo a occhi aperti».

Aurora piangeva ormai singhiozzando, disse: «Fausto, il Bronx era un quartiere maledetto. Stavamo male e puzzava tutto di carbone. Sentivamo freddo e umido nelle ossa!».

Fausto prese un'altra busta dal pacchetto, tirò fuori una lettera ingiallita e iniziò a leggere.

Monica Caprari

«Cara moglie, figli e figlie,
stiamo tutti bene.

Nostro figlio Primo ha trovato lavoro al porto e guadagna bene, tanto da farci stare tutti tranquilli e siamo ingrassati dal troppo mangiare. Aurora diventa ogni giorno più signorina e parla già l'americano come se fosse nata qui e da grande sarà una persona importante. Vuole fare la principessa. E lo diventerà, anzi più di una principessa. Tra poco i nostri nipoti compiranno cinque anni e faremo un bel regalo ad Aurora, magari uno di quei bambolotti che qui sembrano bambini veri. Con i soldi che vi mandiamo, comprate un bel regalo da parte nostra a Fausto che ci manca tanto.

Dateci vostre notizie appena potete, ma nel nostro cuore sappiamo che va tutto bene.

Moglie, l'America ci ha diviso, ma quando vado a passeggiare vicino al mare ti mando sempre una voce e so che ti arriva con il vento delle nostre amate montagne.

Mamma, spero tu stia sempre bene.

Figli, state vicino a vostra nonna, a vostra madre e a vostro nipote. Siate sempre onesti come vi abbiamo insegnato a essere.

Vi abbracciamo».

Aurora guardava fuori dalla finestra. Ora le lacrime scendevano silenziose.

Fausto prese un'altra lettera.

«Cara mamma e cari fratelli,
abbiamo una brutta notizia da darvi. Purtroppo papà è mancato. Ha avuto un infarto mentre passeggiava per il quartiere. Probabilmente il suo cuore era già malato e, malgrado sia stato soccorso da alcune persone, non ce l'ha fatta. Sappiate che papà era un uomo onesto ed è morto da uomo onesto. Il suo ultimo pensiero era per tutti voi e per i miei cari figli, suoi adorati nipoti ai quali non voleva far mancare nulla.

Mamma, il tuo sposo è volato in cielo per raggiungerci sulle montagne. Ora ti sta vicino e ti protegge».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Fausto interruppe la lettura. Poi disse: «Papà e mamma non sapevano che anche la nonna fosse morta. Non glielo avevano detto per non farli stare male. Non gli avevano detto nemmeno di Giosuè. La distanza era come una grande coperta che proteggeva dai dolori lontani perché i dolori vicini bastavano a far torcere le budella».

Aurora lo fissò e decise di dire la verità: «Fausto, non ci potevamo permettere una bambola e il nonno è morto di vergogna. Era il giorno del mio... del nostro compleanno. Voleva regalarmi cinque castagne, gliele avevo chieste io. Lui mi promise che sarebbe tornato con le castagne, ma non avevamo soldi per comprarne nemmeno una. Quel giorno voleva tornare a casa con una sorpresa, così, in un malaugurato impeto, ne ha prese alcune di nascosto da un venditore di caldarroste. L'ha visto un poliziotto irlandese che gli ha urlato "Ladro! Ladro!". Questo è stato troppo per lui. Il suo cuore non ha retto». Aurora guardava gli occhi di Fausto navigare nei suoi, cercando di visualizzare il racconto. Fu tentata di accarezzargli il viso e gli prese una mano, poi continuò: «Io ho visto tutta la scena perché ero andata incontro al nonno per saltargli tra le braccia. È il mio primo ricordo nitido. Ma non avevo capito che il nonno fosse morto, pensavo fosse inciampato. Mi hanno subito portato a casa di alcuni conoscenti. Solo dopo qualche ora, mamma e papà sono tornati a prendermi e me l'hanno detto. Forse fu proprio in quel momento che decisi di diventare Molly More, di essere colei che avrebbe realizzato i sogni infranti della gente caduta ai margini di un'oasi, accecata da un miraggio».

Fausto si alzò in silenzio e si diresse verso una porta. Vi entrò per uscirne dopo qualche istante. Aveva con sé un piccolo aeroplano di ferro.

«Questo è il regalo per i miei cinque anni, copia in miniatura

dell'A.1 Balilla. L'ha fatto lo zio che ha partecipato alla Prima guerra mondiale come tecnico aviere. Immaginavo di salirci sopra e volare da voi. Ti prego, Aurora, continua la tua scalata verso il successo, così giustizia sarà fatta. Sarai più di una principessa, sarai una diva. Qui da noi sei già famosa, potrai esserlo per tutto il pianeta. Io ti ho sempre amata e sono sempre stato fiero di te». La voce di Fausto si era leggermente incrinata, ma egli continuò: «Questo mi ha aiutato a superare il mio *handicap*. Ora ho una fidanzata che mi vuole bene. Presto ci sposeremo. Lavoro come orafo, ho una piccola bottega che mi dà da vivere nell'abbondanza e creo io stesso i gioielli che vendo. La mia fidanzata è la maestra delle elementari. Noi siamo felici. Tu, invece, devi ancora trovare la tua felicità, perché vedo che i tuoi occhi non piangono lacrime di oggi ma lacrime lontane nel tempo».

Si alzarono entrambi per prendere un po' d'aria. Fuori, la luce del sole aveva assunto tonalità bronzee. Il giorno stava finendo. Le serate si erano rinfrescate e settembre iniziava a far calare il sipario della notte prima delle otto. Le cicale avevano sospeso il canto e i grilli non avrebbero iniziato il loro. Il colore del cielo iniziava a virare verso il blu degli abissi. L'aria profumava di faggio bruciato. Fausto indicò ad Aurora la prima stella in cielo, Sirio. Si abbracciarono. Aurora sentì che quello era il primo vero abbraccio della sua vita.

Il fratello appoggiò il mento sulla sua testa e mormorò: «Promettimi che sarai più splendente di quella stella, sorella».

«Te lo prometto, fratello. E tu promettimi di vivere felice e di avere tutti quei bambini che io non potrò mai avere».

Fausto la scostò un poco per guardarla negli occhi. Forse capì subito, ma non fece altre domande.

Rientrarono in albergo. Nella grande stanza d'ingresso la zia

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

aveva acceso l'imponente camino. Il freddo iniziava a scavare i suoi umidi canali notturni.

Si sedettero sulle poltrone davanti al fuoco. Improvvisamente si aprì la porta d'ingresso. Era Mario che portava due telegrammi ad Aurora.

Il primo era dei fratelli Coberger:

«Preparati a diventare una star stop abbiamo i finanziamenti per il film del secolo stop iniziamo le riprese ad ottobre stop non mancare stop sei la protagonista stop».

Il secondo era di Michael:

«Torna amore mio stop ho bisogno di te stop».

Fausto la guardò interrogativo: «Buone notizie, spero».

Aurora ebbe un brivido lungo la schiena e rispose: «Ti direi di sì, Fausto, sicuramente sì, per il primo telegramma. Il secondo viene da mio marito Michael. Non so... Ho come un presentimento... Credo che qualcosa di grave stia succedendo».



Changing Way

*I baldanzosi ragazzi di Segrate son pronti per la partenza
che per loro la vita è sempre una romanza
e anche se a volte riserva cose amare
son sì giovani che pensan sol d'andar al mare
così i baldanzosi ragazzi di Segrate partiran pe' la vacanza.*

L'alba solleva la sua foschia e ci coglie svegli e vispi come grilli di campagna. Abbiamo già finito di caricare la mia Renault 4 ed è talmente piena che se prendiamo una buca esplodono sia le portiere sia il bagagliaio, sputando fuori tutti i nostri averi da campeggiatori.

Ciccio: «*Porcudighel*, quanta roba!».

Tigre: «Avete caricato la radio?».

Bolla: «Dai, Tigre, è la sesta volta che lo chiedi. L'abbiamo messa sotto tutto, così non si sente l'odore del fumo».

Sì, perché nel vano delle batterie del radiolone, anziché le pile ci abbiamo messo un bel pezzo di hashish da farci bastare per tutta la vacanza.

Mi allontanano un po' per vedere che effetto fa la mia macchina. Ora, la Renault 4 è più o meno quadrata, sfida la legge dell'aerodinamica come il calabrone quella della gravità, ma con il portapacchi carico di tende da campeggio, fornelli da campeggio, attrezzi da campeggio, sedie da campeggio e tutto quello che bisogna portare in campeggio, ossia la casa intera, pare una piramide maya. Senza contare un certo sbilanciamento lato guida cui pensiamo di rimediare facendo sedere il Ciccio al posto passeggero.

Bolla verifica che i tiranti del portapacchi siano ben saldi, la Patty che i viveri per la vacanza siano ben stipati sotto i piedi di chi si siede dietro, il Tigre che la radio sia ben nascosta, il Ciccio, invece, fuma una sigaretta mentre sale in macchina. Il Bolla dice: «Ok, con il Ciccio su, siamo in bolla».

«Va bene», dico, «partiamo ché ci aspettano le Dune di Venere».

La Patty dice: «Alla fine abbiamo prenotato?».

Tigre risponde: «Ho chiamato anche ieri ma han detto che non si prenota».

Ciccio dice: «*Porcudighel*, se non c'è posto ce ne andiamo a dormire in spiaggia, tanto abbiamo tutto per vivere come Robinson Crusoe!».

Siamo allegri e pronti. Saliamo in macchina e partiamo.

Ci siamo ripromessi di non fare soste, ma quando passiamo davanti al bar della Rossa decidiamo che un caffè ci serve per tirare avanti.

Entriamo che la Rossa sta pulendo i tavolini. Quando ci vede continua a pulire, solo che assume la posizione della Lory Del Santo in *Drive in*. Poi si ferma e ci squadra come una pantera davanti a quattro bistecche (sì, perché la Patty manco se la fila, anche se è la sua parrucchiera).

«Dove andate, ragazzi?».

Parla a tutti ma guarda me.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

«Andiamo al mare», risponde il Tigre mentre si aggiusta il cavallo dei jeans, attirando lo sguardo della Rossa all'altezza inguine. Lei, senza distogliere lo sguardo, chiede: «Mare dove?».

Il Tigre si guarda la patta perché ha paura che qualcosa stia saltando fuori, visto che la Rossa continua a guardare lì.

È la Patty a rispondere in maniera, come sempre, circostanziata: «Andiamo in Romagna, vicino a Ravenna, Lido di Dante».

«Bello!», risponde la Rossa, e non capiamo se si riferisca alla spiaggia o agli attributi del Tigre, poiché il suo sguardo non si è ancora mosso.

«Cosa vi faccio?», chiede poi guardandoci finalmente negli occhi, ma con un tono di voce talmente provocatorio che per un attimo ho pensato si riferisse al *Kamasutra*, versione integrale.

«Cinque caffè», risponde la Patty per tutti, visto che noi altri stiamo ancora pensando a cosa avrebbe potuto farci.

Beviamo il caffè, fumiamo una sigaretta insieme alla Rossa, che quando fuma sembra aspirare la vita dal filtro, poi usciamo.

Fuori ci attende una sorpresa. I carabinieri intorno alla mia macchina. Sembrano nervosi, e nervoso è anche il cane che sta con loro e che punta ringhiando il mio bagagliaio. Pure il Tigre è nervoso, ma lui è sempre nervoso. Anche io divento nervoso, anzi proprio me la faccio sotto.

Si avvicina un carabiniere e chiede: «È vostra la macchina?».

Ora, vabbè che siamo amici, ma la macchina mica ce la siamo comprata in società.

«È mia», rispondo.

«Ah», fa lui, «quindi è vostra?».

«È mia», ribadisco.

«Sì, ho capito, è vostra», ribadisce pure lui, poi continua: «Aprite il bagagliaio».

Apro il bagagliaio, il cane ci salta dentro come se avessi aperto le porte del paradiso cinofilo. Scava con le zampe tra gli zaini e abbaia alla radio.

«Tirate fuori tutto!», ci intimano.

Noi obbediamo silenziosi. Io sento gli strizzoni che mi contorciono le budella. Intorno a noi c'è un silenzio tombale, solo il cane che ringhia, annaspa e ansima come poco prima avevo immaginato potesse fare la Rossa su un letto d'oblio.

«Questa radio è vostra?». Ci guardiamo tutti. Tutti rispondiamo di no.

«Ah», dice lui, «qualcuno ve l'ha caricata mentre bevevate il caffè?».

Facciamo delle facce stupite, proprio come se avesse indovinato la verità delle verità, che nemmeno a noi si era rivelata.

«Questa la teniamo noi», dice lui, e tutti facciamo di sì con la testa, che noi nemmeno sappiamo da dove sbuchi quella radio.

«Seguiteci», dice dopo.

Ciccio dice: «*Porcudighel*, agente, guardi che non è nostra!».

Bolla dice: «Ci lasci andare, giuriamo di non comprare mai più una radio come quella!».

La Patty ha le mani sulle tempie e dice: «Per favore, lasciamo qui tutto, saliamo in macchina e ce ne andiamo».

Il Tigre balla sul posto come se avesse i carboni ardenti sotto le piante dei piedi.

Io me la sto letteralmente facendo sotto. La pancia inizia a rumbeggiare. Probabilmente la mia faccia ha lo stesso colore carta da zucchero della mia macchina.

Ciccio ora è in ginocchio, pare trasfigurato davanti alla Santa Croce. Le mani giunte in preghiera. Lo sguardo carico di pentimento e devozione e dice: «Vi prego, *porcudighel*, stiamo

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

partendo per una vacanza, lasciateci andare!».

L'argomento non regge, perché negli occhi dei carabinieri si accende l'odio di chi la vacanza non se la fa, anzi deve rischiare la propria vita per braccare criminali.

Il Bolla s'inginocchia a fianco del Ciccio, farfugliano concitati, come rapiti da una litania estatica.

La Patty si piega in due, piangendo a bocca aperta. Io non resisto quasi più, me la sto facendo sotto. Mi siedo a terra che sennò mi caco addosso.

La scena avrebbe impietosito anche un *kapò* nazista, ma loro paiono irremovibili.

Poi il Tigre dice: «Guardate, siamo dei bravi ragazzi, ma se volete prendete me. Mi chiamo Tiziano Morelli, sono il figlio di Auro Morelli».

I carabinieri lo guardano. Poi uno di loro dice: «Auro Morelli, il colonnello?».

«Sì», dice, «se vuole, andiamo dentro il bar e lo chiamiamo».

Si guardano, non sanno cosa fare. Forse si apre una breccia nella porta dell'inflessibilità. Il brigadiere – almeno credo, comunque ha l'aria di essere il capo – dice «Non vi preoccupate...», trattieniamo il respiro. È fatta. Ci lasciano liberi. Poi però continua: «Potete chiamarlo dalla centrale. Seguiteci».

In centrale ci fanno sedere sulle sedie di formica verde che fiancheggiano un lungo corridoio rivestito di linoleum verde. Le facce dei miei amici hanno lo stesso colore verde screziato. Aspettiamo da un'eternità quando finalmente un carabiniere ci viene a chiamare e ci scorta in un ufficio. Apre la porta, entriamo camminando come i condannati nel braccio della morte.

«Maresciallo Colerto, i ragazzi stanno qua».

«Grazie, appuntato. Voi potete andare».

Il Bolla lo guarda e, visto che di persone plurali ci siamo solo noi, dice: «Noi? Noi, possiamo andare?».

Il maresciallo interroga con lo sguardo il Bolla, forse per capire se sia italiano o che, abbassa lo sguardo sulle carte e con una certa rassegnazione ci dice: «No, voi restate, dicevo all'appuntato».

Ciccio si fa avanti con un'intuizione: «Colerto? Si chiama Colerto come Trex? Cioè il signor Dino? Quello dei Templi? *Porcudighel*... Dell'autolavaggio?».

Forse sì, sono parenti, perché il maresciallo annuisce impercettibilmente. Ciccio continua: «Ho lavorato per lui, davvero una brava persona, *porcudighel*».

Il maresciallo ha proprio una faccia da brav'uomo. Gli occhi contornati di rughe benevole. I capelli grigi e ordinati. Lo sguardo di chi ne ha viste troppe. La sua figura emana un'aura solenne e maestosa, i suoi occhi ci dicono che ha figli della nostra età.

Con una voce tonante ci fa un cazziatone biblico, che nemmeno Adamo ed Eva se lo erano preso dopo il casino della mela. Poi ci dice che per il momento siamo segnalati. Se ci trovano ancora con qualsiasi tipo di droga addosso, finiamo direttamente a San Vittore.

Giuriamo che non lo faremo mai più, nemmeno con l'Aspirina nella Coca-Cola, nemmeno le canne con l'erba salvia, nemmeno i sigari che ci facevamo con i bastoncini di sambuco, ma nemmeno le sigarette di chewing-gum che vendono all'oratorio.

Ci lasciano andare, forse grazie alla conoscenza con il colonnello Auro Morelli, forse grazie a Trex, più probabilmente perché hanno capito che siamo bravi ragazzi. Sanno fin dove spingersi per non rovinare la vita a quattro famiglie perbene, quando in giro ci sono tante famiglie permale.

Usciamo che è quasi sera. Il primo giorno di vacanza lo abbiamo

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

passato a tre chilometri da casa.

Ci fermiamo in una cabina telefonica per chiamare le famiglie e dire che siamo arrivati.

Primo chiama il Tigre: «Pa', siamo arrivati». Dall'altro capo si sente parlare Auro Morelli come se fosse di fianco a noi: «Ce ne avete messo di tempo! Avete trovato traffico!».

Il Tigre balla sul posto, come quelli che corrono e quando si fermano al semaforo rosso continuano in *surplace*. Poi dice: «Sì, saluta mamma. Ci vediamo tra una settimana».

Secondo chiama il Ciccio: «Nonna! Siamo arrivati!... Sì, nonna, ho portato anche il maglione per la sera... No, nonna, l'acqua è bassa e calma, possiamo arrivare a piedi sino in Jugoslavia... Sì, nonna, abbiamo mangiato tutte le melanzane che ci hai dato, buonissime... No, nonna, non ci sono animali pericolosi, mica siamo nella giungla... Sì, nonna, metto il cappello. *Porcudighel*, nonna! Ravenna non è mica in Siberia... Vabbè, stai tranquilla, nonnina, che tutto va bene. Ciao eh... Sì sì... Ciao eh... Baci... Sì... Sì...». Probabilmente la nonna stava ancora parlando quando Ciccio ha riattaccato la cornetta.

Terzi chiamano la Patty e il Bolla, parla solo la Patty e dice che il Bolla è ancora a fare il bagno in mare, che l'acqua è calda, che il posto è bello e che stiamo tutti bene.

Quando chiamo io risponde mamma: «Ciao, mamma, siamo arrivati, eh!».

«Bene, dove siete?», risponde lei.

«Vicino a Ravenna, mamma».

«Al mare?».

«Sì, mamma, siamo proprio di fronte al mare», nel frattempo vedevo ancora la facciata della caserma.

Sento rumori di sottofondo, la voce di mamma sembra giuliva,

poi mi chiede: «Ah, Giacomino bello, ci sono pesci nel mare?». Avrei voluto rispondere che no, nel mare ci stanno le scimmie, le famose scimmie di mare, poi invento e dico: «Sì, certo, domani andiamo a pescare».

Mamma pare ancora più contenta, sento che lo dice al papà, poi percepisco altre voci e mamma dice: «Ci sono gli zii qui. Lo zio Andrei ti vuole salutare...».

Mi affretto a dire che non ho abbastanza gettoni, ma nel frattempo lo zio Andrei si è già impossessato della cornetta e mi dice: «Se lo *avrei saputo* che ti *piacesse* pescare, ti *avessi* dato la mia attrezzatura!».

I peli del collo mi si sono rizzati in automatico: «Grazie, zio, la prossima volta eh, saluta tutti, anche i cugini... Zio, non ho più gettoni, saluta i gemelli... No, non mi passare Piermaria... Ciao, Piermaria».

Dall'altro capo, mio cugino strano ansima un po', come se gli fosse difficile fare la domanda, poi spara: «Vedi Venere?».

Io mi giro verso la Patty. Quando la guardo, qualcosa di dolce mi riempie il petto. Potrei guardarla per sempre e non avere più né fame né sete. A volte sento talmente forte il desiderio di abbracciarla che potrei spezzarla, allora mi limito a prenderle una ciocca di capelli tra le dita e gliela bacio. La Patty si gira e mi sorride. Anch'io le sorrido e penso che l'amore sia quella cosa che diventa respiro. Se ti manca, ti senti annasprire, se lo perdi, puoi solo morire.

Piermaria sta ancora aspettando la mia risposta, gli dico: «Sì, Piermaria, vedo Venere, è bellissima e luminosa come una stella». Lui mi risponde in fretta: «Ma Venere è un pianeta tra la Terra e Merc...». Butto giù la cornetta e siamo pronti a partire.

Arriviamo al campeggio che è notte fonda. Ci buttiamo a dormire

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

sui sacchi a pelo nella prima piazzola libera che troviamo, l'indomani, con la luce, monteremo le tende.

Quando mi sveglio, vedo il Ciccio seduto che si stropiccia gli occhi. Allunga una mano per scuotermi. Ha la bocca aperta. Sembra che gli sia venuto un ictus, perché ha gli occhi fuori dalle orbite e non emette alcun suono, anche se muove le labbra come per parlare.

Poi sussurra «Cavey, *porcudighel*, Cavey, *porcudighel!*». Continua a scuotermi senza distogliere lo sguardo. Mi metto anch'io a sedere e rimango a bocca aperta.

Di fronte a noi, una tenda canadese. Intorno ci sono le tre Grazie che stanno preparando la colazione. Si piegano, si alzano, si ravviano i capelli, sollevano le braccia, abbassano le gambe, sì, insomma, sono indaffarate a farsi un caffè. Fin qui niente di male. Peccato – o per fortuna – che siano totalmente nude, ma proprio, proprio nude, e che tranquillamente si stiano preparando il caffelatte nude, come se fosse la cosa più normale.

Anche la Patty si è svegliata e ha la testa girata dalla parte opposta. Per fortuna, dico io, altrimenti magari mi diventa gelosa. Mi volto per guardare ciò che sta osservando lei. Vedo una famiglia, madre padre e figlio. Guardo meglio: il padre ha il pisello dondolante mentre fa saltare in aria il piccolo bimbo, l'unico con qualcosa addosso perché ha il pannolino. La madre sta chiudendo la tenda. Inequivocabilmente nuda. Tutti nudi. Giriamo lo sguardo a 360 gradi e vediamo solo persone nude, alcune con il cappello in testa, altre con la maglietta, ché si vede che si sono bruciate le spalle col sole, ma dalla maglietta penzola sempre un batacchio. Di fianco a noi una coppia di tedeschi, avranno ottant'anni, le membra allungate dal tempo, i seni della donna paiono stanchi, lo scroto dell'uomo sembra il portamonete *clic-clac* che aveva mia

nonna, fatto da lei con l'uncinetto e il cotone écru scuro. Eppure i due signori sono distinti, belli e naturali nel loro atteggiamento contenuto.

Il Tigre è sparito, il Bolla si è alzato per andare in bagno.

Realizziamo di essere in un campeggio nudista. Buon per noi. Basta solo tenere a bada il ferormone ed eventualmente stare spesso a pancia in giù. Vedremo. È la prima volta che ci capita e la domanda che ci poniamo silenziosamente è: dobbiamo spogliarci anche noi? Il primo è il Ciccio, che dice: «*Porcudighel*, tiriamo fuori l'attrezzatura!».

Così iniziamo a toglierci i vestiti, anche se forse il Ciccio intendeva l'attrezzatura per montare le tende. Comunque, ora siamo nudi. La Patty è bellissima, ha un corpo affilato e tondo al tempo stesso, le anche sono dolci declivi, i seni piccoli ed eleganti, le natiche armoniose e bionde.

Poi ci decidiamo a montare le tende. Sono due, una piccola canadese per me e la Patty, e una più grande a forma di casetta per gli altri, gentile regalo dei genitori della Patty.

Non senza difficoltà montiamo la piccola canadese, poi ci tocca affrontare il *cottage*. Quando le vedi montate sembra tutto facile, quando sono smontate non ci si capisce un cazzo.

Il Ciccio prova a sistemare l'ordine della paleria: «Questo qui, questo su, questo giù, questo all'incrocio...».

La Patty e io cerchiamo di capire il senso del grande telo, degli anelli, degli spazi.

Il Bolla verifica se la pendenza sia giusta, per evitare che eventuali piogge possano causare allagamenti.

Il Tigre non si vede ancora. Non ci preoccupiamo, sarà andato a camminare in spiaggia per sfogare la sua irrequietezza.

Per fortuna ci aiutano i vicini. Nasce una solidarietà da

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

campeggio. Nessuno più fa caso al fatto che siamo nudi. È tutto così normale, tutto così naturale che dopo un po' ci sembra una bestemmia stare vestiti.

Alla fine la tenda chalet è montata, ed è pure carina, con i colori del mare e della spiaggia.

Abbiamo un'organizzazione perfetta, fornello pieghevole, sedie pieghevoli, tavolo pieghevole, gazebo pieghevole, il tutto sistemato che ora pare un'isba russa.

Siamo sudati come mortadelle al sole, così corriamo oltre le dune, verso il mare.

Ci sembra tutto bellissimo. Ci sembra il Paradiso. Oh Eva, oh Adamo, cosa mi avete combinato? Per una mela poi! Fosse stato un tartufo, avrei forse potuto capirvi, ma una mela...

Sguazziamo nell'acqua, ridiamo come pazzi, giochiamo a tirarci la sabbia, inseguiamo le onde e ci rosoliamo al sole.

Si fa ora di pranzo e abbiamo un certo appetito. Le melanzane della nonna di Ciccio ci stanno aspettando.

Ci diamo tutti da fare e ci sediamo a mangiare. Ancora non si vede il Tigre, decidiamo di lasciargli una porzione da parte. Poi Ciccio saluta le ragazze della tenda di fronte alla nostra, le tre Grazie per intenderci. Fa subito amicizia e decide di offrirgli l'ultimo avanzo di melanzane. Tigre capirà, non si può biasimare un uomo che fa dell'ospitalità il suo grimaldello per le porte del corteggiamento.

Ci facciamo anche un caffè e alla fine siamo satolli.

Io e la Patty decidiamo di andare a esplorare le dune, magari per trovare un posto appartato che ci permetta di baciarci e accarezzarci sino a far esplodere la voglia d'amore.

Camminiamo mano nella mano. Stiamo in silenzio, ma parla il sorriso che abbiamo negli occhi e sulla bocca.

Troviamo una pineta. Graziosa e pervasa da una luce che penetra con lunghi fasci dorati. Ci inoltriamo sentendo che l'odore del mare si mischia a quello della resina. Il fresco e la brezza accarezzano i nostri corpi. Camminiamo ancora un po', poi vediamo a distanza due persone sdraiate che si stanno baciando. Cambiamo direzione per non disturbare, ma qualcosa mi rimane impresso, qualcosa che non riesco a cogliere ma che ha lasciato una traccia nel mio inconscio.

Stendiamo i teli su un tappeto morbido di aghi di pino. Mi siedo e prendo le mani della Patty. Lei mi guarda e ora il suo sorriso ha mille promesse. La faccio sedere in braccio a me, a cavalcioni. La guardo negli occhi e le prendo una ciocca di capelli per baciarla. Lei mi bacia la fronte e io mi perdo nel suo collo. Facciamo l'amore quasi senza muoverci. Siamo tutt'uno, io sono lei e lei è me. Il mondo intorno, il resto, non esiste.

Torniamo verso il campeggio abbracciati, parlando fitto fitto a testa bassa. Quando mi guarda lei, sorride, quando la guardo io, potrei morire.

Arriviamo vicino alle tende ma scopriamo che non c'è nessuno, andiamo in spiaggia ma non vediamo gli amici. Poi in lontananza sentiamo Ciccio che ride. Sono dentro la pineta. Ci avviciniamo e vediamo che Bolla e Ciccio hanno due birre a testa ben fissate alle mani con il nastro adesivo, in pratica finché non bevi tutta la bottiglia, non puoi liberarti, ovviamente non riesci a fare pipì, né nient'altro. Iniziamo a tirargli le pigne, tanto non si possono vendicare, poi corriamo nella pineta sino a quando quasi non inciampiamo su due persone sdraiate a terra. Era la coppia che Patty e io abbiamo visto baciarsi. Ora stanno dormendo abbracciati, petto contro schiena. Si svegliano e si girano: uno è il Tigre, l'altro non lo conosciamo.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Il Tigre ci guarda in silenzio e anche noi non sappiamo che cazzo dire. Rimaniamo lì fermi senza muoverci, senza sapere cosa fare, come camaleonti nella nebbia.

È il Ciccio che per primo rompe il silenzio. Fa l'unica cosa che si può fare in un momento come quello: un rutto galattico, un rombo di tuono.

Tigre si alza e dice: «Ciccio, porca vacca!».

Ciccio risponde allungando le mani: «*Porcudighel*, volete un po' di birra?».

Anche il suo amico si alza. È un bel ragazzo, dall'aria intelligente e dagli occhi profondi.

Tigre fa le presentazioni. Il suo amico si chiama Antonio. Li lasciamo soli e torniamo in spiaggia.

Nessuno di noi parla, ci buttiamo in mare, ognuno con i suoi pensieri, con le sue riflessioni.

Per cena preparo una pastasciutta con i fiocchi, abbiamo comprato anche due bottiglie di vino. Tigre ci ha raggiunto e gli abbiamo chiesto se vuole invitare anche Antonio. Lui ha detto che no, che è in vacanza con i genitori che hanno una villetta qui vicino e che quindi mangerà con loro.

Finita la cena, ce ne andiamo in spiaggia e accendiamo un falò. Cerchiamo dei discorsi, beviamo il vino a canna e guardiamo le fiamme, rapiti e tesi, pare che a quel fuoco tutti stiamo chiedendo qualcosa.

Il Tigre rompe il silenzio: «Ragazzi, ora sapete quello che non sono riuscito a dirvi. In realtà non riesco a dirlo nemmeno a me stesso, poi qualche tempo fa mi sono reso conto che mi piacevano gli uomini, che ne ero attratto. Ho cercato di credere che fosse un momento, un passaggio, una sorta di contrappasso verso il diventare adulto, ma non è così».

Lo stiamo guardando tutti, mentre lui osserva il fuoco. È evidente la sua sofferenza, ha le mascelle contratte e gli occhi stretti come per non far uscire l'anima che vorrebbe volare via.

Bolla sposta un po' di brace con un legno e dice: «Forse è colpa di tuo padre, troppo rompicoglioni».

Tigre lo guarda e sorride. Finalmente il suo sorriso è bello, largo, aperto. Risponde: «No, Bolla, essere omosessuali non è un disturbo psicologico, un trauma non risolto, una reazione a qualcosa che ti ha fatto male. Essere omosessuale è natura, fa parte del mondo interiore di una persona, del suo spirito, della sua luce. Non si diventa omosessuale, si nasce così. Solo che nella nostra società essere gay è un problema, quindi un sacco di persone lo nascondono a loro stesse e agli altri. Alcuni fingono per una vita intera».

La Patty si alza e lo abbraccia. Ci mettiamo tutti a piangere come scemi, con le lacrime e il sorriso, come quando piove con il sole. È per questo che nasce l'arcobaleno, non solo nel cielo ma anche nelle piazze e nel cuore delle persone.

Ci alziamo tutti e ci stringiamo al Tigre. Vorremmo chiedergli scusa, scusa se la sessualità è una cosa da dichiarare, scusa se nel nostro mondo uno deve per forza dirlo, scusa perché dovrebbe essere normale, come essere biondi o neri, come essere alti o bassi, uomo o donna. Non è che a un certo punto uno si alza e va dai genitori dicendo: «Mamma, papà, devo rivelarvi una cosa: sono ambidestro», oppure proclamare agli amici: «Ragazzi, è ora che sappiate che ho due timpani nelle orecchie».

Iniziamo a ballare abbracciati intorno al fuoco, poi il Ciccio prende il Tigre in braccio e corre verso il mare urlando: «*cudighel!* Chi ci ama ci segua!!!».

In un attimo siamo tutti in acqua.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Improvvisamente ci accorgiamo che il mare è fluorescente, le piccole onde portano a riva raggi blu elettrico. Sguazziamo e creiamo effetti neon con l'acqua.

Sulla spiaggia compare Antonio. Si tira via il costume e ci raggiunge. Si avvicina al Tigre e gli dice: «È il mare in amore...».

Ci fa commuovere. Tutti vorremmo un Antonio che ci dicesse «È il mare in amore» come l'ha detto lui, non da amante, non da amico, ma da uomo libero.

Torniamo alla spiaggia, ci asciugiamo vicino al fuoco. Patty si stringe a me. Io l'abbraccio, poi le prendo una ciocca di capelli. Lei mi accarezza una guancia e mi dice: «Ti devo parlare».



Ada

*Talor la vita
a chi non vuol vedere
nasconde i sogni.*

La corsia dell'ospedale aveva l'odore di tutte le corsie degli ospedali del mondo. Ada percorreva su e giù quella del reparto oncologico cercando di tenere buono Jason che non voleva saperne di rimanere confinato nella saletta giochi riservata ai bambini dei pazienti ricoverati. Il linoleum color verde linoleum (appunto) era illuminato da fredde luci che contrastavano la canicola estiva chiusa fuori da un grande finestrone posto in fondo al corridoio. Le scarpe da tennis, che ormai facevano parte integrante dell'abbigliamento di Ada, entravano in frizione con il pavimento provocando talvolta piccoli schiocchi e cigolii che le facevano venire gli stessi brividi di quando si passano le unghie sulla lavagna. Jason contava le sedie messe a disposizione per gli ospiti: «Uno... Tette... Cinche... Nove... Deci!».

Anche Ada le contava ed effettivamente erano dieci: “Quando si dice che i bambini sono geni e la matematica non è un’opinione...”, pensò.

Silvia era ricoverata da una settimana. Rispondeva bene alle terapie e ora stava parlando con i medici per stabilire la data dell’intervento. In camera con lei, stazionava il marito David a darle sostegno. Si era rivelato un uomo di eccezionale sensibilità.

Ada era intenta ad aiutare Jason nella difficile impresa di salire e scendere dalle sedie, o meglio salire e lanciarsi giù dalle sedie. In pratica doveva intercettare il salto per evitare che il piccolo prendesse una musata sul pavimento. Una voce dietro di lei disse: «Ciao, Ada!».

Lei si girò di scatto e Jason finì a terra. Per fortuna proteggendosi con le mani. Ada lo raccolse piangente e ninnandolo salutò l’Alfio che era venuto a trovare Silvia insieme al suo compagno, Tigre, e a un amico che squadrò Ada come il camaleonte squadra la libellula.

Alfio fece le presentazioni: «Ada, ti presento Nicola. Ciccio, lei è Ada».

«Piacere», disse Ada allungando la mano con più grazia che poteva, stile ballerina del Bolshoi, rischiando così di far cadere Jason di nuovo.

«Piacere tutto mio», rispose il Ciccio.

Ada apprezzò moltissimo la risposta che le parve assolutamente originale. Alfio disse poi: «Ciccio è infermiere in quest’ospedale, ci ha raggiunto quando ha saputo che venivamo qua».

«Sì», disse Ciccio, «ma io sono nel blocco geriatrico».

Anche Ada ultimamente si sentiva un blocco geriatrico, ma qualcosa in quello sguardo, nello sguardo del Ciccio, la fece sentire giovane come un germoglio a primavera.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Ada guardò meglio il Ciccio, cioè Nicola, e le parve l'uomo dei suoi sogni. Non era tanto alto perché la superava di qualche millimetro; non era nemmeno tanto magro, anche se forse era la casacca della divisa a essere troppo stretta; non aveva tanti capelli, anzi nessuno, e non era troppo giovane ma un maturo cinquantenne (e briscola), ben piazzato e vestito di verde linoleum, appunto, e con zoccoli di gomma che ad Ada facevano tanto sangue.

Poi il tono dell'Alfio si abbassò di un'ottava e chiese ad Ada: «Come sta Silvia?».

Dopo la tragica cenetta in cui Ada aveva scoperto che l'uomo dei suoi sogni amava un altro e che la sua migliore (nonché unica) amica era malata di leucemia, Alfio, Tigre, Ada e Silvia avevano iniziato a frequentarsi regolarmente e formavano una compagnia piuttosto affiatata, anche se decisamente eterogenea. Erano stati tutti vicini a Silvia nel percorso della chemioterapia e questo aveva ulteriormente rafforzato la loro amicizia, raggiungendo un buon grado di sintonia. Si alternavano nella gestione di Jason quando Silvia o David non potevano.

«Bene, dai...», rispose Ada. «Oggi le comunicheranno la data dell'intervento».

D'improvviso si aprì la porta della stanza di Silvia. Uscì uno stuolo di medici di età variabile, dai ventidue agli ottantadue anni. Avevano tutti una cartellina stretta al petto, tutti tranne l'anziano. Avevano tutti la stessa espressione grave in viso, tutti, anche l'anziano. Qui va detto che un gruppo di ricercatori dell'università di Panti Town ha fatto diversi studi (ancora senza reali risultati) sul perché tutti gli stuoli di medici del mondo che escono dalle stanze dopo il giro visite abbiano le stesse cartelline (tranne l'anziano) e le stesse espressioni (anche l'anziano).

Come risucchiati dal vuoto lasciato dal cast ospedaliero, Ada con

Jason, Alfio col Tigre e Ciccio con la sua bellissima pancia si precipitarono in camera.

Silvia stava, pallidissima, a letto. Un *foulard* color del mare le copriva la testa glabra e un sorriso che pareva venire da lontano dava al suo volto una stanca vitalità. David le teneva la mano. Ciccio si mise a controllare la flebo con fare professionale. Jason saltava sul letto, il Tigre e l'Alfio si avvicinarono a Silvia porgendole una scatola di quei biscotti burrosi che si regalano soltanto agli ospedalizzati (anche in merito a tale questione sta indagando l'università di Panti Town).

«Silvia, come stai? Oh, ma prima le presentazioni!», disse garbatamente l'Alfio. «Lui è Nicola, lavora qui».

«Ciao, Ciccio», disse Silvia, «ci conosciamo già, perché a volte mi fanno la chemio nel blocco geriatrico. Così, chiacchierando, abbiamo scoperto di avere amici in comune».

«Ma dai!», disse l'Alfio con l'espressione di chi ha appena scoperto la fusione a freddo. «E come stai?», chiesero in coro Alfio, Ada, Tigre e Ciccio.

«Bene. Hanno trovato un donatore compatibile. Mi operano tra due settimane. Forse sono alla fine del tunnel».

A tutti spuntarono i lucciconi negli occhi, anche a Jason che nel frattempo era rotolato giù dal letto.

Fecero chiacchiere allegre, prendendo in giro il Ciccio. Ada si divertiva come una bambina a Disneyland, e spesso i suoi occhi incontravano quelli di Nicola. Percepiva come una comunicazione telepatica. Pareva che il Ciccio le trasmettesse “Sei bella come piace a me, mia dama” e lei rispondeva con il pensiero “Se vuoi sarò bella solo per te, mio cavaliere”.

Ormai Ada era diventata parte integrante della famiglia di Silvia, voleva bene a Jason e voleva bene anche a Silvia. Forse quei

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

due le avevano insegnato ad amare, o comunque a non starse-
ne relegata sulla torre della presunzione attorniata dalle proprie
contraddizioni.

A un certo punto Silvia, ormai stanchissima, fece cenno ad Ada
di avvicinarsi; poi, la voce flebile di chi parla con la testa perché
non ha più forze: «Cara, ho bisogno di un grande favore». Ada si
gonfiò come una gallina ovaiola davanti al gallo e disse che certo,
avrebbe fatto tutto ciò di cui aveva bisogno.

Silvia continuò: «I prossimi due o tre mesi saranno impegnativi
e dovrò concentrarmi sulla guarigione. Non posso tenere Jason
qui con me. David non può muoversi, deve e vuole starmi vicino
per tutto questo periodo. Noi non abbiamo nessun altro che te
su cui fare affidamento...».

Ada la guardava fissa, col fiato sospeso, fiera di ciò che significa-
vano quelle parole dette a lei, dette davanti a tutti e soprattutto
davanti a Ciccio.

«So di chiederti molto», continuò Silvia dopo aver ripreso un
po' fiato, «ma vorremmo mandare Jason a stare un po' con i
nonni in Australia, e se tu potessi accompagnarlo, noi ti paghe-
remmo il viaggio e tutte le spese per passare lì anche qualche
settimana di vacanza».

Ada stava ancora cercando di elaborare la richiesta – le pare-
va tutto troppo: Australia vacanza, Australia vacanza pagata,
Australia vacanza pagata qualche settimana... – quando Ciccio
s'intromise a gamba tesa dicendo: «*Porcudighel!* Non ci credo!
Ada, vado anche io in vacanza in Australia! Dovrei partire fra
una settimana, ma se vuoi cambio i voli e partiamo insieme!».

Ada si sentì definitivamente andare in tilt, nella sua testa risuo-
navano “Vacanza-anza-anza...”, “Australia-alia-alia...”, “Ciccio-
iccio-iccio...”. Sarebbe voluta svenire come Madame Bovary.

Nei giorni prima della partenza per l'Australia, Ada e Ciccio passarono molto tempo insieme: organizzare il viaggio sul divano con il computer sopra le gambe, stilare elenchi di cose da portare, informarsi sui luoghi da vedere, seguire le pratiche per i visti e l'accompagnamento di Jason. Tutto con allegria e un certo ardore visto che, piano piano, si ritrovarono innamorati persi.

Lo disse il Ciccio per la prima volta: «*Porcudighel*, Ada, dove sei stata fino adesso? Ti ho cercato per quarant'anni e finalmente ti ho trovato!». Glielo disse guardando il computer, dopo che lei aveva risolto il problema dei permessi. Forse non voleva proprio essere una dichiarazione d'amore, ma ad Ada parve la più bella serenata che un innamorato avesse mai fatto dopo Adamo ed Eva, anzi Adamo a Eva. Ada sorrise posandogli la testa sulla spalla. Ciccio si girò per guardarla negli occhi ma incontrò la sua fronte, poi il suo naso e infine la sua bocca. Si baciaron lungamente e si amarono goffamente, almeno la prima volta, perché in seguito fecero l'amore danzando come i cigni durante il corteggiamento.

Partirono per il lungo viaggio. Jason tra di loro a suggellare quello che volevano sembrare, una famiglia.

Tutto era perfetto, anche l'immane russatore seduto di fianco ad Ada, anche i *terminal* immensi che sono uguali a tutti i *terminal* del mondo.

All'arrivo a Sydney, li attendeva un'auto con autista.

Passarono qualche giorno con la famiglia di David, Ciccio faceva da interprete perché conosceva abbastanza bene l'inglese, visto che i suoi genitori avevano vissuto quasi tutta la loro vita in Canada e lui aveva passato qualche estate da loro. L'inglese di Ada era scolastico, nel senso che ricordava solo quello sul libro delle medie, quindi a parte «*The cat is on the table*», che non le

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

capitò mai di dire perché il gattone della famiglia non salì mai sul tavolo, si esprimeva a gesti come fanno tutti gli italiani, che alla fine possono viaggiare in lungo e in largo grazie alle capacità di comunicazione mimica.

Salutarono Jason che non voleva lasciarli andare e gli dissero che presto, prima che cadesse la prima neve, si sarebbero ritrovati in Italia. Voleva essere una promessa, anche se a Sydney non nevica dall'ultima glaciazione.

Il resto del viaggio fu un incantesimo di selfie e d'amore, di luoghi senza orizzonti e di orizzonti senza luoghi.

Un giorno – erano su una bellissima spiaggia da surfisti –, Ada si accorse che Nicola aveva un tatuaggio sulla schiena. Un tatuaggio un po' inquietante a dire il vero, perché raffigurava chiaramente uno di quei visi che si trovano sulle foto delle tombe. Il viso di un'anziana signora.

Ada chiese chi fosse quella donna e Ciccio le rispose: «Mia nonna, la mia nonnina, colei che mi ha cresciuto a zabaione corretto con marsala e amore. Mi ha fatto maturare con la frittura di alici avvolta nell'affetto. Le sue carezze di preoccupazione mi arrivavano sino al cuore. È stato il suo sguardo a farmi diventare l'uomo che sono. È stato il suo sguardo a proteggermi da tutto. Con lo sguardo curava le mie ferite interiori. Con lo sguardo mi segnalava la retta via. Con lo sguardo mi adorava come nessun altro bambino era adorato».

Ciccio s'interruppe un attimo per guardare il mare, come se potesse vedere in lontananza la sua nonnina, poi continuò: «Ho molto sofferto quando è morta, per fortuna in tardissima età. Ho sofferto più per la sua mancanza che non per la morte dei miei genitori, che vedevo sì e no quando avevano i soldi da mandarmi per raggiungerli d'estate in Canada».

Ada si chiese come mai non fossero loro a venire in Italia, o come mai non avessero portato anche il figlio a vivere con loro, ma non azzardò la domanda.

Ciccio parve leggerle nella mente e disse: «Le voci malignavano che fossero terroristi. In realtà penso che fossero soltanto egoisti».

Bum! Chiuso il discorso per sempre. Ora, forse, era Ada a dover aprire una finestra sulla sua di famiglia, composta unicamente da lei e sua madre, simili nel fisico e nel carattere, solo che Ada col tempo si era addolcita, mentre la madre si era inacidita. Decise che al loro ritorno avrebbe portato Ciccio a conoscerla. Se il loro amore avesse resistito all'incontro, nulla più li avrebbe separati. Tornarono dall'Australia felici e innamorati. Trovarono Silvia notevolmente migliorata, ora era più in forze e aveva un colore maggiormente simile alla pelle umana che non alla luna. Anche gli altri amici stavano bene, Alfio e Tigre avevano passato le vacanze sull'Appennino modenese, luogo d'origine dei genitori del Tigre, approfittando così per informare la famiglia sulla loro relazione.

Una sera, a casa di Ada, il Tigre raccontò la scena facendo sbellicare tutti dalle risate, perché era andata più o meno così.

Il signor Auro Morelli, padre del Tigre, era un uomo molto anziano, ma ancora in gamba, che a gran voce impartiva ordini alla sua attempata moglie, Ines, la quale obbediva come un cadetto dell'accademia militare. In pratica si vedeva la Ines correre tutto il giorno come un bersagliere.

Qualche giorno dopo l'arrivo del figlio e del suo amico, mentre erano tutti a tavola davanti a un piatto di passatelli (che non sono proprio estivi ma che si lasciano sempre mangiare), Auro Morelli

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

versando un po' di vino al figlio disse, o meglio proclamò ad altissima voce come al solito: «Allora, Tiziano, ormai sei un uomo fatto, anzi hai una certa età, non pensi sia il caso di prender moglie e regalarci qualche bel nipotino!!!».

Il Tigre, che si era allungato a prendere il pane, s'irrigidì come la statua del discobolo, poi si alzò, sempre rigido che adesso pareva il Cristo redentore, e disse: «Papà, mamma, sono qui per fare *coming out*...».

Il padre lo squadro' come fosse una tela di Kandinskij, nel senso che ci vedeva tante cose ma senza capirne il nesso, poi guardò la moglie e disse: «Ines, non c'è mica una scuola qui in montagna che insegnano a fare *coming out*! Ci va mica il figlio del Bruno! Ti danno anche l'attrezzatura!».

Il Tigre si trattenne dal ridere ed evitò di guardare l'Alfio che immaginava contorcersi sotto i baffoni rossi, poi prese un bel respiro e disse: «Papà, io sono omosessuale. Alfio è il mio compagno e sarà mio marito. Presto ci sposeremo».

Badabam! Auro Morelli rimase immobile e fece una faccia come quelle che si vedono nei film quando uno muore sparato.

La Ines si alzò di scatto e prese a sparecchiare portandosi via le prime cose che le capitavano tra le mani, ma il marito la bloccò con una stretta al braccio e la fece sedere. Donna Ines obbedì ma rigida, come avesse i chiodi sotto il sedere; poi Auro Morelli si girò verso di lei e ringhiò dicendo, anzi urlando (un po' perché era sordo, un po' perché anche la moglie era sorda e un po' perché il padre del Tigre usava solo il tono delle caserme): «Ines, hai visto cosa succede a leggergli tutti quei libri come facevi te!!! Era meglio se mi davi retta e lo mandavamo a scuola dalle suore!!!».

In realtà, il padre del Tigre diceva questo ogni volta che aveva da criticare il figlio. Era come un mantra, e la moglie rispondeva

sempre: «Auro, lui ci è andato a scuola dalle suore, non ricordi? Dalle Marcelline!».

Quel giorno la Ines trovò dentro di sé tutta la forza e tutta la rabbia che aveva represso in cinquant'anni di matrimonio e si girò lentamente verso il marito rispondendogli: «Auro, pensi di aver sempre capito tutto della vita, delle persone, della famiglia, della società, dei colleghi, invece non eri altro che uno spocchioso piccolo codardo tiranno, a fare il comandante in casa e il tirapiedi al lavoro. Noi dovevamo sottostare alle tue esigenze, e tu non hai mai cercato di capire le nostre. Non hai mai veramente imparato a conoscere me e soprattutto il tuo unico figlio. Se ti fossi fermato una volta ogni tanto a giocare con lui, quand'era bambino, avresti subito capito che lui era diverso da come lo volevi, lui era meglio, lui è veramente un uomo, tu sei soltanto un buffone. Tiziano ha coraggio da vendere nel dichiararsi, tu invece hai meschinità da regalare!».

Badabam! Intorno al tavolo calò un silenzio di tomba, come se tutti i rumori fossero inghiottiti da un buco nero apertosi proprio lì, proprio in quel momento. Il signor Morelli perse definitivamente la bussola, si alzò da tavola recuperando il bastone da passeggio. Si avviò verso l'uscita di casa per la prima volta parlando a bassa voce, sciorinando il rosario al contrario e tirando giù una gragnola di bestemmie che fece venir notte alle tre del pomeriggio.

Ines si girò verso il figlio, lo guardò compiaciuta e disse: «Poi gli passa, vedrai. Era l'unico a non sapere, o magari a non voler sapere. Qui in paese sono tutti con te e se vorrai potremo organizzare il vostro matrimonio nel ristorante di famiglia. Sono sicura che la tua prozia sarebbe stata molto fiera del suo degno nipote, perché entrambi avete combattuto e siete diventati famosi».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Infatti, il Tigre era, tra le varie cose, uno dei più amati scrittori italiani.

Dopo la pausa estiva ripresero tutti la loro vita, ma ognuno con un'aspettativa diversa: Silvia verso la guarigione, Ada e Ciccio verso un autunno d'amore e Tigre, meglio, Tiziano Morelli, verso il matrimonio con Alfio Del Chioro.

I primi a sapere delle loro prossime nozze erano stati proprio Ada e Ciccio. Fu durante una cena organizzata a casa di Ada, così anche Silvia poteva partecipare un pochino. A un certo punto della serata, Alfio si era alzato in piedi dicendo: «Ragazzi, ora alzate i calici e brindate ai futuri sposi!».

Lì per lì non avevano afferrato bene chi fossero i futuri sposi, ma poi con un boato di gioia brindarono al Tigre e all'Alfio. E che boato, e che gioia, e che brindisi, giacché, a parte Silvia, tutti gli altri erano ubriachi come camalli del New Jersey.

Ciccio si era ormai trasferito da Ada, così una domenica lei si decise e lo portò a fare conoscenza con sua madre.

Lui non era mai stato un elegantone e dall'alto dei suoi cinquanta-e-passa anni suonati si vestiva ancora come uno studente universitario: berretto, jeans e maglietta in estate; berretto, jeans, maglietta e felpa in autunno; cappellino, jeans, maglietta, felpa e sciarpa in inverno. "Perché Ciccio", pensava Ada, "è un uomo *todo calor!* Però mamma avrà da ridire...".

Così, quella domenica di fine estate, Ciccio e Ada andarono a Tregarezzo di Segrate per far visita alla mamma di lei.

Ciccio era rimasto contento di sapere che avevano delle origini comuni, visto che anche lui era cresciuto a Segrate. Così, dopo l'incontro con la mamma, si sarebbero trovati con gli amici di Ciccio per presentare Ada al resto della banda.

Ora, Ada era davvero sulle spine per l'incontro con sua mamma. Aveva detto a Ciccio che soffriva di "sindrome della suocera", ma chi non conosce questa malattia è spesso sbalordito dalle sue manifestazioni.

Il Ciccio, per l'occasione, aveva indossato una maglietta rossa raffigurante il Che Guevara, solo che a causa della pancia e dei suoi pettorali (molliti: in pratica aveva più seno di Ada) il viso del Che si era allargato e allungato assomigliando un po' a Pavarotti e un po' al Ciccio stesso.

Arrivati a Tregarezzo, suonarono alla porta di casa della mamma di Ada. Si sentì il *clac* dello spioncino, poi uno sferragliare di chiavi, catenelle, ganci, serrature a tripla mandata, fermaporte, chiavistelli e catenacci. Finalmente la porta si aprì.

Sulla soglia si affacciò una donna piuttosto alta e solida, dal viso sciupato ma con occhi azzurri e pungenti, che nell'immaginario di Ciccio corrispondevano a quelli delle giovani ariane della Hitlerjugend.

«Ciao, mamma!», disse Ada con il sorriso che si fa ai professori quando interrogano.

«Eh! Ciao, Ada, era ora che ti facessi vedere, sono sempre sola!». «Ci credo», pensò il Ciccio che per la prima volta in vita sua si sentiva trasparente, poiché non lo aveva, ostinatamente, degnato nemmeno di uno sguardo.

La madre li invitò a entrare, non senza prima aver fatto cenno verso le pattine ordinatamente disposte davanti all'ingresso. Ciccio era dagli anni Ottanta che non le vedeva. Rassegnato, usò le pattine per seguire a passo di pinguino le due donne.

Entrarono in salotto. Anch'esso era molto anni Ottanta: divano in velluto marrone che avrà avuto mezzo secolo ma che pareva nuovo perché destinato solo agli ospiti di riguardo (tipo consoli o

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

ambasciatori), sedie rococò con cellophane sulla seduta in pelle, tavolo *chippendale* che per spostarlo ci voleva una gru di porto. Ciccio si spiaggiò sul divano. La madre di Ada improvvisamente lo guardò come si guarda uno scarafaggio nel piatto, poi si rivolse ad Ada e disse: «Finalmente mi fai conoscere questo... ehm... giovanotto?...». In pratica era un'asserzione sino a "questo", ma diventò una domanda retorica su "giovanotto".

«Mamma, ti presento Nicola».

«Buongiorno, signora, piacere di conoscerla!».

Nicola si alzò dal divano per darle la mano, che la madre squadrò un attimo, come incerta se usare l'acchiappamosche per scacciarla, poi allungò la sua e disse: «Piacere, mi chiami pure Teresa», rispose la madre. Il tono voleva forse essere gentile, ma a lui non parve più di tanto.

Ciccio azzardò un po' di conversazione tipo "Che bella casa", ma le risposte erano tutte lamentele tipo "Sapesse i sacrifici e guarda che ringraziamenti".

Davanti a un caffè molto buono e a una fetta di torta altrettanto buona (ciò che è giusto è giusto), la madre di Ada si rivolse finalmente a Ciccio dicendo: «Posso farle una domanda?». Ciccio si fece tutto attento come i concorrenti dei quiz. La madre continuò: «Senza offesa?».

Ciccio trattenne il respiro, perché "senza offesa" vuol dire esattamente l'opposto di "senza offesa". Decise di dichiarare aperte le ostilità con un sorriso e rispose: «Prego, Teresa...».

La madre continuò: «No... Sa... È una cosa così... che mi chiedo, ma quella sua maglietta rossa raffigura Babbo Natale?».

Il Che probabilmente si girò nella tomba e forse anche Babbo Natale.

«No, signora, forse non lo conosce ma è Ernesto Guevara».

«Ah», rispose la signora con fare assertivo, «so chi è il Guevara, anche mio nipote, sa?, il figlio di mia sorella ha una maglietta del Guevara, un rivoluzionario, sì, solo che mi sembrava più... snello?».

Ciccio percepì brividi sulla schiena nell'udire Guevara preceduto da "il", ma non avrebbe saputo dire perché. Cioè: è "il Che", non "il Guevara", sennò pare che si parli del vicino di casa. Quindi si prese un minuto di raccoglimento, poi disse: «Allora deve essere una persona simpatica e colta... intendo, suo nipote».

Teresa percepì la sottile allusione e rispose: «Oh, certamente, per quanto, sa, lui ha solo quattordici anni, forse proprio l'età in cui si celebrano i miti... sulle magliette».

Bum! Ciccio decise di sfoderare l'artiglieria pesante e disse: «Ah, signora Teresa, quindi ha una sorella molto più giovane di lei, per avere un nipote adolescente».

Ora Teresa parte al contrattacco con un lancio V2: «Ha proprio ragione, Nicola, penso che mia sorella sia – forse – anche più giovane di lei. Sa, è figlia di secondo letto di mio padre!».

Colpito ma non ancora affondato, Ciccio partì all'assalto con le corazzate.

«Praticamente, signora, più che una sorellastra le sarà sembrata una figliastra!».

Ada vide schierarsi la contraerea negli occhi della madre, quindi si alzò di scatto e disse: «Mamma, per noi è ora di andare, ci aspettano gli amici di Nicola».

«Ma come», rispose la signora Teresa, «così presto? Su, vi prego, tornate domenica prossima per pranzo, penso che Nicola sia – senza offesa... – una buona forchetta! Così avrò modo di fargli assaporare le mie specialità!».

Ovviamente alludeva alla pancia del Ciccio, il quale decise di

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

passare all'arma bianca: «Perché no? Chissà che buoni manicaretti ci cucinerà... Posso chiamarla mamma? Sa, mi ricorda molto la mia... Ora purtroppo è morta... Da un giorno all'altro».

Teresa trasse un dardo dalla faretra e rispose: «Mi dispiace per la poverina, e, certo, può chiamarmi mamma. Lei è sicuramente un uomo del Sud. Laggiù si usa molto questa confidenza, mentre qui da noi fa, diciamo... folklore!».

“Zoccola...”, pensò Ciccio e rispose: «Direi più... famiglia? Affetto? Amore?... Non so se mi capisce... *mamma!*».

Uscirono da casa, punteggio parziale: 6 a 6, parità. Aveva tutta la settimana per allenarsi, come un lottatore di sumo, in retorica. Quando Ciccio e Ada arrivarono al Bar Due Star, c'erano già tutti gli altri.

Il Bar Due Star, il quale ora si chiamava Il tempio dell'Happy Hour, aveva subito diverse ristrutturazioni ed era diventato un posto *shabby chic* che pareva la cameretta di Babbo Natale da bambino. I vecchi proprietari, Guido e Pio, erano morti a poca distanza l'uno dall'altro e ora il locale era gestito da un nipote di un ex principale di Ciccio, quando nella sua vita aveva lavorato per un autolavaggio.

Furono fatte le presentazioni in fretta e furia perché l'atmosfera era particolarmente tesa. Tutti parlavano concitati guardando la televisione. Ada non capiva e nemmeno Ciccio capiva, infatti chiese: «Uè ragazzi, è scoppiata la terza guerra mondiale? Abbiamo perso la finale di Badminton?».

Finalmente un amico di Ciccio, un uomo alto e distinto che Ada scopri chiamarsi Giacomo, detto Cavey, lo prese da parte e gli disse: «Ciccio, che casino! Che casino!», poi si prese la testa fra le mani e continuò: «Nemmeno puoi immaginare...».



EPILOGO



Aki e Haru

*La lontananza
è una lunga stagione
dove cercarsi.*

La sera autunnale regalava odori di faggio bruciato e di foglie bagnate. La nebbia, durante il giorno, aveva accarezzato i declivi delle montagne lasciando pennellate di colori intensi per poi stendersi a terra come un caritatevole velo madido. Il mattino dopo, sarebbe diventata rugiada.

Daiki era seduto in veranda, con le gambe incrociate, ascoltando il suo respiro che si perdeva nelle voci delle foglie che frusciano sui rami mossi da un placido vento. Percepiva il suo essere allargarsi sino a comprendere il movimento delle stelle che brillavano a perdita d'occhio, creando una grande volta cobalto.

Sentiva vicino a sé gli spiriti dei genitori, morti durante un agguato teso a eliminare suo padre. Suo padre, il *samurai* Haru, sua madre, la dolce Aki. Quell'infausto giorno, pur essendo ancora bambino, aveva deciso che sarebbe diventato potente per

vendicare la loro morte. Il fisico non gli avrebbe permesso di combattere, ma il suo spirito e la sua intelligenza sarebbero stati molto più letali.

Dopo la morte del padre e della madre aveva vissuto la sua infanzia a casa dei nonni, insieme alla sua gemellina Hikari. Com'erano diversi lui e Hikari, pur essendo originati nello stesso momento, dallo stesso ventre. Nonna Kasumi diceva sempre: «Daiki è il sole, Hikari è la luna».

Spesso, la nonna cercava di insegnare le belle arti alla piccola ribelle, ma Hikari sbadigliava e fremeva per andare a giocare in giardino e catturare cavallette. Daiki, invece, prendeva regolari lezioni dal maestro del tempio.

Un giorno, il monaco parlò con i nonni affinché il bambino, dotato di rara intelligenza, potesse andare a vivere al monastero ed essere così iniziato ai grandi pensieri e alle arti della diplomazia. I nonni acconsentirono, e Daiki visse per tredici anni a stretto contatto con i monaci.

Nei primi tempi di permanenza al monastero, il bambino vedeva regolarmente i nonni e la sorella, ma quando ebbe nove anni espresse il desiderio di recidere quel cordone ombelicale.

Ne parlò con il maestro: ricordava ancora quel momento. Erano seduti nella posizione del loto, la stanza era avvolta dalla penombra e solo un fascio di luce entrava da un'apertura posta sul soffitto e mascherata da una carta di riso che celava il cielo. Quell'apertura era chiamata dai monaci "via degli spiriti" e veniva scoperchiata in occasioni particolari, quando la meditazione doveva raggiungere le altezze del cielo e le profondità della terra. Nella stanza regnavano il silenzio e un vago odore d'incenso. Il maestro gli chiese di meditare su ciò che lo avrebbe reso forte e su ciò che lo avrebbe reso debole.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Daiki chiuse gli occhi per un lungo momento. Quando li riaprì, rispose: «Ciò che mi rende forte è la mancanza di necessità. Gli esercizi spirituali mi hanno aiutato a governare le funzioni basiliche, posso non mangiare né bere per lungo tempo. Quindi, le attività corporee sono sotto il mio comando. Persino defecare e urinare non sono stimoli ineludibili ma funzioni sottoposte alla mia volontà».

Fece una breve pausa. Richiuse gli occhi per guardarsi dentro, li riaprì, e continuò: «Ciò che mi rende debole sono gli affetti. Posso dominare tutti i miei organi, tranne il cuore. Mi sento vulnerabile perché temo per mia sorella e i miei nonni».

Il maestro aveva ascoltato con il capo chino. Alzò il viso per guardare la finestra sul soffitto. Attese a lungo prima di posare i suoi occhi su quelli del bambino, poi disse: «Il cielo è solo. Non ha altri cieli vicino. L'oceano è solo, non ha altri oceani vicini. Un uomo grande deve essere solo per poter offrire se stesso a tutti. Tu hai scelto la strada del cielo e del mare. La tua debolezza ti rende imperfetto. Devi trovare la chiave per chiudere i sentimenti in uno scrigno inaccessibile anche a te stesso».

«Maestro, credo che la chiave sia nascosta nella lontananza e nel tempo. Andrò a salutare i miei cari per l'ultima volta. Sarà doloroso ma necessario».

Così fece. L'indomani affrontò il viaggio.

Quando arrivò, nonna Kasumi pianse nell'abbracciarlo. Lo guardò negli occhi e capì. Gli accarezzò la testa calva e lo baciò sulle palpebre, come per voler assorbire la sua anima.

Il nonno rimase immobile e disse: «La porta che chiudi non è il cancello del nostro giardino. Capisco la tua decisione ed è da uomo coraggioso. Io sono vecchio e debole, ma, finché vivrò, guarderò oltre le siepi di pitosforo per sbirciare il tuo cammino.

Se deciderai di tornare, avrai forse perso forza ma conquistato anima. Io sarò sempre fiero di te, sia che tu voglia diventare un potente soldato, sia che tu scelga di essere un contadino dall'animo buono».

«Nonno, mi è chiara la strada che vorrei percorrere, ma non è detto che il sentiero mi porti in un unico luogo. Molte saranno le possibili deviazioni. Vorrei essere un buon soldato e magari un contadino vigoroso, ma ciò che devo fare ora è la cosa più difficile e sarebbe impossibile farla nel domani».

Salutare Hikari fu più doloroso di quanto pensasse. Si era arrampicata sull'albero di ciliegio perché non voleva dare il suo addio. «Hikari, scendi per favore!».

«No!», urlò la sorella. «Se scendo, tu te ne vai per sempre. Allora preferisco rimanere qui sull'albero!».

«Hikari», rispose dolcemente il fratello, «tanto me ne vado anche se non scendi».

«Fai pure!», replicò Hikari, incrociando le braccia. La voce s'era incrinata, ma resisteva al pianto.

Allora Daiki pose ai piedi del ciliegio un piccolo braccialetto che aveva fatto lui stesso per donarlo alla sorella: un cerchio d'oro con cinque ciondoli d'ebano. Cinque piccole castagne.

Bronx e castagne

*Ritornar da te,
un viaggio carico di
nuovi bagagli.*

Quell'autunno, New York appariva più bella che mai. Era la fine di ottobre e i viali, i giardini, i marciapiedi erano ricoperti di foglie traslucide. Una luce dorata accarezzava ogni cosa, conferendo un riverbero di miele alle facciate delle case, ai grattacieli, alle vetrine dei negozi.

Aurora abbassò il finestrino della Lincoln nera per annusare l'aria mattutina. Percepì mille profumi, mille voci; sentì di essere tornata a casa, quella casa che si chiama mondo e della quale New York è l'irrispettoso condensato.

Il suo autista Bill era particolarmente silenzioso, dote per cui Aurora lo aveva sempre apprezzato. Si era limitato a chiederle del viaggio. Quando invece lei gli aveva chiesto quali novità ci fossero state durante la sua assenza, Bill aveva risposto laconicamente che sicuramente sarebbe stato il signor Fredmonton a

voler discorrere con lei sull'argomento. Anche se il signore era fuori per lavoro e sarebbe rientrato il giorno dopo. Aurora trovò davvero strano che Michael avesse preso impegni proprio il giorno del suo arrivo. Soprattutto alla luce del telegramma che suo marito le aveva fatto recapitare in Italia.

«Eppure», disse Aurora a Bill, «il signor Fredmonton mi ha chiesto di tornare urgentemente. Ne conosci la ragione?».

Ancora una volta Bill si limitò a scuotere la testa. Le disse che doveva trattarsi di qualcosa d'improvviso, visto che il signor Fredmonton aveva organizzato una cena intima per quella sera stessa. Per l'occasione aveva concesso a lui e alla servitù mezza giornata di riposo: «Stamane, però, il signor Fredmonton ha chiesto di rimandare tutto a domani. Mi spiace, Mrs. More, purtroppo non so dirle altro».

“Poco male”, si disse Aurora, “ne approfitterò per incontrare i Coberger”.

Aurora rientrò nel suo appartamento con la voglia di uscirne subito dopo. Tutto era in perfetto ordine e i domestici l'avevano accolta calorosamente, ma quando si guardò intorno vide che gli ambienti rispecchiavano il suo modo di essere prima del viaggio: ovunque oggetti costosi e inutili, velluti e stoffe a coprire le nudità del mobilio e delle pareti, ripiani carichi di foto che la ritraevano con Michael.

Si soffermò su un'immagine del loro matrimonio: erano sotto il baldacchino di stoffa e Michael, come da tradizione ebraica, stava rompendo il bicchiere con il piede destro. Aveva una posizione quasi rabbiosa, e Aurora ricordava che nonostante il bicchiere fosse andato in frantumi subito, Michael continuava a pestarlo come se quel bicchiere potesse ricomporsi ed essere di cattivo auspicio. “Ero io quel bicchiere?”, si chiese Aurora.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Quando uscì da casa era quasi ora di pranzo, ma aveva ancora un po' di tempo per un primo colloquio con i fratelli Coberger. Li aveva chiamati poco prima, ed essi erano ben felici di poter parlare con lei, anche subito. Chiese a Bill di condurla a casa loro.

Ritrovarsi con i due registi non era mai una cosa banale. Inoltre erano sempre circondati da uno stuolo di giovani dalla personalità originale e dalle idee alternative. Decisamente, si respirava aria nuova, si volava alto, fuori dalle traiettorie del quotidiano.

I due fratelli la accolsero presentandola agli altri ospiti come la Diva con la D maiuscola. Poi si rinchiusero con lei nello studio e le mostrarono il soggetto del nuovo film.

Aurora sarebbe stata il personaggio principale di una drammatica storia d'amore. Il film aveva ricevuto imponenti sovvenzioni e il compenso pattuito dalla sua agente, Esther Climberg, sarebbe stato stellare.

Tornò a casa che erano quasi le due ed ebbe modo di consumare un pasto veloce. Poi si sdraiò nella vasca da bagno fumante e profumata di oli. Un bicchiere di brandy da sorseggiare lentamente. Niente di più rilassante e corroborante al tempo stesso. Ripensò alla giornata e lo fece in maniera più distaccata. S'interrogò sull'origine del suo turbamento.

“Più Molly More prende il sopravvento e più Aurora Morelli soffre”, pensò, “spetta a me, solo a me trovare il giusto equilibrio”.

Quando uscì dalla vasca da bagno, si sentì rinfrancata.

Alle tre e mezzo era già in macchina. Aveva ancora tempo per fare un salto al cimitero, dal nonno e dai suoi genitori. Avrebbe portato qualche fiore. Era da un po' che non andava a trovarli.

“Quanta sofferenza hai avuto, nonnino. Quanta sofferenza nascosta tra le tue rughe. Non una sola parola. Forse per quello il tuo cuore ha ceduto. Vi si era annidato il dolore inespreso, come

una muffa venefica”, pensò sistemando i fiori davanti alla lapide del nonno.

Quando fu davanti alla tomba dei suoi genitori, disse sottovoce: «Mamma, papà, vi porto i saluti di Fausto. Perché mi avete tenuto nascosto mio fratello? Perché?».

Compresse il motivo subito dopo, all’uscita del cimitero, quando rivide le strade del Bronx. C’era già abbastanza da sopportare in quel luogo. Non volevano scoprire il fianco all’estremo rimpianto di aver abbandonato un figlio.

Ripensò alla miseria, alle cinque castagne rubate per il suo compleanno, e adesso, dopo tanto dolore, finalmente il riscatto di una vita, il successo e soprattutto aver ritrovato se stessa, la sua forza, la sua indipendenza. Presto sarebbe stata la festa di Ognissanti, pensò a suo nonno. “Proteggimi” fu la sua silenziosa preghiera. Quando Aurora rientrò a casa, Michael non c’era. Aurora ne fu delusa, aveva voglia di raccontargli del futuro film.

“Strano”, si disse con una certa preoccupazione. “Che Michael si sia stancato di me?”.

Ripensò a suo marito, a come la guardava, a come la venerava, e si rese conto di avere voglia di lui in quel momento. Si sdraiò sul letto e si addormentò desiderando l’intensità delle sue carezze.

Si svegliò improvvisamente, qualcuno la stava osservando nel buio. Si alzò di scatto e accese la luce. Vide Michael seduto sul letto. Sorrideva. Si chinò a baciarla. La strinse forte, poi disse: «Mi sei mancata più dell’aria che respiro».

Aurora trasse un sospiro di sollievo. Michael l’aveva spaventata. Anche ora, una strana luce brillava nei suoi occhi. Faceva fatica a interpretarla.

«Michael, è per questo che non ti sei fatto vedere al mio rientro? Troppa voglia di rivedermi?», chiese Aurora con un certo sarcasmo.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

«Perdonami se ho tardato di un giorno, dovevo sistemare alcuni affari. Non so come dirtelo, ma siamo prossimi a un terribile crollo in borsa».

Aurora si sistemò meccanicamente i capelli, cercando di avere la lucidità necessaria per assorbire quanto stava dicendole il marito. Michael le baciò delicatamente le labbra, poi sussurrò: «Non temere, non siamo rovinati, ma dovremo cambiare un po' il nostro stile di vita. Troverò un lavoro, ma non vorrei chiedere nulla a nessuno. Ricominciare da noi due e contare solo su di noi».

Aurora avrebbe voluto assicurarlo sulle questioni economiche, visto l'alto compenso che avrebbe percepito per il prossimo film, ma proprio allora Michael si scostò e disse: «Ti ho portato una sorpresa. Chiudi gli occhi e non aprirli per nulla al mondo finché non te lo dirò io».

Aurora obbedì, poi sentì qualcuno o qualcosa leccarle la faccia. «Ora puoi aprire gli occhi, amore mio».

Aurora si trovò davanti un cucciolo di cane. Piccolo, un po' sporco e male in arnese.

«L'ho trovato nel Bronx, vicino allo zoo. Cercava di mendicare qualche castagna dal venditore ambulante. Lui lo scacciava col piede. Quando ha iniziato a guaire, ho sentito che il mio cuore andava in pezzi. Non ho potuto fare altro che prenderlo con me. È bruttino, d'accordo, ma sono sicuro che andremo d'accordo, noi tre!».

Aurora singhiozzava sorridendo. Abbracciò Michael per baciarlo intensamente, mentre il cucciolo cercava di intrufolarsi tra i loro corpi.



Changing Way

*Molte son le vie
ove amor scorre come
pioggia in rivoli.*

«Cara Patty, amore mio,

Ti scrivo dalla mia stanza che ha la stessa luce grigia della cappella di famiglia al cimitero. E io mi sento un po' come lo zio Oreste che giace stecchito dentro la bara e ti guarda dalla sua foto come se dovesse chiederti che ci fa lì.

Eppure è mattina. Anzi, è pure mattina. Oggi è festa ed è il mio compleanno. Mai un ossimoro più azzeccato.

Comunque, dicevo, oggi è festa, non perché sia il mio compleanno, ma perché è Ognissanti, si celebrano tutti i santi; ieri, se non ho capito male, era Ognimmorti (so che lì in America si chiama Halloween). A tal proposito, e per tirarmi su, leggo gli annunci funebri sul giornale. Voglio quindi ricordare almeno i miei cari estinti di quest'anno: Louis de Funès, Muddy Waters e Luis Buñuel.

Il programma della giornata è presto fatto:

mattina: scrivo a te;

pomeriggio: penso a te;

sera: compleanno senza di te;

notte: dormo sognando te.

Stasera mamma ha organizzato una cena per festeggiare i miei vent'anni. Pensava di tirarmi su, quindi ha invitato tutti gli zii

Monica Caprari

con relativi cugini. È stato il colpo di grazia.
Sono contento che tu stia bene a Hollywood (non è vero).
Ogni volta che mi chiedono di te e io rispondo: “È a Hollywood”,
mi guardano stupiti. Poi mi domandano se stai per diventare
una star. Io gli rispondo che tu le dive le pettini e le trucchi.
Anche i divi.
Ieri ero dall’ortolano con mamma. Il signor Domenico mi
guarda e dice: “*Scembri la foglia di un carziofo*”. Mamma gli
risponde di lasciarmi stare ché sono triste perché ho la *morosa*
a Hollywood (chissà perché mamma diventa sempre cialtriera
dall’ortolano e lui risponde guardando in tralice la moglie: “A
me pare una fortuna, magari fosse lontana anche la mia di mo-
rosa, che ce l’ho *scempre in messo ai cojoni...* Ma *chi z’bai* a
Hollywood, Brigitte Bardot?”».

Rileggo e cancello la parte dell’ortolano. La mia Patty è più bella
di Brigitte Bardot. Poi riprendo a scrivere.

«Mi manchi tantissimo, mi sembra di essere una bussola senza
ago, o meglio, un ago senza bussola.
Questa estate è stata forse il mio ultimo momento di grande felici-
tà. Quando poi hai detto che mi dovevi parlare ho trattenuto il
fiato. Avevo capito che qualcosa bolliva in pentola. Pensavo fossi
incinta. Ne sarei stato molto più felice. Invece mi hai fatto vedere
la lettera dove annunciavano che ti avevano preso come stagista,
per un anno, lì nel tempio del cinema. Quello è stato il nostro
primo strappo: tutto è diventato buio per me, glitterato per te.
Ma non voglio farti pesare nulla, scusami, sono proprio pedan-
te. È che la cosa mi ha colpito come una meteora. Nemmeno
sapevo che avessi fatto domanda come stagista alla pari.
Sì, hai ragione, queste cose ce le siamo già dette e ridette, scritte e
riscritte. Anzi, ti prometto che d’ora in poi non ne faccio più parola.
Domani ti racconterò qualcosa di bello, magari su com’è andata
la cena.
Ora esco un po’ a prendere quest’aria umida, poi andrò dal
Ciccio a piangere sulla sua spalla.
Scherzo.
Ti amo.
Tuo per sempre,
Giacomo».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Leggo e rileggo la lettera, poi tiro una riga anche su tutta la parte che va da “Quest’estate”, a “non ne faccio più parola”.

Rimane un’epistola un po’ striminzita, ma non importa, tutto sommato mi rispecchia.

Ricopio su carta da lettere. Sul retro del foglio c’è una foto arancione sfumata, due tipi che si abbracciano davanti al mare, il tramonto all’orizzonte. Non che sia una carta da lettere molto bella, la foto è un po’ vecchiotta (i due amanti hanno i pantaloni a zampa di elefante), ma quando l’ho comprata dal cartolaio mi è piaciuta tanto perché mi ricordava me e la Patty, il mare e la spiaggia e i tramonti di Ravenna, che anche se il sole tramontava alle spalle, la luce era uno spettacolo lo stesso.

Chiudo la busta, tutta contornata di righe blu e rosse per la posta aerea, alzo lo sguardo per incontrare quello di Molly More, che mi guarda dal poster con un sorriso enigmatico, come la Monna Lisa. I suoi occhi tristi e il sorriso allegro, anima malinconica che deve regalare sogni.

Esco a comprare un francobollo per poi imbucare la lettera. Fuori l’aria è umida e densa, il cielo bianco di quella nebbia che non si sa se sia appena salita o stia lì lì per scendere.

Il tabaccaio è sempre aperto, anche perché ha annesso la trattoria. Si mangia bene e si spende il giusto.

Si chiama Alvisè. Fa, appunto, il tabaccaio e taverniere. È un omone veneziano con sette figlie femmine che lo aiutano nella gestione. Una più bella dell’altra. Infatti, per mangiare in trattoria devi prenotare un anno prima. Artista nel suo mestiere, riesce sempre a cogliere l’anima della gente e a pungolarla sui suoi casi. Fuma solo Alfa senza filtro, e va in giro con un’Alfa arancione: infatti, noi lo chiamiamo Alfise, il maschio Alfa.

Entro. Al banco c’è Alfise. Mi conosce da quando son piccino ché

andavo a comprare le sigarette per mio papà. Ci vogliamo bene. Gli chiedo i francobolli, un caffè e un pacchetto di sigarette. Mi guarda sornione. Ha voglia di farsi i casi miei: «*Che te g'he de fare coi francobolli?*».

«Devo mandare una lettera».

«*Pa' dove?*».

«In America».

«Ah, America, *g'ho* dei parenti... America dove?».

«A Hollywood».

«E chi c'hai a Hollywood?».

«La mia *morosa*».

«*E cosa ghe fa a Hollywood? S'è una star?*».

«Alfise, vaffanculo, dammi 'sti francobolli».

«*Oh! S'è nervoso il signorino... Va ben, prendi. Azura, daghe e' caffè e i sigarete*».

Poi mi guarda sentenzioso e dice: «*S'è lontana l'America, Ziacomo, i miei sii son partiti che s'eran italiani e son tornati che s'eran itacani!*».

Rabbrivido al gioco di parole tra italiani e americani.

Per inciso, Alvise è un tipo a posto, ma con qualche piccola bizzarra, tipo che le figlie hanno tutte il nome che inizia con l'A.

Vado dal Ciccio, in fin dei conti Alvise mi ha tirato un po' su. Io son qui con la gente che mi vuol bene, la mia Patty è là da sola. Lo capisco dalle sue lettere, quando mi scrive: «Qui è tutto bello, ma tutto finto. Come le quinte delle scenografie. Se apri una porta per entrare, ti trovi sempre in strada».

Ciccio mi accoglie con una sorpresa. Regalo: i panzerotti di sua nonna. Mi faccio strada tra l'odore di fritto per ringraziare la nonna. Lei stende le braccia e mi prende le guance, fa fatica ad arrivarci perché è alta circa un metro e quaranta, ma ha due mani asciutte

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

e calde che mi fanno bene.

«Auguri, *Giachemo!* Mè, quanto sei bello! Mi pari la statua del Cristo di Molfetta».

«Grazie», sorrido a quello che vuol essere un complimento.

«*Finisc' a friggere e poi mangiemo ché tant'è pprest'*».

Arriva anche il Bolla. Ha portato il basso, chissà perché. Ci salutiamo come fanno i Los Angeles Lakers.

Ciccio ci porta in cameretta. Bolla mi consegna il suo regalo. Una cassetta fatta apposta per tirare su il morale: blues, deep blues, che ti fa piangere anche se hai appena vinto alla lotteria. Io tiro fuori il mio personale regalo: una canna per stordire il dolore. Vaffanculo al proposito di non fumare più, decisione avventata presa dopo lo spavento della perquisizione.

Fumiamo, ascoltiamo e pensiamo. Ciccio fischietta, perfettamente intonato sulle canzoni, il Bolla strimpella il basso che, senza cassa, fa un suono “chiavico”. Io tamburello sul tavolino.

Improvvisamente Ciccio salta su e dice: «*Porcudighel!* Ho una proposta: riformiamo la *band!*». Sembra proprio una scena dei Blues Brothers.

Il Bolla lo guarda sconsolato e gli dice: «Ti ricordo che il nostro chitarrista è in comunità».

Ciccio prende «Secondamano», scorre velocemente gli annunci, gli dice «*Porcudighel, guarda qui!*». Leggiamo le poche righe sottolineate: «Chitarrista, amante di tutte le musiche, cerca *band* a Segrate o vicinanze per suonare insieme. Telefonare a Enrico, ore pasti, al...».

Chiamiamo, che anche se sono le undici e potrebbe essere ore pasti, forse, per alcuni, ore colazioni.

«Buongiorno. Posso parlare con Enrico?».

«Chi parla?».

«Sono Ciccio, cioè Nicola».

«Vado a svegliarlo».

Ciccio si gira e dice: «*Porcudighel*, dorme ancora: è il nostro uomo».

Risponde una voce che fa intendere che qualsiasi persona stia chiamando, anche il presidente della Repubblica, anche il papa, in quel momento è un rompipalle.

«Pronto».

«Ciao, sei Enrico?».

«Sì, e tu chi saresti?».

«Mi chiamo Nicola, Ciccio per gli amici, e i miei amici sono qui, con basso e batteria. Manca il chitarrista. Abbiamo visto il tuo annuncio. Vuoi provare?».

«Sì, oggi?».

«*Porcudighel*! Oggi? Va bene, oggi. Alle quattro in via Colombina al 7».

«A dopo».

«Ciao».

Mette giù.

Bolla dice: «Hai dato l'indirizzo del Tigre!».

Rispondo io: «La batteria è nel suo box...».

«*Porcudighel*, ora chiamo il Tigre».

Chiama, risponde il padre: «Pronto!».

«Sono Nicola, c'è Tiziano?».

«Tiziano è uscito, penso con la sua ragazza!».

Ciccio alza gli occhi al cielo e scuote la cornetta.

«Quando torna?».

«Ines, quando torna tuo figlio!».

Si sente una vocina lontana, poi il padre dice: «Tra poco sarà qui!

Vuoi che ti richiami!».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

«Sì, grazie, signor Morelli». Ciccio mette giù. «È fatta!».

Brindiamo con un bottiglione di rosso, vino salentino che i parenti della nonna le mandano su assieme ad altri generi pugliesi. Dopo un'oretta mangiamo con la nonna del Ciccio. Dio esiste perché ha creato la nonna del Ciccio che fa questi panzerotti. Anzi, probabilmente il panzerotto (e non la mela) era il frutto proibito al quale nemmeno Eva ha resistito (si sa che le donne resistono molto meglio a certe... tentazioni!).

Richiama il Tigre. *Tuttapposto*.

Dobbiamo far passare il tempo. Mancano due ore alle quattro. Andiamo al Bar Due Star per una bocceccata.

Entriamo e respiriamo l'aria che non è viziata, è proprio capricciosa, come le pizzette stantie che occhieggiano dietro al vetro del bancone. Le fa Pio, nel senso che prende quelle surgelate e ci piazza sopra il prosciutto verde e i licheni, che prima erano carciofini.

Tutto è come sempre, come un quadro semovente. Stessi soggetti, stessi oggetti.

Chi gioca a carte e chi guarda, persone d'epoca la cui provenienza è determinata dal tipo di cappello.

Chi con la coppola, chi con una lobbia o un Fedora. Va detto che questi uomini non si separano mai dal cappello, nemmeno quando guidano. Infatti, sono i famosi uomini col cappello alla guida. Normalmente hanno una macchina che ha più di vent'anni e che pare abbia sei mesi. Se l'uomo è piccolo, l'auto è grande; viceversa, se l'uomo è grande e grosso, guida una macchina piccola: in pratica la indossa. Inesorabili, viaggiano ai 30 all'ora in mezzo alla carreggiata rasentando la linea di mezzzeria, ma raggiungono i 180 se stai per sorpassarli. Ah, i più titolati sembra debbano rifare la frizione ogni settimana.

Al Bar Due Star, con grande sorpresa ci troviamo anche la rossa (toh! La Rossa).

Ha un foulard tra i capelli e uno sottile e intrigante al collo. Beve cedrata con la cannuccia. Vuole far sognare il popolo del Bar Due Star.

Poiché il suo bar è chiuso per la festa, approfitta per una trasferta, dove sicuramente incontrerà i suoi *fan*. Ci saluta col suo gesto da pantera e si mette di profilo per meglio valorizzare le sue curve eccessive e incerte, ma portate con la classe della pornodiva. Dopo un'ora o poco più, usciamo dal bar. Ci pare di respirare ossigeno puro. Andiamo dal Tigre, dobbiamo montare tutto l'ambaradan prima che arrivi Enrico.

Il Tigre è già nel box. È tutto pronto.

Enrico arriva in bicicletta, chitarra sulle spalle. Quando scende, si sistema la frangia che gli arriva quasi al naso. Capelli scuri, orecchino con la croce, giubbotto di pelle nera. Ha una bella faccia, aperta, anche se seminascosta dai capelli.

Ci presentiamo, ci piacciamo subito. Ci mettiamo a suonare qualche pezzo che tutti conosciamo. Poi ci prende la mano. Inizio io con un attacco di batteria, potente e frenetico, il Bolla mi segue col basso, Enrico fa vibrare la sua chitarra su note acide e convulse, Ciccio canta come non ha mai fatto, un cocktail di voce blues e ringhiante, malinconica e cattiva, urlato e sussurrato al tempo stesso. Quando finiamo, ci guardiamo come se avessimo avuto un orgasmo collettivo. Roba da pazzi. Il pezzo più bello tra i pezzi più belli. Il Tigre, in visibilio, ha ballato come un ossesso. Siamo ancora lì stupiti che ci accorgiamo del padre del Tigre. Ci guarda interdetto.

«Voi siete matti! Questa sarebbe musica! Tiziano, guarda che tra un po' si cena!».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Guardo l'orologio. «Cazzo, sono quasi le sei! Devo andare verso casa ch  stasera ho la cena di famiglia».

Passa ancora una mezz'oretta, finch  ci siamo detti tutte le cose che abbiamo provato. Prossimo appuntamento sabato prossimo, nel frattempo ognuno di noi lavorer  su quest'ultimo pezzo. Il Tigre si organizzer  per registrare.

Torno a casa pensando e ripensando al pomeriggio. Quando entro, sento un profumo caldo di rag  e arrosto. Mi si apre il cuore, oltre che lo stomaco.

Mamma mi bacia sulla fronte, fiera di quel bambino che   diventato uomo. Cio  che   diventato uomo per tutto il mondo, tranne che per lei.

«Vatti a sistemare ch  tra poco arrivano gli zii».

Sinceramente questa frase non l'ho mai capita bene. Quando i genitori parlano dei figli, o con i figli, hanno questo mantra: "sistemarsi", usato come parola universale, un *pass-partout* dell'educazione. "Mia figlia si   sistemata" vuol dire che si   maritata; con "Quando mio figlio si sar  sistemato" si vuol intendere che non ha trovato ancora un lavoro; "Appena mio figlio si sar  sistemato" significa "Non appena se ne va a vivere fuori di casa". Nel mio caso, poich  sono molto lontano dalle tre accezioni, vuol dire "Renditi presentabile che cos  non ti si pu  vedere".

Comunque vado in bagno, lavo le mani facendo smorfie per guardare allo specchio se i pochi peli di barba hanno osato spuntare durante la mia assenza dall'immagine riflessa, e scuoto i capelli per aggiustarli.

Mi chiedo se sono *sistemato* per la serata. Decido di lavare anche la faccia.

Poi mi chiudo un po' in cameretta per pensare alla Patty. Prendo le sue lettere, mi sdraio sul letto e inizio a leggere, anzi

ri-ri-rileggere la prima.

«Amore mio,
anch'io sono molto triste. Se possibile sono ancora più triste di te, per diversi motivi.
Il primo è ovviamente la tua mancanza. Ti penso e sei lontano. Questo è già davvero triste.
Il secondo è perché tutto ciò è causato da una mia scelta: dovevo decidere tra te e il mio lavoro. Detta così non ci sarebbero dubbi, ma dovevo decidere tra te, che sei un futuro stabile, e il lavoro, che rappresenta un futuro fatto di occasioni da cogliere o da perdere.
Ho pensato che se il tuo sentimento fosse grande come il mio, non sarebbe morto per un anno di lontananza. Ho scelto, quindi, entrambi i futuri. Perché ci sarai al mio ritorno, vero?
Infine, sono doppiamente triste perché devo prendermi in carico la tua sofferenza. E questo mi fa piangere spesso.
Comunque, qui a Hollywood sembra di essere...».

Il suono del telefono interrompe la lettura. Si sente che è un'interurbana, il primo trillo un po' più lungo.
Va mamma a rispondere, pochi secondi dopo sento i suoi passi venire verso la cameretta. Si sporge un po' sulla porta e dice, sottovoce (chissà perché sottovoce): «C'è Patrizia al telefono...».
Con un balzo e uno scatto da centometrista sono già al telefono. Mi ravvio i capelli, come se la Patty potesse vedermi attraverso la bachelite, e dico «Pronto?».
«Giacomo, auguriii!!!».
«Grazie, Patty, come stai?».
«Bene, sì, direi bene. Un po' stanca perché lavoriamo sino a tardi. Siamo alle fasi finali della registrazione di un film».
«Ah, cosa state girando?».
«Guarda, un film ambientato nel Giappone medievale. Non ti sto a raccontare adesso che sennò non abbiamo tempo, solo non

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

ti dico la difficoltà di pettinare e truccare le persone fedelmente alla Storia! Tu come te la passi?».

«Be', l'università deve ancora iniziare, ma oggi grande notizia!».

«Quale?», il tono di Patty si fa leggero.

Azzardo: «Abbiamo rifondato la *band*, sono rinati i Changing Way!».

«Ma dai?! È tornato il Gobbo?».

«No, no... Però abbiamo trovato una chitarra nuova, cioè un chitarrista nuovo. In gamba, fighissimo».

«Bene! Voglio la cassetta delle vostre prime incisioni!».

«Fosse anche l'unica, sarebbe tua» e qui inizio a scivolare nel melanconico pruriginoso. Che troppo non può esserlo perché sono in anticamera.

«Amore, ho un regalo per te». La sua voce pare seta sulla pelle. Rabbrivisco e arrossisco al tempo stesso.

«Finito *Aki e Haru*, cioè il film giapponese, iniziamo a girare la storia di Molly More. E poiché era di origini italiane, veniamo in Italia per alcune riprese!».

«Quando?».

«Penso verso maggio o giugno...».

«Ah be', non proprio domani... Ma scusa, il contratto non ti scade a settembre?».

«Sì, cioè, il 1° ottobre, ma considera che io sono solo una stagista, non si fanno problemi a iniziare un film con me e finirlo con la prossima di turno...».

«Patty, ti sottovaluti. Secondo me ti fanno un'altra proposta».

«Mmm... Senti, sai che Molly More si chiamava Aurora Morelli, come il padre del Tigre che si chiama Auro Morelli e, tra l'altro, hanno le stesse origini nel paesino dell'Appennino tosco-emiliano... Sai, dove va sempre il Tigre d'estate?».

«Sì, sapevo che si chiamasse Aurora Morelli, ma non ci avevo mai pensato che potesse avere qualche relazione con il Tigre. Quando lo vedo, glielo dico».

«Mi manchi tantissimo, vorrei poterti portare qui in America», mi dice la Patty, che probabilmente ha già speso tre stipendi in telefonata.

«Tu mi manchi tantissimo e vorrei...». Cade la linea.

Vorrei dirti tutto quello che non posso dire perché mamma ascolta. Vorrei dirti che sono un coglione perché ti butto addosso la mia vischiosa malinconia.

Vorrei dirti che ti aspetterò anche cento anni, anche dopo reincarnato.

Mi sento stordito, ma contento. Torno balzellante in cameretta. Ora mi devo preparare per la serata con i parenti.

Per primi arrivano lo zio Anselmo e la zia Lella, al seguito Piermaria, che nel frattempo è diventato alto e quadrato come una cabina telefonica. Solo la testa è rimasta più piccola. Purtroppo non le orecchie, quelle non sono rimaste piccole, ma paiono due vele maestre rosse e trasparenti.

Mi fanno gli auguri, mi chiedono come va all'università e come va con la *morosa*. Rispondo per tutto: «Grazie».

Piermaria si avvicina con un rotolo infiocchettato. Mi dice, indicando il rotolo, «Auguri, cugino, questo l'ho fatto io».

Mi accomodo sul sofà per aprire il rotolo. Piermaria mi segue come un segugio e con insolita grazia si siede anche lui sul divano.

Leggo:

«Giacomo.
Scorpione ascendente Sagittario.
Luna in settima casa.
Venere congiunta a Giove».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Il papiro si estende per una quarantina di centimetri.

«Piermaria, che cos'è?».

«È il tuo tema natale».

«Il mio cosa?».

«Il tuo tema natale, cioè come sei fatto e com'è fatto il tuo destino».

Rabbrividisco, non voglio certo sapere com'è fatto il mio destino, preferisco viverlo all'insaputa.

«Grazie, lo leggerò con calma dopo».

Il suono del citofono mi salva dallo sguardo indecifrabile e penetrante di Piermaria... Mi sembra quello della Sibilla cumana. Arrivano anche lo zio Andrei e la zia Aurelia, con i gemelli, autarchici, autoctoni, autointerattivi.

Si ripete la scena: mi fanno gli auguri, mi chiedono come va all'università e come va con la morosa.

Rispondo per tutto: «Grazie».

Vorrei essere come un mio compagno di Filosofia, il quale ha deciso che a tutte le domande scomode risponde: «Giallo».

Del tipo: «Per che squadra tieni?».

«Giallo».

«Che partito voti?».

«Giallo».

«Ti piace quella?».

«Giallo».

Mi ha detto che iniziò da piccolo, quando gli chiesero: «Vuoi più bene alla mamma o al papà?»», rispose appunto «Giallo!», e tutti si misero a ridere.

Decise che quella sarebbe stata la risposta suprema alle domande di merda.

L'ha fatto anche durante un esame. Poi è riuscito a spiegarlo

contestualizzandolo. Quella volta ha preso 30.

Ci sediamo a tavola, gli antipasti ci aspettano.

Dopo un breve silenzio accompagnato da clangore di posate e mascelle, lo zio Andrei mi dice: «Ho sentito che la tua morosa *stasse* in America».

Ci avviciniamo al momento dei verbi. Mi preparo mangiando una fetta di coppa che mi occupa tutta la bocca. Annuisco perché non posso parlare. Ma a bruciapelo lo zio ripete la domanda. Vorrei rispondere «Giallo!», ma non ne ho il coraggio.

Dico: «È».

«E?»», fa lo zio: non ha capito che mi riferisco al verbo. Prendo coraggio e rispondo «Giallo».

«In che senso?».

«Già... *giàllosai*, già lo sai?»», deglutisco, mi do del pirla.

«Oh sì, certo. Mica *fosse* un segreto. Se *sarei* te, *andassi* anch'io!».

«Andrei...».

«Dimmi, Giacomo».

«Niente, zio, mi passi l'insalata russa, per favore?».

Come sempre, papà e gli zii iniziano ad accalorarsi sulla politica; questa volta interviene zia Lella, ha scoperto il vero primo grande comunista: Gesù.

«Egli disse», zia Lella parla come se leggesse il Vangelo, «“È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri in Paradiso”».

Tutti la guardiamo, nessuno fiata e lei continua: «E san Francesco è il primo grande socialista. Condivise averi e danaro con i poveri, rimanendo nel rispetto della Chiesa madre».

Bum! La parola “madre” vicino alla parola “Chiesa” funge da detonatore. Gli occhi s'infiammano, le guance si arrossano, le lingue schioccano. Inizia una discussione sul clero che finisce

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

quando arriva il dolce. A modo nostro stiamo festeggiando Ognissanti.

Mamma porta la torta, luce spenta, candelina, *Tanti auguri a te*, come quando avevo sei anni. Applauso, soffio sulle candeline (due, perché venti erano già troppe), applauso.

Poi uno strano silenzio.

Papà si alza, va in camera e torna con il suo borsello. Inseparabile oggetto di cuoio nero. Lo apre come se fosse un *carillon*, spianandone il contenuto, come si fa per vedere la ballerina che piano piano si solleva sino al nascere della musica e inizia a girare rigida e leggiadra al tempo stesso.

«Tatààà!», papà tira fuori una busta, anzi un bustone. «Da parte di tutti noi, mamma papà zii e cugini».

Guardo dentro e ci sono un mucchio di soldi.

«Così ti *facesti* una piccola vacanza in America», dice lo zio Andrei.

Mi alzo, sono commosso e frastornato. Inizio a girare come la ballerina, forse sono solo meno aggraziato.

Bacio tutti. Quando vado da mamma, ha gli occhi lucidi. Mi dice «Magari dopo Natale vai a trovare Patrizia sino a quando non ricomincia l'università, eh?».

«Certo, mamma».

Poi si alza, mi prende la mano e mi porta in cucina. «Questo è il mio regalo personale». Tira fuori un pacchetto che sicuramente è un disco.

Apro. Pink Floyd. *Atom Heart Mother*. Versione vinile rosso, edizione giapponese. Dio esiste.



Ada

*Ti dono il cuore
poiché tu mi darai il tuo.
Deh! Questo è amore.*

La sottile pioggia autunnale scendeva leggera e mite bagnando l'asfalto dello spiazzo antistante al carcere.

Il cielo pareva dissolversi tutt'intorno, portandosi via i contorni delle chiome degli alberi ormai quasi spoglie e cancellando la prospettiva delle cose più distanti, come uno scenografo pazzo che pennelli di bianco i paesaggi appena dipinti sui fondali del palco.

Ada guardava le pozzanghere tremolanti. Le parevano specchi impazziti, che non riuscivano a trattenere le immagini affioranti segmentandole in piccole onde concentriche.

Ciccio teneva premurosamente Ada al riparo dalla pioggia con l'ombrello acquistato poco prima nella metropolitana. Il ragazzo che glielo aveva venduto doveva venire da qualche Paese dove non piove mai oppure diluvia per pochi minuti. Infatti gli aveva

garantito: «Ombrello grande e buono, come te, amico!». Peccato che quando lo aprirono era grande come un fazzoletto e, soprattutto, non funzionante, nel senso che non rimaneva aperto.

Ciccio manteneva a fatica una posizione stile antennista: una mano alzata dentro l'ombrello per evitare che si chiudesse, l'altra mano sull'impugnatura. La testa piegata di sghimbescio per ripararsi un po'. Il resto del corpo fuori a bagnarsi. Senza contare che l'ombrello premeva per chiudersi, pizzicandogli la pelle tra pollice e indice.

Per il resto era felice, gli bastava guardare il profilo della sua compagna per non sentire più fastidio. E dire che il profilo di Ada era frastagliato come le Dolomiti, nel senso che aveva il naso dritto e aguzzo di chi non ammette repliche, gli occhi un po' sporgenti di chi vuol vedere per credere e il mento pronunciato di chi alla fine non crede nemmeno se vede. Non un granché come profilo, ma collimava perfettamente con quello del Ciccio che invece aveva il naso camuso, gli occhi rientranti e il mento sfuggente. Anche fisicamente erano complementari: Ada secca come un'acciuga, il Ciccio tondo come un pesce palla.

Fuori dal carcere erano in parecchi ad aspettare che uscisse Augusto, detto il Bolla.

Oltre ad Ada e Ciccio c'erano gli altri amici: il Tigre con l'Alfio, Giacomo detto Cavey e la Patty, che poi era anche la sorella del Bolla. Vicino a loro si trovavano i figli del Bolla, due ragazzi di diciannove e diciassette anni e una bambina di dieci, nata quando non era ancora troppo tardi. Vicino a loro c'era la moglie del Bolla, Emma, che pareva un passerotto, con i capelli corti e sottili e il corpo esile. Di quelle donne talmente gracili che, quando gli si stringe la mano, le loro ossa cricchiano. Infatti, il Ciccio temeva di avergliela frantumata poc'anzi, quando lei l'aveva

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

delicatamente allungata per salutarlo e lui, preso dall'emozione del momento, l'aveva stretta con tale vigore da far male anche a un minatore del Kentucky.

Infine, ad attendere l'uscita del Bolla c'era anche una schiera di giornalisti pronti a fagocitare l'uomo dell'anno, il galeotto più amato dalle copertine patinate.

Le porte del carcere si aprirono e il Bolla uscì con una borsa sulle spalle. Si fermò frastornato. Le persone fuori in attesa avanzarono di getto per essere primi nell'abbraccio.

La moglie fece un balzo felino, gli amici corsero come gazzelle, la Patty saltò come un canguro, ma su tutti vinsero i giornalisti. In un attimo il Bolla si ritrovò accerchiato da microfoni, telefonini, cineprese, flash e domande tipo: ha qualcosa da dichiarare per il tg? Come ha passato i tre mesi di carcere? Scriverà un libro? Ha pregato molto? Sono venuti a trovarla Fedez e la Ferragni?

Senz'altro il Bolla sarebbe morto soffocato se non fosse intervenuta Emma, la moglie, che con alcune gomitate da *judoka* riuscì ad arrivare al marito, urlando poi nei microfoni, con una voce e un'espressione che pareva posseduta dal demonio: «Lasciateci andare a casa».

Anche il Ciccio fu d'aiuto sfoderando il suo cavallo di battaglia nei momenti topici: riuscì a dire «*Porcudighel!!!*» con un urlo degno del miglior baritono.

Quest'ultima parte fu tagliata dai notiziari serali, i quali, invece, riproposero per l'ennesima volta la scena che rese famoso il Bolla: vista dall'elicottero dell'A1, tutte le macchine bloccate (anche qualche piccolo tamponamento), ferme a creare una linea Maginot. Davanti a loro un uomo che avanzava a piedi scalzi, in mutande, trascinando una grande croce sulle spalle. Le immagini passavano poi sul primo piano del Bolla. Il volto trasfigurato

dalla fatica e dal caldo, giacché in agosto, sull'A1, ci saranno stati cinquanta gradi.

La croce di legno scuro e pesante dalla spalla arrivava lunga sino all'asfalto.

Due giornalisti, uno con la telecamera e l'altro con il microfono, arrivati chissà come, poiché il traffico era bloccato su tutte le carreggiate per almeno una ventina di chilometri, riuscirono a fermarlo per chiedere il perché di quella manifestazione. Bolla rispose: «Mi chiamo Augusto Tondelli, e da oggi sono disoccupato».

Il giornalista col microfono annusò l'aria come fanno i leoni quando sentono avvicinarsi una preda.

«Come si chiama la ditta presso la quale lavorava, signor Augusto?».

«SPERI!».

«In che senso, signor Tondelli?».

«No, cioè... Si chiama SPERI, Società produzione elementi religiosi italiana», ora la voce era sofferta, gli occhi intrappolati da gocce di sudore, il viso rosso e contratto, ma il Bolla continuò deciso: «Producevamo immaginette, rosari e statue di Gesù, santi e madonne. Dicono che la concorrenza cinese abbia sbaragliato tutti, che si devono abbassare i costi, capisce? Allora io, come altri miei quattro colleghi, sono un costo. La produzione sarà spostata in Macedonia».

«Quindi non potrà più chiamarsi SPERI, visto che la "I" sta per "italiana", giusto, signor Tondelli? Aggiungeranno la "M" alla fine?».

Bolla lo guardò come si guarda una zecca che si è attaccata al braccio. Fece finta di non aver sentito, e comunque continuò: «Ho creato io stesso questa croce, a mano, ed è stato l'ultimo

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

lavoro prima di ricevere la lettera di licenziamento».

Primo piano sulla croce e sui piedi del Bolla che non potevano star fermi per l'asfalto bollente, poi di nuovo inquadatura al viso.

«Questa croce è pesante, assai pesante e faticosa da reggere», disse il Bolla accennando alla sua spalla, «ma la croce che dovrò portare in futuro sarà molto più pesante e faticosa. Ho moglie e tre figli: il primo voleva iscriversi all'università, facoltà di Ingegneria informatica. Ma la nostra famiglia non potrà più permettersi di pagarla».

Da allora Augusto Tondelli divenne famoso. Quelle immagini, divenute virali, fecero il giro del mondo. In compenso aveva collezionato una serie di reati, alcuni dei quali nemmeno sapeva potessero esistere. Fu quindi processato per direttissima e incarcerato con la condanna a tre mesi di reclusione.

Dopo l'uscita dal carcere tutti gli amici andarono a casa del Bolla. Brindarono alla liberazione, al futuro incerto ma che ora aveva preso una vena comica.

A un certo punto il Bolla tirò fuori dal borsone un pacchetto avvolto in carta di giornale e disse: «Guardate, i miei compagni di carcere e le guardie, praticamente tutti, hanno fatto una colletta». Aprì l'involto. «Sono mille euro. Credetemi, so quanta miseria possa girare in quei luoghi, so quanta sofferenza si provi a essere reclusi».

La voce del Bolla s'incrinò un poco, ma continuò: «Molti compagni avevano storie ben più problematiche della mia. Eppure non esiste una scala di drammaticità. Perlomeno, non in carcere».

Gli sfuggì una lacrima che rotolò sulla guancia. Il Bolla la scansò con il dorso della mano senza interrompere il racconto: «In galera esiste solo il dolore di stare dentro e non poter abbracciare i tuoi cari. Ti mancano le persone che ami. Senti una nostalgia

cane, anche dei piccoli gesti che di solito si fanno insieme, in famiglia. In cella, l'amore per chi sta fuori rimbalza sulle pareti gonfiando il cuore di malinconia e di pena. Si piange ogni giorno. Si piange perché non è soltanto la luce del sole a mancarti, ma la luce negli occhi di tuo figlio, di tua madre, di tua moglie, del tuo amico».

La voce del Bolla si era fatta di nuovo sicura. Probabilmente, di lacrime ne aveva versate troppe quando era in cella. Continuò a parlare nel silenzio generale.

«Ti vengono in mente tante cose belle che vorresti poter dire loro in quel momento, ma devi aspettare il giorno di visita e quel giorno l'emozione ti impedisce di parlare».

Fece un cenno con la mano per scacciare il rammarico: «Chi sta in galera si ripromette di uscirne migliore. In realtà ha una fottuta paura che una volta fuori la società possa buttarlo in un grande cassonetto assieme al sacchettino di merda dei loro cagnolini».

Ci fu un lungo silenzio, Emma abbracciò Bolla e tutti si alzarono per unirsi a loro.

Poi Ciccio tossicchiando disse: «Ragazzi, vogliamo fare un altro brindisi?».

Sciolsero l'abbraccio per girarsi verso Ciccio che alzò il bicchiere dicendo: «Anche la vita mia e di Ada sta cambiando: aspettiamo un bambino!».

Ci furono esclamazioni di gioia e un gran baccano perché tutti parlavano insieme facendo un sacco di domande. Ciccio riprese la parola: «Finalmente un sogno che si realizza. Non importa se io sono un po' datato e Ada oltre la quarantina. Questo è stato un regalo della vita, e noi lo prenderemo come arriverà».

Urla di gioia, commozione. Poi Ciccio continuò: «Ora fatemi gli auguri perché dobbiamo annunciarlo a mia suocera!».

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Passarono ancora un po' di tempo insieme, infine Ada e Ciccio salutarono gli amici. Uscirono tenendosi stretti, sopra di loro il cielo aveva smesso di piangere acciaio per vestirsi di piombo. Si diressero verso la casa della mamma di Ada. Avevano il cuore gonfio di emozione e nella testa la certezza che nessuno, nemmeno la *kapò*, avrebbe potuto scalfire la loro felicità.

Il minuscolo giardino davanti casa della madre di Ada era ricoperto di foglie rosso sangue cadute da un timido acero giapponese che occupava la quasi totalità della superficie. Ciccio, per una microfrazione di secondo, per un decimo d'istante, perse la sua incrollabile sicurezza. Pensò che avrebbe preferito rannicchiarsi sotto quel piccolo albero e diventare un nano da giardino, piuttosto che affrontare l'Obergruppenführer di Tregarezzo. Poi fece un gran respiro e pensò al bambino. Sentì di essere forte e coraggioso. Ada lo guardò sorridente, anche Ciccio ora sorrideva. Suonarono il campanello tenendosi mano nella mano.

La madre fece scattare le varie serrature della porta più blindata al mondo, ancor più di quella di Fort Knox, e si affacciò sulla soglia. Sorrideva, come le manguste davanti a un grasso capitone.

«Entra, cara, anche lei, signor Ciccio, posso chiamarla così, vero?».

«Ma certo, Teresa, anzi mamma, giusto?».

«Sicuro, Ciccio, se ci tiene... Vuoi anche darmi del tu?».

“Ti darei una carocchia sulla testa”, pensò Ciccio e rispose: «Perché no, il tu si dà ai bambini, ai genitori e ai vecchi... e tu Teresa sei ovviamente nella... seconda categoria?».

«Oh, ovviamente, caro. E il tu si dà anche ai *vucumprà*... Lo hai mai notato? Che poi sono i nuovi immigrati che vengono dal Sud del mondo, come i vecchi immigrati che invece venivano dal Sud Italia... Anche tu, Ciccio, sei del meridione, ricordo bene?».

«Sì, *mammà*, anche se io non faccio il *vucumprà* ma l'infermiere nel reparto geriatrico... Potrebbe tornare utile nella società di oggi che continua a invecchiare... Che dite, *mammà*, ho ragione?».

«Sia mai! Ma sediamoci ché il pranzo è pronto e il nostro Ciccio avrà un certo appetito... Giusto?»». Naturalmente lo disse lanciando un furtivo ma plateale sguardo alla pancia del neo-pseudo-genero.

Ora, davanti alle lasagne di mamma Teresa si depongono le armi. Certe cose esigono un religioso silenzio. Fu Ada, però, a interromperlo.

«Mamma, dobbiamo dirti una cosa. Aspettiamo un bambino. Il nostro bambino. So che penserai che sia un grosso rischio, vista la mia età, ma a noi non importa. Non faremo alcun tipo di controllo invasivo, amniocentesi o cose del genere. Il nostro bambino vedrà la luce in ogni caso, e noi lo ameremo per sempre. E da sempre». Lo disse tutto d'un fiato, senza fermarsi a prendere respiro, per non lasciare spazi a inutili osservazioni o critiche.

Ciccio si aspettava un ribaltamento di tavolo, un'onda d'urto, un terremoto sussultorio. Il boccone gli si era praticamente fermato in gola e teneva la mascella serrata perché era pronto a intervenire per difendere la loro decisione, a dire che quello era il loro bambino e mai e poi mai avrebbero potuto rinunciare a quella gioia, a quel sentimento che li pervadeva da tre mesi crescendo nei loro cuori. Un amore che da piccolo rivolo era diventato un fiume in piena.

Un'emozione palpabile correva lungo il tavolo, passando dall'uno all'altro all'altro ancora, come una palla da ping-pong isterica. Poi Teresa disse: «Ada, non ti preoccupare, nascerà un bambino forte e sano. E se anche non lo fosse, non sarà un infelice ma un felice, perché avrà due genitori che lo ameranno e una nonna che

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

lo adorerà e che vivrà il resto dei suoi giorni a guardarlo come la luna guarda il sole, illuminandosi dei suoi riflessi».

Ada scoppiò a piangere di gioia. Ciccio si alzò di scatto per andare ad abbracciare quel generale Schwarzkopf in gonnella che si era rivelata una donna dalla sensibilità di santa Teresa di Calcutta. «Ragazzi», continuò la mamma di Ada, «crescere un bambino sarà una bella sfida, ma se la salute continua a sostenermi, e se mi vorrete, io sarò sempre al vostro fianco».

Ciccio sentì di aver trovato finalmente una nuova madre. In quel momento pensò alla sua nonnina e la sentì più vicina che mai.

Il pranzo continuò allegro, parlando della gravidanza. Il bambino sarebbe nato in primavera inoltrata, al fiorire dei ciliegi. Se fosse stato maschio, lo avrebbero chiamato con il nome del padre di Ada; se fosse stata femmina, si sarebbe chiamata Aurora, come la nonna di Ciccio. Forse avrebbero dovuto cambiare casa, sicuramente avrebbero cambiato vita.



Camaleonti nella nebbia

*Come d'inverno
pare tutto smorzato
vien primavera.*

Il sole entrava nella stanza appoggiando fasci di luce diafana sui mobili antichi, di legno scuro. Le tende si muovevano gonfiate dai respiri della brezza primaverile.

Un lieve bussare alla porta fu seguito dall'ingresso dello sposo, che rimase qualche attimo fermo, in ammirazione, con la mano sulla maniglia. Richiuse la porta dietro di sé e avanzò un po' curvo, come chi arriva in chiesa o al cinema quando tutto è già iniziato. Si diresse verso il letto e disse: «Sei uno splendore».

«Sai che gli sposi non possono vedersi prima della cerimonia?».
«Certo, ma direi che noi non rientriamo nelle convenzioni», rispose sedendosi cauto, poi aggiunse: «Ho un regalo per te».

Estrasse un cofanetto dalla tasca interna dello smoking. Si alzò dal letto per offrirlo. L'emozione gli faceva tremare la mano.

Tiziano prese il cofanetto e si sporse un poco per posare una

carezza sulla guancia di Alfio. Erano commossi, il cuore gonfio, quasi pesante.

Tiziano aprì cautamente la custodia che profumava di sandalo e di oriente. Vi trovò un braccialetto d'oro. Antico, molto antico, con cinque piccoli pendagli d'ebano.

«Io... io sono senza parole... È bellissimo». Tiziano sollevò la mano per guardarlo meglio attraverso la luce: «Sono cinque piccole castagne!».

«Risale all'epoca medievale giapponese. È grazie al suo ritrovamento che hanno ricostruito la storia di una coppia giapponese», disse Alfio risedendosi sul letto, «e anche girato un film, *Aki e Haru*. Di questo braccialetto me ne ha parlato la Patty, lo ha visto durante le riprese. Era stato poi conservato nelle casseforti della casa di produzione».

Alfio si alzò di nuovo dal letto. Sembrava più nervoso del Tigre. Si guardò nel grande specchio sopra lo scrittoio e aggiunse: «Mi sono ricordato che tuo nonno raccontava di un gioiello simile, una collana con cinque pendagli a forma di castagne appartenuta alla tua prozia, Molly More».

«Sì, eccola, è qui tra queste lettere».

Tiziano aprì un tiretto dello scrittoio. Ne estrasse una scatola in alluminio dicendo: «Prima è entrato mio padre. Mi ha consegnato questo piccolo forziere dicendomi: "Tiziano! Questo è il mio regalo di nozze! Il valore è inestimabile! Potresti ricavarne un bel mucchio di quattrini, ma la nostra famiglia non ha mai voluto lucrare sul ricordo di Aurora Morelli, mia zia! Prima di farne qualsiasi cosa, ti prego, leggi le lettere! Sono l'anima di chi ha vissuto cercando il colore giusto da indossare!"».

Alfio cercò di trattenere una risata. Vedere Tiziano imitare il padre era sempre uno spasso. Poi, facendosi di nuovo serio, chiese:

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

«Il colore giusto da indossare?».

«Sì, immagino intendesse... tipo... un camaleonte nella nebbia, che cerca disperatamente di capire con quale colore mimetizzarsi, sai, per sopravvivere. Così se ne sta lì immobile, cangiante, rincorrendo il colore giusto: se quello del ramo su cui poggia, o del fogliame vicino oppure della bruma che avvolge il paesaggio. Anche io ho cercato il colore che mi schermasse dai pregiudizi. Volevo essere come gli altri si aspettavano che io fossi. Alla fine, il camaleonte perde la speranza, molla gli ormeggi. E allora la vita, la vita vera, inizia».

«Già», disse Alfio in un sussurro, poi fece un cenno col capo verso la finestra: «Fuori è tutto pronto. Vado. Ti aspetto all'altare. Mi raccomando, non tardare». Salutò con un sorriso obliquo mentre apriva la porta della stanza.

Quando uscì dalla penombra gentile della casa, Alfio rimase abbacinato dalla luce vivida delle mattine di maggio. Si fermò un istante per riempire i polmoni e soffiare l'aria fuori. L'immagine del giardino gli parve tremolare tra le ciglia. Il glicine e le ortensie erano già carichi di fiori. Qua e là qualche discreta decorazione, nel prato i giacinti mandavano il loro profumo.

Un applauso accompagnò il suo cammino verso il tavolo dove lo attendeva il sindaco. Alfio procedette guardando tutti e nessuno, l'emozione gli velava gli occhi.

Passando vide il Cavey e, vicino a lui, la Patty, il Bolla e la sua Emma. Subito davanti, Ciccio e Ada che sembrava finalmente florida, con il vestito stretto sul ventre gonfio per la gravidanza. Poi Silvia, insieme a David e Jason che con la manina alzata in controluce faceva roteare una macchinina.

Alfio sentì l'applauso cessare, lasciando posto al silenzio. Poi ricominciò. Tiziano era uscito di casa e lo stava raggiungendo. Un

nodo in gola premeva per sciogliersi. Deglutì e sorrise, il sorriso che fa da argine alle lacrime di commozione.

Il rito fu molto convenzionale. A fine cerimonia, Tiziano tirò fuori dalla tasca interna della giacca un foglio ingiallito. Alfio riconobbe la carta da lettere che aveva visto in camera.

«Vorrei dedicarti queste parole», la voce tremava un po'. Il Tigre fece un respiro e lesse: «“Ciò che rende bella una persona è il coraggio di vivere. Il coraggio di affrontare le proprie scelte. Il coraggio di essere crocifisso, per diventare immortale. Il coraggio di lasciar morire la speranza, perché sarà allora che la vita inizierà”».

Il signor Auro batté le mani commosso e rivolgendosi alla moglie disse: «Ines! Ha letto la lettera di mia zia! Bella! Anche io sono stato un uomo coraggioso! Soprattutto quando ero di servizio alla caserma di leva!».

La signora Ines si girò e disse: «Auro... Sì, Auro... Sì».

Gli sposi si misero le mani sulle spalle, le fronti unite, occhi negli occhi, sorriso nel sorriso. Poi si avvicinarono al buffet per un brindisi. Tutti li seguirono, solo Ada e Silvia rimasero sedute.

Silvia disse: «Dai, su, che ormai ci siamo, mancano tre settimane, giusto?».

«Sì, due e mezzo per l'esattezza», rispose Ada accarezzandosi la pancia che pareva un'enorme anguria e continuò: «Poi sorpresa! Chissà se è maschio o femmina...».

Videro in lontananza tornare Ciccio. Camminava come un giocoliere sulla fune. Arrivò con una piccola corsa di equilibrio: «'Orcudighel, al buffet ho dovuto sfondare come un giocatore di rugby!», disse porgendo i piattini che aveva riempito di ogni ben di dio, ora torno con il bere!».

Il Cavey, il Bolla ed Enrico erano schierati al banco dei cocktail.

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

Parevano fanti in trincea. La Patty s'intrufolò tra di loro per scuotere la manica di suo marito: «Giacomo, non ci crederai...».

«Che cosa, Patty?».

«Guarda là chi c'è!».

Cavey si sporse un poco per osservare quella strana figura che pareva fluttuare avvicinandosi ai tavoli. Sembrava uscito da *Le mille e una notte*, alto, grosso e barbuto, enfatico ed enigmatico. Salutava i presenti come se li benedicesse. Alcuni lo chiamavano a gran voce: «Sibylum Orates!».

Vestito in damascato giallo oro, aveva un gran caffettano sopra ampi pantaloni di seta rossi. In testa portava una specie di turbante, sempre rosso. Pareva uscito da Bollywood.

«Non ci credo!», esclamò Giacomo, «Mio cugino Piermaria!».

Piermaria si avvicinò sorridendo e con voce aulica e nasale disse: «Che piacere trovare anche voi, qui, a questo bel matrimonio! Purtroppo sono arrivato or ora e mi sono perso la cerimonia. Ma sai, ho un gran daffare. Dovevo per forza fare l'oroscopo a un politico... Non ti svelo il nome... Aveva un impegno importante e voleva conoscere l'esito in anticipo».

Giacomo aveva la gola paralizzata dalla sorpresa. La madre gli aveva detto che faceva l'astrologo, ma non immaginava che si vestisse come il genio della lampada di Aladino. E che fosse conosciuto da un bel po' di gente.

Piermaria continuò: «Sai, sono amico degli sposi. Ho conosciuto Alfio grazie a un'app, Hoa!, non so se la conosci. A proposito, lui è Teo d'oro», disse appoggiando la guancia sulla testolina di un camaleonte che, stranito, se ne stava immobile sulla spalla, muovendo solo gli occhi strabici e sporgenti. In effetti, pareva d'oro, avendo assunto il colore della seta che vestiva Piermaria.

«E voi come state? Gli zii? Ho fatto il tema natale degli sposi e

l'oroscopo del matrimonio. Toro con ascendente Vergine. Oggi se ne vedranno delle belle. La luna è bizzarra in questo periodo e scatena Giove... Oh, ma qui abbiamo qualcosina da mangiare. Teo, vieni con papà che vediamo un po'! Ciao ciao, a dopo».

Cavey mormorò: «Ciao, Piermaria Sibyllum Orates...».

Poi si sentì il padre del Tigre dire: «Ines! Guarda! Chi è! Sandokan!».

In dieci minuti il buffet pareva un campo devastato dai cinghiali. Il cielo pareva un quadro. L'azzurro risaltava stretto da una corona di nubi antracite. Si andava alzando un vento disordinato. Patty, che stava parlando con Tiziano del braccialetto, disse: «Guarda, Tigre, che nuvoloni all'orizzonte! Sembrano avanzare come orde di barbari!».

«Poco male, Patty, il pranzo è stato apparecchiato all'interno della casa. Anzi, è il momento di entrare a godere delle libagioni!».

Come richiamati da un'oscura forza, tutti gli invitati confluirono nella grande sala.

Il chiacchiericcio era gradevole, appena sovrastato dal rumore di sedie spostate. I camerieri iniziarono a servire il pranzo.

Nel camino bruciava lentamente un enorme ceppo, riconsegnando all'atmosfera profumo di legna bruciata e allegria. Il padre del Tigre fece tintinnare la sua forchetta contro il bicchiere. Ottenne immediatamente silenzio. Si alzò un po' a fatica e iniziò il suo discorso.

«Ringrazio tutti per essere qui a festeggiare mio figlio e il suo sposo. Pensavo di non riuscire a pronunciare queste parole: "mio figlio e il suo sposo". Anzi, non pensavo proprio che nella mia vita sarebbe successo di vedere Tiziano all'altare. Ne avevo perso le speranze. Avevo un figlio inquieto, scuro, malinconico. Poi ha fatto *camignaut*... Lì per lì sono rimasto sconcertato, è vero, ma

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

poi ho capito, ho capito che per tutta la vita non avevo capito. Spero che mio figlio mi perdoni di questo. Ora che sono vecchio ho un unico rimpianto: non poter diventare nonno, ma è già molto aver acquisito un altro figlio, Alfio».

Ines piangeva per quel suo marito ormai spoglio dello spessore granitico e marziale. Era diventato un vecchio sentimentale, cuore di burro. La baciava spesso sulla fronte. Mai successo.

Alfio si alzò per avvicinarsi ai suoceri. S'accovacciò, così da poterli parlare a bassa voce guardandoli direttamente negli occhi: «Volevo rassicurarvi su un punto: io e Tiziano abbiamo intenzione di avere un bambino».

Auro e Ines lo guardarono pensando fosse impazzito, ma Alfio continuò: «Abbiamo contattato una clinica all'estero, il mese prossimo incontreremo la madre surrogata. Tiziano sarà il padre biologico».

Proprio in quel momento, un tuono di potenza inaudita irruppe nelle conversazioni della sala, lasciando tutti in silenzio. Fuori iniziavano a cadere grandi e pesanti goccioloni. Prima radi, poi sempre più fitti, sino a creare una cortina impenetrabile. Iniziò a grandinare. Fortunatamente tutte le macchine erano al riparo nel vecchio fienile.

Il pranzo si consumò nell'atmosfera lieta ed eccitata di una giornata che sa di erba bagnata e torta nuziale. Venne infine il momento dei commiati per chi doveva andare, compreso lo stuolo di camerieri e cuochi.

Alfio e Tiziano salutarono e ringraziarono sotto il grande portico di pietra. A valle, si vedeva la nebbia combattere con la pioggia che scendeva senza sosta. Presto sarebbe stato buio.

Si congedò Piermaria Sibyllum Orates, il quale aveva passato la giornata a chiamare disperatamente il suo camaleonte, che si era

perso chissà dove: «Per favore, domani mattina cercate ancora il mio Teo d'oro, so che lo troverete. Ah! Dimenticavo, le stelle hanno detto che avrete una notte piena di emozioni».

Tigre e Alfio si guardarono convinti che no, quella notte avrebbero dormito come gli orsi d'inverno.

Anche Silvia con David e Jason tornarono a casa. Gli altri amici, invece, sarebbero rimasti una notte ospiti nel grande casale.

Quando rientrarono nel grande salone, Alfio e Tigre videro il gruppetto raccolto davanti al camino. Passarono un'ora a chiacchierare. Fuori, il temporale aveva ripreso a echeggiare.

Poi Ciccio ed Enrico salirono sul palco, Enrico con la chitarra acustica, Ciccio con la sua voce unica. Accennarono un pezzo degli Oi Va Voi. La melodia era struggente come una notte di addio. Tutti si misero ad ascoltare: il signor Morelli e Ada sprofondati sulle poltrone di velluto scozzese, Cavey e la Patty seduti sulla panca per la legna e il Bolla con Emma a terra davanti al palco.

Solo la signora Ines era indaffarata a sistemare le ultime cose in attesa che brontolasse la caffettiera sul fuoco.

Improvvisamente un boato fece sussultare la casa. La sala precipitò nel buio e nel silenzio.

«Il terremoto!!!», gridarono in coro. Uscirono di corsa, in tempo per scorgere nel buio una frana staccarsi dalla parete di roccia sovrastante la Statale, poco distante dalla casa. In un attimo si mangiò un tratto del fondovalle trascinandosi un paio di piloni della corrente elettrica, che sfrigolarono illuminando il cielo nero con bagliori bianchi.

Poi ci fu una quiete buia. Interrotta dalla pioggia che pareva indifferente al disastro.

Rientrarono bagnati e spaventati. Il casale era ora immerso nella

CAMALEONTI NELLA NEBBIA

solitudine dell'isolamento. Nulla più funzionava. Cellulari senza campo, elettricità zero.

«Omiodiomiodiomiodio», si agitava la signora Ines rovistando nei cassetti alla ricerca di candele, aiutata dalla luce di un telefonino retto dalla Patty.

«Avete un generatore?», chiese il Cavey al signor Auro.

«Sì, ma l'abbiamo portato al capanno per far posto alle macchine!».

«E dove si trova il capanno?».

«Oltre la frana. Impossibile da raggiungere, soprattutto col buio e la pioggia. Poi magari la frana si è portata via anche il capanno!».

Si sentivano un po' sopravvissuti. La luce delle candele arrossava i visi. Qualcuno si frizionava i capelli con un asciugamano.

Ci fu un nuovo boato, stavolta in cucina. Era esplosa la caffettiera.

«Omiodiomiodiomiodio!», urlò la signora Ines correndo in cucina che quando arrivò sul posto le sembrò la scena di un film horror.

«Omiodiomiodiomiodio», fece di rimando Ada, alzandosi dalla poltrona che non aveva ancora abbandonato, «mi si sono rotte le acque!».

Panico totale.

Ciccio respirò per incamerare la notizia. Cercò di trovare la serenità di un monaco buddista. Dopo un minuto disse «Omiodiomiodiomiodio» e si strinse il viso tra le mani.

«Nicola, stai calmo», disse Ada, «abbiamo fatto tutti i corsi pre-parto, tu sei infermiere. Poi, ora che la dilatazione sia completa, passerà la notte e domani mattina arriveranno a portar...», ma una fitta intensa e dolorosa le fece lanciare un urlo che pareva il barrito di un elefante.

«Ci siamo!», disse Emma.

La stessa notte Ada partorì accovacciata sul letto. Era nata Aurora.

«Aurora come la mia prozia», disse il Tigre.

«E Aurora come mia nonna», rispose il Ciccio.

Guardarono fuori dalla finestra attratti dalla luce violacea del mattino che permeava la foschia densa e spessa. Fuori tutto era calmo, chiuso nel silenzio delle montagne.

Su un ramo, a godersi la vista del casale avvolto nella luce lattiginosa, stava Teo d'oro, grigio di freddo e bruma. Gli occhi chiusi a mezz'asta, come chi se la gode, tranquillo, che, in fin dei conti, non doveva cambiare alcun colore, vista la nebbia che c'era.

Ringraziamenti

Camaleonti nella nebbia nasce dalle profondità delle mie viscere e dall'immaginazione che la vita mi ha consegnato come gravoso compito, affinché io la custodisca, la coltivi e ne produca frutti. È un'opera di pura fantasia e ogni personaggio, salvo quelli noti – siano essi storici o contemporanei –, è un'invenzione, un miscuglio di stati d'animo e sensazioni che sulla carta hanno preso le proprie caratteristiche. Quindi devo tutto questo alla formazione che ho ricevuto.

Ringrazio i miei genitori, mamma che ha lasciato un vuoto colmo di nostalgia, tenerezza e insegnamenti tra le pieghe dei nostri ricordi, e papà, il primo poeta che ho conosciuto, il primo uomo a cui ho voluto bene.

Ringrazio le mie sorelle, donne forti e fragili al tempo stesso, ma intense.

Ringrazio le mie figlie, per essere quelle che sono, come sono, ciò che per me sono, e per tutto quello che mi hanno regalato nella vita, in particolare i tre nani da giardino.

Monica Caprari

Ringrazio le mie amiche, perché mi vogliono bene a prescindere.

Ringrazio gli amici, la *cumpa* da quando siamo adolescenti; quando ci ritroviamo, anche se non siamo più gli stessi ragazzi, ci vediamo con gli occhi di allora.

Ringrazio gli amici del Poggio, luogo d'ispirazione, fatto di cammini accesi, cammini scoscesi e bicchieri che tintinnano.

Infine, ringrazio mio marito, mio primo lettore, mio adulatore, mio sostenitore, mio amore. Grazie perché mi fai stare bene, perché *si' 'o zucchero dint'o ccafè*, perché sei napoletano e sai sdrammatizzare, sai farmi ridere e soprattutto perché mi guardi con gli occhi dell'anima.



Stampa: Rotomail Italia S.p.A.
Finito di stampare nel mese di gennaio 2023